DELL'HVOMO
DI LETTERE
Difeſo, & Emendato,
Parti due.

DEL P. DANIELLO BARTOLI
Della Compagnia
DI GIESV'.

Editione Quinta.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.
E Padrone Colendiſs.
IL SIG. MARCHESE
VIRGILIO
MALVEZZI.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1646
Con licenza de' Superiori,

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

NIssun Libro, à mio credere, meritò mai più di questo la Dedicatione à Soggetto grande; Ne meglio si poteua mai collocare il nome di V. S. Illustriss. che nella Dedicatione di questo Libro. Quì si difende, e s'emenda l'Huomo di Lettere. Si douea però consignare alla tutela di chi habbia credito per difender'i Letterati, e capacità per emendargli. Nissuno hà genio più magnanimo di V. S. Illustrissima, per protegergli; Nissuno cognitione più perfetta, per giudicarne. Direi d'emendargli, ma alla perfettione de' suoi talenti, che non dà luogo ad emenda in se, và del pari la modestia, che non ne ammette in altri. Solo il far riflessione al valore di V. S. Illustriss.

ſerue di gran correttione à molti. Seruirebbe di gran correttione à me, per hauer troppo ardito in offerirle queſto Volume; ma ſarò ſcuſato, e difeſo preſſo la ſomma benignità di V. S. Illuſtriſsima, ſe dopo vn'ardentiſſimo deſiderio, tolerato per lungo tempo, di trouar mezo di manifeſtarle la mia humiliſſima ſeruitù, hò ſcielto, à tal fine, queſt'opera, la quale hò hauuto per ſingolar gratia dal medeſimo Autore, affine di aſſicurarſi dalle non poche ſcorrettioni, che altri loro mercè v'hanno fatte. La difeſa, che in eſſo conſiſte à fauore de' Letterati, può ben'anche ſtenderſi à compatir le mie imperfettioni, che non mi danno adito à riuerirla, meglio che con l'opere de' Letterati. Il pregio del nome dell'Autore mi dà animo di ſperarne da V. S. Illuſtriſs. l'aggradimento. Il titolo, applauſo da i Virtuoſi. Almeno in queſta mia publicatione ſi vedranno abolite

le

le querele comuni, che deplorano le calamità de' Virtuosi non curati. L'ombra del gran nome di V. S. Illustriss. ricourerà, non men che i Letterati, vn'Idea astratta de' Letterati. La supplico à riceuer'anche i miei diuotissimi ossequi nella sua riuerita gratia, e padronanza; Mentre prego Dio, che prosperi, e conserui V. S. Illustriss. per gloria delle Lettere, per norma de' Letterati. E le faccio humilissima riuerenza.

Bologna li 17. Febraro 1646.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. e Diuotiss. Seru.

Carlo Manolessi.

MVTIVS VITELLESCVS
SOCIETATIS IESV
Præpositus Generalis.

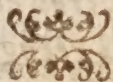
CVm Opus, quod inscribitur Dell'Huomo di Lettere, &c. P. Danielis Bartoli nostræ Societatis Sacerdotis, tres eiusdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem cōcedimus, vt typis mandetur, si ita ijs, ad quos spectat, videbitur. In quorum fidem, &c.

Dat. Romæ 12. Octobris 1644.
Mutius Vitellescus.

V. D. Alexius Ledesma in Metrop. Bonon. Pœnitentiarius, pro Eminentissimo, ac Reuerendiss. D. D. Card. Ludouisio Archiepisc. & Principe.

Imprimatur.

F. Io. Baptista Spadius Magister Ord. Prædic. pro Reuerendissimo P. Inquisit. Bonon.

Introduttione.

LE Calunnie de gl'Ignorãti, e i Vitij de' Letterati, questi sono i dui Nodi, che fanno Eclissi alla gloria delle Lettere, e togliono il suo splendore a questo vnico Sole del Mondo. Gl'Ignoranti odian le lettere, e non le posson vedere; e perche non le posson vedere, le odiano: che se le Nottole hauessero occhi, con che mirar fiso nel Sole, nottole non sarebbon, ma aquile. Gli altri mal'adoperando le Lettere, sicome certe Stelle malefiche vsano la luce per vehicolo di mortali influenze, rendono odiosa al mondo la più bella, e la più innocente cosa del mondo. Così alle Let-

Lettere la loro integrità non gioua per renderle amabili, mentre l'altrui giudicio, senza giudicio le fà ree, e l'altrui colpe, a chi non hà buon'-occhio, colpeuoli le persuadono.

Perche dunque non sarà lecito ad huom, non dico d'ingegno (che tanto non si richiede) ma sol di ragione, per discolpa delle innocenti Lettere, di fare come quel grande Anassagora, che non meno sollecito dell'honore, che pratico degli andamenti del Sole, quando auueniua, ch'egli cadesse in Eclissi, sgridaua il volgo ignorante, che mostrando a dito per ischerno il Sole, gli rimprouueraua le tenebre; e dicea: Quell'improuiso sintoma di subita oscurità, non essere, come credeuano, Eclissi del Sole, ma de' lor'-occhi, che nell'ombra della Luna, quasi in vna picciola notte, si rimaneuano al buio. Il Sole, che hà le miniere della luce di tutto il mondo, non poterne mai esser pouero: non poterla mai perdere, poiche l'-hà, non che intima, ma, per così dire, immedesimata. *Vnde verò, si qua obscuritas Litterarum*, disse quel brauo Oratore, *nisi quia vel Obtre-*

cta-

ctationibus imperitorum, vel abutentium vitio splendor eis intercipitur?

Ma percioche quello, che in questo suggetto dee dirsi per necessità della causa (poich'ella da sè si difende) è poco più di nulla, e quello, che può dirsi per capacità dell'argomento, è moltissimo, io, che mi son'obligato non alla materia, ma al tempo, tanto sol ne hò detto, quanto d'otio m'han dato poco più de' due più caldi mesi d'vna state, disobligata da altre faccende, & impiegata in questo, più trattenimento per me, che insegnamento per altrui. Pure, voglia Dio, che questo poco non sia fuor di misura souerchio; poiche di quello, che mal si dice, ogni poco, non solo è molto, ma troppo.

PAR-

PARTE PRIMA.

LA SAPIENZA FELICE
Anche nelle miserie.

L'IGNORANZA MISERA
Anche nella Felicità.

PAR-

PARTE SECONDA.

LADRONECCIO.

LASCIVIA.

MALDICENZA.

ALTEREZZA.

DAPOCAGGINE.

IMPRVDENZA.

AMBITIONE.

AVA-

PARTE PRIMA.

Huomini di lettere non istimati da' Grandi, ma non perciò meno felici.

Isauentura, per non dire come altri, destino dell'infelice Virtù, prouato, e pianto in ogni tempo, è ch'ella non trouì in questo gran Teatro del Mondo luogo pari al suo merito, e nicchio degno della sua statua. Già tramontarono que' Secoli d'oro, quando le corone reali si metteuano all'incanto, e si pesauano le teste di chi vi pretendeua: Quando le fasce de' diademi reali seruieno non a legare, come in molti auuenne, il ceruello de' pazzi, ma ad honorare il merito, e coronare il senno de' Saui. Le mura, le fondamenta, le vestigie di quel famoso tempio dell'Honore, in cui s'entraua solo per la porta del Merito, sono hoggi si

distrutte, e sepolte, che non n'è rimasta nè la memoria dou'ei fosse, nè la speranza di riuederlo risorto dallo scempio delle presenti rouine, alla gloria delle passate grandezze. Perciò quantunque hora si fatichi la Virtù per salire, ella non cresce per miracolo vn palmo: a guisa di certe Stelle vicine al Polo Antartico, che sono horamai sessanta secoli, che dì, e notte s'aggirano, ma con sì poco prò di loro fatica, che non sono mai giunte a montare sù'l nostro Orizonte, e farsi ne pur'vna volta vedere. Le montagne che sono grauide d'oro, non sogliono hauere ne boschi per delitie, ne herba per pascolo. Altro di lor non si vede, che magra cenere, e sterile rena, fuor di cui mostrano scoperte l'ossa de' grandi lor sassi, & hanno vna certa vergognosa nudità; onde frà gli altri monti vestiti d'alberi, e d'herbe, appena compaiono senza disprezzo. Questa è la misera sorte della Virtù quà giù nel mondo: per vene d'oro, ch'ella chiuda in petto, quanto ricca è di dentro, tanto pouera è di fuori: E con ciò ella mostra esser vero, che Virtù, e Nudità nacquero

a vn

a vn parto medeſimo nel Paradiſo terreſtre, ne mai più fino a queſt'hora ſi ſono l'vna dall'altra ſcompagnate, e diuiſe. Si honorano le veſtimẽta del corpo più, che i virtuoſi habiti dell'animo; ne gioua hauer'in ſeno, come perle d'Oriente, Sapere, e Bontà, che ſe vn'habito pouero moſtra quaſi vna corteccia diſprezzeuole di Madreperla, non v'è chi vi guardi, molto men chi vi curi.

Tutto ciò rieſce vero, così nelle Lettere, come nella Virtù, perche ancor'eſſe, quaſi nate ſotto'l medeſimo Aſcendente, hanno per fatale il non aſcender mai. Retrogradi trouano tutti i fauori, fuori di caſa tutti i Benefici, diſpettoſi tutti gli Aſpetti, e la Parte della Fortuna ſenza veruna parte, che non ſia sfortunata.

Ora frà miracoli ſi racconta vn Dionigi fatto cocchiere del ſuo carro reale, condurre in eſſo per le publiche vie di Siracuſa Platone, & andarne a sì gran gloria ſuperbo, come ſe guidaſſe il carro della luce, e portaſſe in trionfo il Sole. Vn'Aleſſandro Seuero coprire col ſuo manto reale Vlpiano Giuriſta, e

Aelian. l.4. Var. hiſt.

fargli della sua porpora e vestimento per honore, e scudo per difesa. Vn Giustiniano, vn Sigismondo Imperadori, e tanti altri lor pari, fare le loro Corti case proprie de' Letterati, e le case de' Letterati frequentare come proprie lor Corti, sostentando a grande vsura la vita mortale di coloro, da cui riceueano per mercede, al nome, & alla gloria vita appo i posteri immortale. Cotesti vna volta sì fecondi allori, hora sterili son diuenuti, non solo di frutta per pascere, ma ancora d'ombre per ristorare. Stanno nelle Corti, più che nella grotta d'Eolo, sotto chiaue i Zefiri padri della fecondità, e venti proprij dell'età dell'oro: ne solamente s'è perduto il costume, che *Penes Sapientes regnum sit*, ciò che Possidonio diceua essersi vsato *illo sæculo, quod aureum perhibetur*, ma di più ancora, che *penes Reges sint Sapientes*. Ne perche egli auuenga, che i libri de' Letterati tal volta letti da' Grandi truouino appo loro lode, & applausi, auuiene perciò, che i careggiamenti, e gli honori, che a' libri si fanno, si riflettano ne gli Autori; che appunto è quel-

Seneca epist. 90

è quello ſteſſo, che per altro diceua Lattantio; adorarſi le imagini de gli Dei, e non prezzarſi gli Arteſici, che le ſcolpirono: darſi alle ſtatue doni, & eſiggerſi da gli ſcultori tributo; honorarſi i ſaſſi come Diuini, e calpeſtarſi chi gli formò, come ſe foſſe di ſaſſo. *Simulacra Deorum venerantur . . . fabros, qui illa fecere contemnunt. Quid inter ſe tam contrarium, quàm ſtatuariam deſpicere, ſtatuam adorare? & eum ne in conuiuium quidem admittere qui tibi Deos faciat?*

De orig. error c. 2. ex Senec.

Auuenturoſi Principi (diceua vn gran Duca di Milano) c'hanno reti d'oro, e di porpora, con che peſcare huomini di gran ſenno, e valore, che ſono le più pretioſe perle, che il Cielo ſappia dare alla Terra: hanno ricchezze cõ che comperarſi ingegni in ogni profeſſione di lettere eccellenti, ch'è mercatantia ſola degna di Principi.

E' famoſa la ſtoltezza d'vn pouero ricco, che vedendoſi vn Bue, e volendo pur diuentare vn'Aquila, ſi comperò a gran prezzo la lucerna, al cui pouero lume vegliando Epitteto, diuenne vn Sole della Sapien-

za morale. Ma vna lucerna poteua illuminar ben sì le carte, ma nō l'ingegno; dar luce à gli occhi, ma con che prò de gli studij, se cieca era la mente? Viue lucerne sono i viui letterati, a' raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pallade conseruatrice de gli stati, e sicurezza de' Principi. Questi sono gli occhi, de' quali è verità, ciò che di quei delle Forcidi era menzogna, che possono prestarsi, e con essi vn Principe cieco può diuentare vn'Argo di cent'occhi, e tutto vista: ne meno di tanto deono essere, se vero è in pace l'aforismo, che de gli affari di guerra si legge appo Vegetio. *Neque quenquam magis decet, vel meliora scire, vel plura quam Principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis.*

Proem. lib. 1.

Prima che ciò intendesse il Rè Dionigi, più per ischerno, che per curiosità cercò di sapere da Aristippo, onde fosse, che i Filosofi andassero alle case de' ricchi a mendicar'il pane, i ricchi non andassino alle case de' Filosofi ad accattare la Sapienza: e ne vdì non men vera, che pronta risposta. Perche i Filosofi

Laertius in Arist.

sofi poueri sanno ciò, che loro fà di bisogno, i ricchi ignoranti no'l sanno.

Che non nascano se non come la Fenice ogni cinquecento anni huomini di mostruoso sapere; che non vi sia, chi faccia ricco il mondo di nuoui ritrouamenti nelle lettere, e nell'arti, non è perche sterili corrano i secoli, ò perche i paesi sieno infecondi d'ingegni. Colpa è in gran parte di chi nõ apre porto a chi nauiga, nè mostra esca a chi vola, che certo menti con ala grande, & ingegni con gran vela non mancano. Ne hauea la proua chi disse:

Sono i Poetis, e gli studiosi pochi;
E doue non han pasco, ne ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi.

Arios.

Che non vi sia chi alzi grido di gran sapere, e faccia tacere per istupore il mondo, colpa è de' Grandi, che non fabrican loro Teatri con quell'auuiso, che diede Vitruuio, oue auuertì, che prima d'ogn'altra cosa si guardi, che la fabrica del Teatro, oue s'hanno da recitar Comedie, ò cantar Musiche, non riesca sorda, sì che i Recitanti, e i Musici habbiano a perdere inutilmente la voce, e

lib 5. c. 3.

la fatica. O quanti a guisa di fred-
di, e morti vapori non s'alzano di
terra due palmi, che se trouassero vn
benefico Sole, che desse calore alle
loro fatiche, e gli solleuasse, splen-
derebbero a guisa di Stelle. Che le
Viti fruttino, è gran mercè de gli
Olmi, cui elle s'appoggiano per so-
stegno.

Riuscire in qual si voglia profes-
sione di lettere, oltre i termini del-
l'ordinario, eccellente, non è fatica
nè minore di quanto può sofferirsi,
nè più breue di quanto può viuersi:
Hor che marauiglia è, che non vi
sia, chi voglia spender tanto a gua-
dagno di nulla, consumando la vi-
ta, per arriuare con ciò non più ol-
tre, che a mantenersi la vita?

I vascelli spalmati guadagnano
di velocità dieci per cẽto, e ben vnti
volano quei, che prima impigriti
pareuano mouersi a suo dispetto.
Anche a gl'ingegni i fauori danno
ingegno, e doue il termine è vn
Vello d'oro, i remi, come ad Argo,
da se stessi si muouono.

In fine, hauere a disputare ogni
giorno con la pouertà, a contrasta-
re ogn'hora con le sue miserie, a di-
ui-

uidere i pensieri doue i bisogni in mille parti li chiamano, queste sono spine in cui non fanno nido le lettere. Chi vuol, che l'api raccolgano mele, non le sponga a i venti: che doue essi possono troppo, esse non possono niente. Nel volare da gli alueari a' fiori, e dall'vn fiore all'altro, nel ritornar colla preda, i venti le suiano da' loro viaggi, e le traportano altroue. Tali sono i pensieri de' Letterati, che doue altre cure gli sturbano, non può mai esser che facciano buon lauorio.

E a dir'il vero, come può stare; Perdere il ceruello per viuere, e adoperarlo per istudiare? Perciò ben disse, chi che si fosse, ne de' Poeti solo, ma di tutti i Letterati s'auuera:

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
Con le cure mordaci; e chi pur sempre
Col suo destin garrisce, e col disagio,
Vien roco, e perde il canto, e la fauella.

Plut. an seni gerenda resp.

Indegna cosa a vederſi, diceua Demoſtene a gli Atenieſi, che Paralo, naue ſacroſanta vſata prima ſolo ne gl'intereſſi della Religione, e per condurre i Sacerdoti a i ſacrificij di Delfo, hora con vſo vile profanata s'adopri a caricare le legna de' boſchi, e le beſtie de' campi; di che ne fremono infino i venti, che contra lor voglia la portano, e ne geme il mare, che la vede sì diuerſa da quella che fù, e da quella ch'eſſer dourebbe. Ma vi par'egli coſa punto meno diſdiceuole, che vn'anima di ſublime intendimento, e d'alti penſieri, mandata al mondo per publico bene, e più riuerita dal Cielo, che conoſciuta dalla Terra, ſia sforzata ad occuparſi nell'indegno meſtiere d'accattar pane, vſando i nobili ſuoi penſieri, per rinuenire come alla nudità, come alla ſete, come a' freddi del verno, come alla fame d'ogni dì poſſa prouedere?

Tanto trauiano i penſieri dal corſo dell'intrapreſe ſpeculationi, torcendo doue le neceſſità importunamente gli richiamano, che molte volte ò perdono il filo del viaggio,

ò non

ò non posson condursi alla meta; a guisa di quella velocissima Atalanta, che per troppo vscir di strada, a prender le poma d'oro d'Ippomene, rimase sì addietro, che doppiamente vinta alla fine,

Prœterita est virgo, duxit sua prœmia victor. Metam.

Quindi tãto sdegno mostrò colla casa di Numitore, anzi sotto questo nome, con tutte le Corti del suo tempo il Poeta Satirico, vedendo, che haueano luogo, e stanza le fiere, doue gli huomini, e se lecito è dirlo, i più che huomini non la trouauano: che non mancauano carni per impire ogni giorno il gran ventre d'vn leone sempre famelico, e non v'era pane per trar la fame ad vn magro Poeta.

non defuit illi
Vnde emeret multa pascendum carne Leonem
Iam domitum. Constat leuiori bellua sumptu Iuuen. Sat. 7.
Nimirum, & capiunt plus intestina Poeta.

Che le Corti diuengano Tempij, in cui s'adorino le teste delle scimmie, honorandosi i buffoni, men-

tre se ne cacciano i Letterati; che altro è questo se non donare alle bestie tutte le Stelle, dalle più lucide alle men chiare, e diuidere loro la gran Corte del Cielo, indi sepellire sotterra gli Elisij, e mettergli presso all'Inferno: sì che stiano sopra il capo di tutti, con nome di Segni celesti, vno Scorpione, vna Hidra, vn Cane, vn Capro, vn Bue, e sotto i piè di tutti vn'Achille, vn'Orfeo, e tutto il Choro de' Semidei; Le bestie indorate dalla luce del Sole, gli huomini annerìti dal fumo della regia di Plutone? Pure il capo seggio della mente, e perciò solo degno di corona, fù posto dalla Natura nel luogo più alto di tutte le mēbra, perche tutte, come schiaue, lui portassino come Rè: hor come è da sofferirsi, che s'alzino i piedi in alto, e si lascino i capi nel fango? Che vi sia, chi per pregio quasi di soprhumana virtù, porti, come il famoso Milone, vn gran bue sù le spalle, mentre intanto il pouero Cleante, per viuer da huomo, conuiene che fatichi da bestia?

Ma io c'hebbi disegno di cominciare questa mia picciola opera dal-

la

la felicità propria d'vn'Huomo di lettere, mostrandouelo, quando anche ogni cosa gli manchi, pago, e beato sol di se stesso, e come Seneca lo chiamò, vn picciol Gioue, che hò fatto fin'hora, esaggerando nella durezza di chi nol souuiene, & honora, il bisogno ch'egli hà di souuenimento, e d'honore? Ma pure io con ciò hò più mostrato il male di chi non gli cura, che miseria alcuna, che in essi sia per nõ esser prezzati. Che alla fine l'oro, se ben cauato dalla terra, e da' sassi, dou'è nelle miniere sepolto, comparirebbe più splendido a questa luce; in ogni modo più perde chi nol caua, e nol fà suo, che non l'oro, cõ istarsi nascoso, e non esser d'altrui. Ma di più nella colpa di chi non istima i Letterati, si proua il merito d'essi, poiche il non ingrandirli è demerito, e il non honorarli è colpa.

Hor si vegga, come vn'Huomo di lettere possa trouare dentro a se stesso la viua surgẽte di quel famoso nettare de gli Dei, che solo hauendo in se ogn'altro sapore, non lascia, che ò altro si cerchi, ò d'altro si goda. Questo è il Gusto dell'in-

ten-

tendere; il quale quãto copioſo ſia, come che poſſa largamẽte moſtrarſi ne' ſuggetti di tutte le ſcienze (ma lunga a diſmiſura ſarebbe, e forſe rincreſceuole la fatica) piacemi per ſaggio dell'altre accennaruelo in vn ſolo non de' migliori, ma de' più communi, e ſia la viſta, e la cognitione de' Cieli, parte della natura, ſe ſi ſtà al giudicio dell'occhio, la più grande, e la più bella; ſe della mente, non l'vltima delle migliori.

Il Guſto dell'intendere, ſpiegato per ſaggio dell'altre Scienze nella ſola cognitione de' Cieli.

Plutarc. de Muſica.

INſegnamento commune delle due più celebri ſcuole di Pitagora, e di Platone è, che le sfere de' Cieli creſcendo l'vna ſopra l'altra, con iſpatij d'armonica proportione, nel girarſi che fanno, compongano il concerto d'vna perfettiſſima Muſica. Ne rende Macrobio la ragione tratta da i principij naturali del ſuono; indi conchiude: *Ex his inexpugnabili ratione collectum eſt Muſicos ſonos de ſphærarum cæleſtium conuerſione procedere, quia &*

Lib 2. de ſom. ſcip cap 1.

ſo-

ſanum ex motu fieri neceſſe eſt, & ratio, quæ diuinis ineſt, ſit ſono cauſa modulaminis. Ne perche di cotal muſica giudici non ſieno i noſtri orecchi, dee perciò ella ò men crederſi, ò negarſi, concioſieccoſache quel dilicatiſſimo ſuono, al tocco de gli elementi s'ammorzi, & ammutoliſca, & iui più, doue lo ſtrepito più s'innalza: E ben'altroue fù detto.

Muto non è, com'altri crede, il Cielo,
Sordi ſiam noi, a cui gli orecchi ſerra
Lo ſtrepito inſolente de la terra,
Frà le cui diſſonanze in van s'aſpira
A l'armonia de la Celeſte lira,
Che ſi tocca per man del Dio di Delo.

Se non foſſe, come auuiſa Filone, che Dio riſerbandoci a miglior tẽpo il guſto di muſica sì ſoaue, ci habbia in tanto con particolar prouidenza diſtemperati, & aſſordati per eſſa gli orecchi: altrimenti dall'armonia di que' regolatiſſimi corpi rapiti fuor di noi ſteſſi, ſoſpeſi, & eſtatici ſtaremmo, non che non cu-

curanti del cultiuamento della terra, e de' negotij della vita ciuile, ma dimenticati in fin di noi stessi. *Cælum*, dic'egli, *perpetuo concentu suorum motuum reddit harmoniã suauissimam; quæ si posset ad nostras aures peruenire, in nobis excitaret insanos sui amores, & desideria, quibus stimulati rerum ad victum necessariarum obliuisceremur, non pasti cibo, potùque, sed velut immortalitatis candidati.*

Philo. Alex. De insomnijs.

Mà a dire il vero, per sentire ne' Cieli il gusto d'vna soauissima armonia, e per hauere di colà sù vn diletto, che ne faccia in parte beati, necessario non è desiderare, che la musica di quelle armoniche stere, (sfere le chiamo per chi non vuol che sieno, come pur sono, tutte vn solo, e liquido cielo) ne peruenga a gli orecchi. Nullameno beati ci può fare la nostra mente, seguitando col volo de' suoi pensieri, non com'altri fà la Poesia, menzognera ritrouatrice di fole, che guidandoci per l'ampio de' Cieli ci dica. Quì Fetonte più animoso, che cauto,

Seneca.

Ausus æternos agitare currus,
Immemor metæ iuuenis paternæ,

Quos

Quos polo ſparſit furioſus ignes,
ipſe recepit.

Quì cadde Vulcano, & il miſurare con vn ſol paſſo tutto il viaggio dal Cielo alla Terra, per gran ventura, non gli coſtò più, che trauolgerſi vn piè. Queſta ſdrucita parte del Cielo è la gran breccia, che vi fero-no i Giganti di Flegra nella batte-ria, che diedero alle Stelle, quando la Terra di fulminata diuentò ful-minante. Quì Ercole, quì Prome-teo, quì Bellerofonte, e che sò io? Ma quella parte delle più nobili ſcienze, ch'è interprete veritiera de' miſteri, e ſegretaria delle più oc-culte coſe de' Cieli, che ſuelandone gli occhi, ne faccia vedere, come eſſi ſieno nella mole sì vaſti, e pure sì leggieri nel moto, nelle influenze sì diſcordi, e pure nel mantenimento della natura sì vniti; ne' giri, che fanno, altri sì pigri, & altri sì veloci, e pure tutti a battuta, e quaſi in vna ſteſſa danza concordi. Nell'vbbi-dięza al primo cielo motore sì ſtret-ti, e nella libertà de' propri moui-menti sì ſciolti. Tanto limpidi, e tanto profondi; Tanto vniformi, e tanto vari: sì maeſtoſi, e sì amabili.

Ra-

Rapidi con tanta legge; Affaccendati con tanta quiete. Nelle misure de' tempi, nelle vicende de' giorni, ne' cambiamenti delle stagioni sì concertati. Chi hà occhi per veder tanto; anzi chi di questo sà farsi scala per salire a veder molto più; Chi per la lunga catena di queste celesti nature (di cui l'vltimo anello stà legato al piè del trono di Gioue) può salire fino alle stesse Forme Archetipe, & alle Idee della Prima Mente, dal cui inuariabil disegno si presero i pesi, i numeri, e le misure, quasi strumenti del lauorio di questo grand'ordine della Natura: Chi sà conoscere l'alta Sapienza di chi in tãta varietà di mutationi tiene stabile il corso d'vn'immutabile Prouidenza, mentre seppe dare occulto ordine al manifesto disordine di tanti effetti, incatenandoli con insolubili nodi a i fini suoi pretesi: sì che quelli, che sembrano fortuiti auuenimenti del caso, sieno esecutioni di regolatissima prouidenza; Chi hà vista per oggetti di sì alta cognitione, non è con essa sola, più che altri in tutti i godimẽti del senso, beato? Ne faccia fede

quel

quel gran Platonico, che lo disse per proua, Filone Alessandrino. *Vagata (mens) circa stellarũ tum fixarum, tum erraticarum cursus, & choreas iuxta Musicæ præcepta absolutissimas, trahitur amore sapientiæ se deducentis, atque ita emergens supra omnem sẽsibilem essentiam, demum intelligibilis desiderio corripitur. Illic conspicata Exemplaria, Ideasque rerum, quas vidit, sensibilium, ad eximias illas pulchritudines, ebrietate quadam sobria capta, tanquam Corybantes lymphatur, alio plena amore longè meliore, quoad summum fastigium adducta rerum intelligibilium, ad ipsum Magnum Regem tendere videtur.*

In Cosmopœia.

A chi questi paressero più tosto ingrandimenti d'arte, che semplici verità, e lontano dallo sperimentare, fosse altrettanto dal credere, io non saprei dar risposta migliore di quella, che meritò da Nicostrato vn'huomo poco intendente, e manco credulo delle bellezze della Pittura.

Zeusi quel Sol de' Pittori, che fece non tanto lume alla Pittura, illustrandola, quanto ombra a' Pittori

Aelian.

suoi

ſuoi emuli, oſcurandoli: ritraſſe in tela il volto d'vn'Elena di sì nobile lauorio, che vinto rimaſe dalla copia l'eſemplare, e parue ch'Elena vera cedeſſe a sè ſteſſa dipinta; perche ſe vera traſſe da Troia vn Paride a rapirla, dipinta traſſe tutta la Grecia per ammirarla. Quale ella foſſe, ſia voſtro penſiero d'imaginaruelo: mio certo non ſarà di deſcriuerla: sì perche non m'intendo di bellezza, come anche perche io ſtimo, che vn'Elena non poſſa acconciamente ritrarſi con altro pennello, che con vn fumante tizzone tolto dall'incendio di Troia, ne lumeggiar con altro chiaro, che col fuoco, che incenerò vna Città, e diſtruſſe vn Regno, ne ombreggiare con altro oſcuro, che con quello d'vna perpetua infamia. Ora in queſta pittura s'incontrò Nicoſtrato, pittore anch'egli di non baſſa lega, e al primo ſguardo, come s'egli haueſſe mirato non vna teſta d'Elena, ma di Meduſa, reſtò di ſaſſo, e ſembraua con iſcambieuole inganno, tanto viua Elena nella pittura, quanto morto Nicoſtrato nello ſtupore. Intanto vn'indiſcreto, vn roz-

rozzo, vn'huomo senz'occhi, mirãdo Nicostrato, che scolpito in vn'atto di marauiglia pareua vna statua che guardasse vna pittura; si gli accostò, e quasi riscotendolo dal sonno, gli chiese, *Quid tantum in Helena illa stuperet?* Troppe cose chiedeua costui in vna parola. Ma com'ei non hauea occhi buoni per veder'Elena, non hauea ne anche orecchi docili per vdire Nicostrato. Dunque si gli voltò il Pittore, e trà la compassione, e lo sdegno mirandolo; *Questo*, disse, *non è Quadro per Nottole. Cauateui cotesti occhi ignoranti, che hauete, & io vi presterò i miei; e se hora siete vna talpa senz'occhi, bramerete d'essere vn'Argo tutt'occhi.* Non interrogares me, si meos oculos haberes.

Eccoui quello appunto, che interuiene a chi stupisce, come in mirando quel bellissimo volto della Natura, il cielo, in cui Dio, quanto n'era capace materia sensibile, disegnò, copiandoli da sè, lineamenti di sì rare bellezze, possa trouarsi materia di tal godimento, che ne resti assorto l'ingegno, estatici i pẽsieri, e beata la mente. Tutti mirano

il

il Cielo, ma non tutti l'intendono: e v'è frà chi l'intende, e chi nò, quel diuario, che corre frà due, de' quali l'vno d'vna scrittura Arabica tratteggiata d'oro, e miniata d'azurro, altro non vede, che il lauorio de' ben composti caratteri, l'altro di più ne legge i periodi, e ne intende i sensi, si che il minor de' piaceri, ch'ei gode, è quello de gli occhi.

Ma benche il gusto dell'intendere sia come la dolcezza del mele, per cui persuadere non sono sì efficaci gli sforzi d'vna lunga fauella, com'è la semplice proua d'assaporarne vna stilla, pure piacemi di farui vdire il moralissimo Seneca, doue spiegò qual fosse il godimento, che si prouaua nella consideratione de' Cieli, mentre si concepiscono colà sù Spiriti disprezzatori del mondo, Spiriti più che d'huomo. Vditelo.

Prefat. lib. I. nat quæst.

Fateui, dic'egli, *portare a' vostri pensieri sino alla più alta sfera de' Cieli, si che vediate sotto a vostri piè volgersi ne' loro giri Saturno, e Gioue, e Marte, e sott'essi gli altri Pianeti correre ciascheduno i loro periodi. Colà mirate la smisurata mole de' corpi, l'impareggiabile velocità del*

del corſo, il numero ſenza numero delle ſtelle, che quì vi ſembrauano appena ſcintille, e colà ſon mondi di luce, e niente meno, che altrettanti Soli. Indi con gli occhi pieni della grandezza de gli ſpatij, e della mole di que' vaſtiſſimi corpi, calate lo ſguardo a queſto centro del Mondo, e cercate intorno ad eſſo la terra. Se haurete a vederla, si piccola ella cōpare a chi dalle ſtelle la mira, ſarà neceſſario, che aguzziate lo ſguardo ceruiere, e bramiate, che qualche Nūtio ſidereo v'aiuti la viſta. Quale di quà giù vi ſembra la menoma delle ſtelle, che l'occhio dubbioſo non sà ſe la vegga, ò pur ſe penſi di vederla, tale di colà su vi ſi farà vedere la terra; ſi che a tal viſta direte; Quella dunque la giù, che appena ſcorgo, appena diſcerno coll'occhio, quella è la terra? Quell'è quel punto diuiſo in tante Prouincie, ripartito in tanti Regni, per cui rapire, per cui hauere ſi ſon trouati a sì grā copia, e l'arti, e l'armi per vccidere? Aſſedij, aſſalti, incendij, batterie, campagne aperte, ſcempi delle intere nationi fatti in poco d'hora, che tante volte hanno sforzato a pianger vedoua d'-

hio-

huomini la natura, a impuzzolir l'aria al fetor de' putrefatti vccisi, & ire ora pigri i fiumi, ora vermiglio il mare, per gran copia di cadaueri, per gran piena di sangue humano?

Vdite marauiglie incredibili dell'humana forsennatezza. I vastissimi nostri desiderij si perdono in vn punto. Che dissi in vn punto? in vna menoma particella d'vn punto. Che altro farebbero le Formiche se hauesser discorso? non ripartirebbero anch'esse vn palmo di terra in molte Prouincie? Non pianterebbero i loro termini ostinati sì, che non cedessero ne anco a Gioue quantunque fulminante? Non fonderebbero in vn'aia vn Regno, in vn picciol campetto vna gran Monarchia? Vn ruscelletto d'acqua sarebbe per esse vn Nilo, vna fossa la chiamerebbero vn'Oceano, vna pietra d'vn palmo la direbbero vna gran rupe, vn podere non sarebbe meno d'vn Mondo. Alzerebbero anch'esse baluardi, e cortine per mettere in fortezza gli stati, raccorrebbero eserciti alla speranza di nuoue cõquiste, alla disputa di vecchie differenze, e si vedrebbero in due piè di ter-

terreno marciar con ordinanza a bandiere spiegate squadroni nemici di nere formiche, incontrarsi con ardire, vrtarsi, rompersi, & andarne altre, vinta la campagna, vittoriose, altre, ò rendersi a patti, ò fugitiue nascondersi, ò morte in battaglia rimanere allo spoglio delle nemiche: Vna simil guerra frà venti mila, ò più formiche, fatta per disputar le pretensioni d'vn palmo di terra, solo a ripensarlo ci muoue le risa. E noi, che altro facciamo, ripartendo vn punto in tanti regni, e distruggendoci per allargarli? Sieno le confini della Dacia l'Istro, della Tracia lo Strimone, della Germania il Reno. Giungano i Parti fin'all'Eufrate, i Sarmati fin'al Danubio. I Pirenei la Francia, e la Spagna, l'Alpi l'Italia diuidano. Formicarum iste discursus est in angusto laborantiũ.

Voi distinguete i regni, e a si gran lite
Segnate loro i termini, e le mete,
E con ciò stolti sete,
Che per troppo volere impouerite.
Tutto il mondo è d'ogn'vno, e chi ne cerca
Per se sol'vna parte,

Quel che tutto era ſuo diuide, e ſparte.
Tutti gli huomini ſiamo vna famiglia.
Tutta dal ſommo al fondo
Solo vna Caſa, e noſtra caſa è il Mondo.

Venite a vedere di qua sù la voſtra terra, cercate i voſtri regni, e miſurate quanto ſia quello, onde prendete titolo di Grandi. Vedrete le menome voſtre particelle d'vn punto, ſe il punto intero a gran pena ſi vede? E queſto è quel, che vi fà andar sì alteri? Venga frà le ſtelle non a vederle ſolo, ma a poſſederle chi vuol'il regno pari al deſiderio di regnare. Ne haurà con chi litigare de' termini, poſſedendolo tutto; ne a temere chi ne lo cacci, già che per poſſeduto ch'ei ſia da molti, a niuno ſi toglie. Così iuuat inter ſidera vagantem diuitum pauimenta ridere, & totam cum auro ſuo terram.

Qual maggior godimento, che guadagnare ſpiriti sì generoſi, e cognitioni sì nobili? Aleſſandro auuezzo alle grandi vittorie d'Aſia, quando riceuea dalla Grecia auuiſo di qualche fatto d'armi, ò di qual che

che conquista (ch'era al più d'vn Castello, ò d'vna piccola Città) solea dire, che gli parea d'hauer le nuoue de' successi militari trà i Topi, e le Rane d'Omero. O quanto sembran più picciole le cose, che si mirano da vn luogo sublime. Quanto calano quelle, che pareano quà giù sì grandi, se si guardano fin dalle stelle? E quanto si gode sentendosi ingrandir'i pensieri, e crescer l'animo fin'a farsi disprezzatore di quello, che gli altri come schiaui adorano.

Ciò che il buon Seneca insegnò douersi fare, hauea fatto molto prima il grande Anassagora, che vago solo di vedere il Cielo, per la cui vista ei diceua d'esser nato, lasciata la patria, quasi vn sepolcro d'huomini viui, perche la terra non gli togliesse la vista del Cielo, viueua alla campagna, pouero, e allo scoperto. Che dissi pouero, e allo scoperto? Più godea di vedersi sopra il capo il bel cortinaggio de' sereni azurri del Cielo; di vedersi coronato d'vn mondo di stelle, che gli girauan d'intorno; e che il Sole gl'indorasse colla sua luce la sua pouera

veste; e che il Cielo gli mandasse gli auuisi di tutte le nouità; che non se haueße hauuto in dosso le porpore, in capo le corone, e d'intorno il vassallaggio di tutta la terra. E perche *Hic cœtus astrorum, quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur, populum non conuocat,* lo scherniuano, come scimonito, i Clazomeni suoi, e lo ributtarono, come seluaggio: ma egli a gli scherni del volgo opponendo gli honori del Cielo, tanto non curaua di esser veduto in terra da gli huomini, quanto godeua di vedere in Cielo le stelle, e di esser vicendeuolmente da esse veduto, con quell'occhio cortese, con che disse Sinesio di se stesso: *Me stellæ etiam ipsæ benignè identidem despectare videntur, quem in vastissima regione solum cum scientia sui inspectorem intuentur.*

Seneca ibid.

Ep. 100. ad 101. Pylem.

Ciò che della vista del Cielo, oggetto d'vna particella delle naturali scienze, hô io detto fin'hora, per prouare, che l'intendere è vna certa beatitudine di sì esquisito gusto, che incanta il senso, e toglie i desiderij di quanto altro è d'ordine inferiore alla mente, intender si vuole

de

de gli altri sì numerosi, sì nobili, e sì vasti soggetti di soauissime cognitioni, di che può godere l'ingegno de' Letterati introdotto nel mondo (dice Pitagora riferito da Sinesio) come Spettatore in vn teatro di sempre nuoue, e tutte nobili marauiglie. *Ita Pythagoras Samius, Sapientem nihil aliud esse ait, quam eorum, quæ sunt, fiuntque spectatorem. Proinde enim in Mundum, ac in sacrum quoddam certamen introductum esse, vt ijs quæ ibidem fiunt, spectator intersit.*

Synesius de Proui. sub fin.

Che se dal gusto dello speculare alla pratica del viuere si richiami l'vso delle lettere, massime più seuere, e più graui, e mi si conceda (sicome l'acconsentono tutti i Saui) di chiamar con nome di Sauio quell'Huomo di Lettere, a cui il lungo, e retto intendere habbia raffinato la mente, e purgato il discorso dalla feccia di que' bassi sensi, e dalla terra vile di quegli affetti, che in noi sentono del brutale, sì che prosperevoli, ò auuersi, che sieno gli auuenimenti, gli pesi colle bilancie della ragione per quel che sono: a me non sarà punto difficile, conducen-

doui per alcune delle più temute misterie, farui vedere vn tal'huomo sì superiore ad esse, come le più alte stelle sono tanto da gli Ecclissi, quãto dall'ombra della terra lontane.

LA SAPIENZA FELICE Anche nelle miserie.

Il Sauio Pouero.

POuertà è vn solo nome, ma non è vn sol male, e chi s'intende di cifre in questa sola parola sà leggere vna intera Iliade di miserie. Il Poeta con titolo di *Turpis egestas*, la collocò insieme con altri mostri alle porte dell'Inferno; ne fù ingiuria il farlo, conciosiecosache ella sola basta per vn'intero inferno di miserie a quelle case, delle cui porte ella prende possesso. La Fame di dentro le mangia viue le viscere, la Nudità di fuori le scuopre ignominiosamẽte le carni. La Confusione nõ lascia, che comparisca in publico, il Bisogno non permette, che stia ritirata in segreto. Se tace per vergogna, sofferisce mille necessità; se chiede mendica, come vile non è cre-

creduta. I mali propri tanto ella più patiſce quanto altri meno li compatiſce: Ma di quanti ella ne hà, il peggiore, maſſime in huomo di genio, o di naſcita nobile, è l'eſſere diſprezzeuole, e ſoggetto di riſa.

Nil habet infelix paupertas durius in ſe,
Quàm quòd ridiculos homines facit.

Queſta è l'ombra più nera, che le vada dietro, queſta è la più peſante catena, ch'ella ſi ſtraſcini al piè. E quanti anzi che comparire come alberi ſenza fronda deformemente ignudi, s'hanno eletto la ſcure, giudicando meno inſofferibile la morte, che l'ignominia?

Hor queſta tormentoſa, e diforme carnefice (ſi che ſe quattro doueſſino eſſere le Furie, ella ſarebbe la quarta) chi crederebbe, che quando con le lettere, e con la ſapienza s'vniſce, a guiſa d'vna Diateſſaron diſſonante, che congiunta alla Diapente rende ſoauiſſima harmonia; amabile, & oltre modo guſtoſa diueniſſe?

La 4. che colla 5. fà 8.

Pouertà con Sapienza (diſſe lo Stoico Filoſofante) è vn compleſſo

Diuino, che hà tutto, e non hà nulla, anzi ſolo può dare quello, ſenza di cui non s'hà nulla, perche ſolo è ogni coſa, dico la Sapienza. E non è queſta la conditione de gli Dei? *Reſpice enim mundum: Nudos videbis Deos, Omnia dantes, Nihil habentes.*

Seneca de tranquill. cap. 8.

Che può egli voler di più nel mondo, chi filoſofando, meglio che hereditando, hà fatto ſuo patrimonio il mondo? Le coſe che in tanto ſon noſtre in quanto la fortuna, e'l caſo ce le laſcia, più ſono d'altrui, che noſtre, più preſtate, che poſſedute; ne ci fanno beati più di quello che il ſembiante d'huomo, huomini faccia le ſtatue. Sapere il Mondo, diſſe Manilio, è poſſederlo, sì che ad ogni Demetrio, che ci dimandi, *Quid capta patria ſuperfuerit nobis*? poſſiamo collo ſteſſo Megareſe riſpondere, *Nullum vidi qui res meas auferret.*

A' Pellegrini non ſolo baſta il poco, ma dannoſo è il molto. Ad vn'huomo, che non iſtà co' penſieri ſerrati frà le pareti della ſua caſa, come il centro chiuſo nel circolo, ma ſempre colle ali della mente

ſpic-

ſpiegate, e riuolte colà, oue lo chiama il deſiderio di ſaper nuoue coſe (con che è pellegrino non ſolo di caſa ſua, ma infin di ſe ſteſſo) è forſe dishonore, e noia mãcar di quello, che, come a pellegrino, gli ſarebbe così d'impedimento come di peſo? Di qui formò Seneca l' Aforiſmo *Si vis vacare animo, aut pauper ſis oportet, aut pauperi ſimilis.*

Epiſt. 17

Ma eccoui vn'eloquente Platonico, cui, foſſe per ingiuria o per iſcherno, fù oppoſta con vna publica accuſa, come dishonorata, o colpeuole la pouertà. *Se tu* (riſponde egli all'accuſatore) *foſſi tanto Filoſofo quanto ricco, intendereſti che io pouero ſono il ricco, e tu ricco sè il pouero.* Nanq; is plurimum habet, qui minimum deſiderat: habet enim quantum vult qui vult minimum; & idcirco diuitiæ non melius in fundo, & in fœnore, quam in ipſo hominis æſtimantur animo. *Nel mare di queſta vita alle tempeſte, e alle onde, che ci contendono il porto, non contraſta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Diſprezzeuole mi ti rendono queſta pouera tonaca, che mi veſte, queſto rozzo baſtone a cui m'ap-*

Apuleius apol. 1. pro ſe

poggio? Dimmi, che hauea di più Ercole figliuolo di Gioue, vincitor del mondo, e Semideo? Ipse Hercules illustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor; is inquam Deus cum terras peragraret, paulò priùs quàm in cœlum ob virtutes adscitus est, neque vna pelle vestitior fuit, neque vno baculo comitatior. *Anzi pure i primi Dei stessi, che hanno eglino nel loro regno, con che sieno ricchi? Larghe vene di metalli, onde traggano argento, & oro? oceani oue peschino perle? conchiglie onde spremano porpore? regni vassalli, e popoli ligi da cui cauin tributo? O pure senza hauere altro che sè stessi, ma di sè soli beati, e sembran poueri perche non han nulla, e sono ricchissimi, perche non han bisogno di nulla?* Igitur ex nobis, cui quàm minimis opus sit, is erit Deo similior.

Ibid.

Ibid.

Vada dunque per tutti i mercati, e tutti i porti del mondo Socrate povero, ma Socrate letterato, e a parte a parte mirãdo l'immensa copia di que' beni, di che e le ricchezze, e gli honori fan pompa, beato di ciò che sà, non curante di ciò, che

che non hà, dica, e'l ripetan con lui tutti gli altri suoi pari: *Quàm multis ipse non egeo*!

Laertius in Socrat.

Piange a caldi occhi Alessandro in vdire il Filosofo Anassagora negare, che la Natura o come auara non volesse, o come sterile non potesse produrre altro che vn Mondo, non hauendo ella ne misura al potere, ne termine al volere, sì che ne gli spatij dell'immenso non habbia prodotti i numeri dell'infinito, e adeguato tutto l'essere a tutto il possibile, e risposto all'Idee d'innumerabili Mondi col lauorio di ciascheduno. Vn solo nõ ne possiede Alessandro di tanti, che ve ne sono, e perciò ci rugghia per dolore, *immanium ferarum modo, quæ plus quàm exigit fames, mordent*. Pure è padrone della Grecia, della Persia, dell'Indie (*in vnum enim regnum multa regna coniecit*) ma tanto pouero egli si stima, quanto è quello, che gli manca, e tanto gli manca, quanto egli desidera. *Quid enim interest quot eripuerit regna, quot dederit? Quantum terrarum tributo premat? Tantum illi deest quantum cupit*. Pouero dunque è Alessan-

Seneca epist. 94

Ibid.

Seneca de benef lib. 6. c. 1.

dro, e nelle ricchezze d'vn mezo mondo non hà niente, perche vn mezo mondo niente è a paragone d'infiniti mondi, ch'egli desidera. Ma in tanto Crate huomo di Lettere, che non hà altro, che sè, & vn pouero palio Filosofico, con che si cuopre più per non mostrarsi ignudo, che per mostrarsi Filosofo, viue in terra come vn Gioue in Cielo, più ricco con quel molto, che non hà, che non Alessandro con quel tutto, che possiede. *Flet Alexander propter infinitos mũdos ab Anaxagora auditos, cum Crates pera, & palliolo instructus, vitam tãquam festiuitatem quandam per iocum, & risum ageret.*

Plutarc. de tranquill. animi.

Vorrei saperui aggiustatamente descriuere quel famoso Diogene, che a sè tirò non tanto per visita, quanto per ammiratione Alessandro, con che cercato egli dal padrone del mondo, e non curante di lui, *Supra eum eminere visus est, infra quem omnia iacebant.* Ne prenderò da Claudiano vna simbolica imagine, ma che più viuamente lo figurerà, che se Apelle stesso lo dipingesse.

Seneca de benef. lib. 5. c. 4.

la-

lapis est cognomine Magnes,
Discolor, obscurus, vilis. Non ille repexam
Cæsariem regum, non candida virginis ornat
Colla, nec insigni splendet per cingula morsu.
Sed noua si nigri videas miracula saxi,
Tunc superat pulchros cultus, & quidquid Eois,
Indus littoribus rubra scrutatur arena.

Claudia de Magnete.

L'ispida barba, l'incolta capelliera, il deforme ceffo, il cencioso vestito, le rozze, e scostumate maniere, l'estrema pouertà nol faceuano somigliante ad vn nudo, nero, grauoso, e mal tronco pezzo di sasso? In oltre vna botte era la sua casa, anzi era per lui tutto il mondo, peroche di tutto il mondo altro ei non volle, che quella. L'aggiraua a modo suo, burlandosi delle sfere celesti, e della ruota della Fortuna, perche nè quelle co' loro periodi, nè questa co' suoi precipitij poteuano contrastare alle riuolutioni della sua botte, nè ò dare i Cieli alcun bene a chi non volea nulla, ò torlo la Fortuna

a chi

a chi essendo ignudo non poteua essere spogliato di nulla. Ma in vn'huomo sì mal cõcio, e sì mal'allogato, onde tanta virtù, & vn sì potente, dirò così Magnetismo, che tirar potesse a sè egli oscuro, e mendico il più chiaro, il più douitioso Monarca del Mondo? Gran mercè alla Filosofia, che in Diogene, come vn Sole coperto di nuuole, òd vna Venere vestita da Satiro, pur traluceua di fuori sì, che potè allettare vn tanto Rè, e rapirlo all'ammiratione, & all'ossequio d'vn cencioso mendico.

Ma mendico Diogene? Si mettano in bilancia le sue ricchezze a cõtrapeso di quelle del ricchissimo Alessandro. Diogene di quanto il Macedone gli offerisce non vuole nulla, perche di nulla non hà bisogno. Alessandro, a cui manca quello stesso ch'egli hà, perche non gli manchi niente di quanto vorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene, & esser lui. Dunque Diogene *Multò potentior, multò locupletior fuit, omnia tunc possidente Alexandro. Plus enim erat, quod hic nollet accipere, quàm quod hic posset dare.*

Senec. ib.

Per-

Perciò lettere, e pouertà contenta in chi si vniscono fanno quella felice tempera dell'aurea età, quando lungi da ogni timore di perdere, viuea ogni vno pago del suo, cioè contento di sè, e tanto ricco, quanto senza bisogno, cioè senza desiderio di ricchezze. Così Palemone, e Crate, due amici, due Filosofi, due mendici, erano da Arcesilao per honore chiamati ***Reliquie del secol d'oro***, e frà le altrui ricchezze, e la propria pouertà viueano come quell'amico di Seneca: ***Non tanquam contempsissent omnia, sed tanquam alijs habenda permisissent.*** Ep. 62.

Non sono sì accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno nõ veggano il pregio di questi beni. Compaia frà molti ricchi ignoranti vn pouero Letterato, frà le sete i cenci, frà le porpore il ruuido panno, frà i volti coloriti, e pieni, la magrezza di vna faccia smunta dallo studio, e impallidita sù i libri; Quelli mirano sè, come pecore coperte di lana d'oro, e'l Letterato, come appresso gli antichi vn gran Dio, scolpito in vna

pic-

pietra vile, ò improntato in creta, ma però niente meno honoreuole, che se fosse fuso d'oro, & impastato di perle.

Quell'auuẽturosa Naue, che prima di tutte, passato il lunghissimo stretto del Magallianes, che la conduceua, circondò tutta la terra, onde ne fù detta Vittoria; tornata in Europa, e ritirata in porto, era mirata da tutti come la seconda Argo del mondo. Que' fianchi ch'erano stati sodi alla batteria delle tempeste, d'oceani non più penetrati, quelle vele fedeli all'incontro di stranissimi venti, quel timone, quell'albero, quelle antenne, in fin ogni sua parte era giudicata meriteuole delle più nobili stelle del Cielo, poiche hauea vinto gli elemẽti, e fatto conquista nõ d'vn vello, ma d'vn mondo d'oro. Ne l'essere in parte sfasciata, coll'albero debole, colle antenne ricommesse, co' fianchi disarmati, colle vele squarciate, colla poppa cadẽte, la rendea men pregieuole, e men bella. Le altre naui del porto ben corredate, la mirauano con vna certa inuidia; e gli scempi, che in essa haueano fatto le tempe-

ste,

ſte, e'l lungo viaggio, quaſi cicatrici in vn capitano di guerra, ſtimauano più honorati, che non quel bello, di che eſse andauano adorne. A lei chinauan le vele, abbattcuano le antenne, humiliauano le bandiere: eſse piene di mercatantie, e ricche d'oro, la Vittoria vota, ſdrucita, sfaſciata, quaſi ancille, adorauano come Padrona. Eccoui la conditione d'vn pouero Letterato in mezo a molti ricchi ignoranti. Inuidiano eſſi, benche molte volte non ſe ne auueggano le interne ricchezze, di che eſſi ſono affatto mendici, e ne veggono sì douitioſo quel pouero. *Vllane autem tam ingentium opum, tam magna potentia voluptas, quàm ſpectare homines veteres, & ſenes, & totius orbis gratia ſubnixos, in ſumma omnium rerum abundantia confitentes, id quod optimum ſit, ſe non habere?* Hor ſieno i Ricchi alberi con vna grã ſelua di rami ſparſi in ogni parte, belli, e fronzuti: vn pouero Letterato è vn trõco sfrondato, mezo nudo; Ma che?

Quintil. in dial.

Qualis frugifero quercus ſublimis in agro
Exuuias veteres populi, ſacrataq; geſtans
Do-

Dona ducum, nec iam validis radicibus harens
Lucan. *Pondere fixa suo est, nudosque per aera ramos*
Effundens, trunco, non frondibus efficit umbram.
Sed quamuis primo nutet casura sub Euro,
Tot circum syluæ firmo se robore tollant
Sola Tamen Colitur.

Il Sauio in Bando.

QVegli antichi Saui maestri di sapienza, che viui la Grecia, morti hanno hauuto il mondo per vditore, ci lasciarono per infallibile aforismo, Acciochè la mente impari à filosofar senza errore, esser di bisogno; che il piè vada per varie terre errando. Potersi giungere alle ricchezze della sapienza, ma non altrimenti che se si vada da molti Saui per molti luoghi accattandola da mendico. La Verità (diceuano) nata in Cielo è pellegrina in terra, ne si troua altrimenti che pellegrinando. Chi la cerca, fà come i fiumi, che tanto crescono quanto caminano, si

che quei che alle lor fōti erano appena piccioli riui, nel dilungarsi che fanno, diuengono poco meno che mari. I vapori della terra prenderebbero essi mai forma di stelle, se lasciata la patria doue erano fango, non corressero dietro al Sole, e si facessero molto più felicemente pellegrini in cielo, che non erano cittadini in terra? Nō sono gli huomini come i Pianeti, c' habbiano maggior virtù all' hora che sono in Casa propria. Anzi auuien molte volte, che matrigna prouiamo la patria, madre la terra forestiera; à guisa di certe piante, che dal natio lor suolo oue furon nutrite con velenosi humori, traportate ad estranio clima, nel pellegrinaggio perdono la forza di nuocere, e trouano con innocenti sapori virtù di saluteuole alimento. La Patria dee seruire all' huomo Sauio come l' Orizonte alle stelle, per nascita, non per sepolcro; per prender indi la prima luce, e quasi l'aurora della Sapienza, dapoi salire ad altri paesi, fino a trouare il più alto, e lucido mezo dì, ch'ella faccia in terra.

Così l' intendeuano que' saggi huo-

huomini, e ſecondo il loro intendere praticando, ſembrauano appunto della natura de' Cieli, c' hanno la quiete nel moto: onde con lunghiſſimi viaggi correuano là doue in qualche nuoua Accademia di Letterati ſcopriuano guadagno di Sapiẽza. Era la vita loro, come parla Sineſio, vn perpetuo andare alla caccia ora nella Grecia, ora nell' Egitto, ora nella Perſia, ora nell'Indie, doue la ſperanza di miglior preda inuitando traheua. Così Pitagora, Socrate, Platone, Democrito, Diogene; Anaſsagora, e cento altri, corſero ſtraniſſimi climi, e ne colſero il meglio; ſimili a certe auuenturoſe fonti, che ne' pellegrinaggi che fanno per le viſcere della terra, paſsano per mezo a pretioſe vene chi d'oro, o d'argento, chi di ſmeraldi, o di zaffiri, e ne beono, e ne portan ſeco il più bel fiore delle loro ſaluteuoli qualità.

Ep. 101.

Et eccoui come il guſto delle lettere rende non ſolo ſofferibile, ma oltre modo ſoaue la lontananza dalla patria, onde a chi ne ſia bramoſo, quando auuenga l'eſilio, l'eſilio non hà di pena altro, che il nome.

me. A chi non hà, a chi non conoſce altri beni, che quei, che il volgo ignorante chiama gratie di Fortuna, vſcir della patria, non vel niego, è come ad vn pulcino ſpennato eſſer cacciato dal nido, che il ſuo vſcire è cadere, il ſuo cadere è perire. Ma chi hà penne forti, & ali maeſtre, muta vn nido di paglie in cui viuea ſepolto, con gli ampi ſpatij, e coll'aria aperta di tutto il Cielo, che tanto è ſuo, quant'è la libertà del volo, che per eſſo lo porta.

Chi ti cauò della Patria? (diſse a Titiro vn Paſtore) chi ti fece andar pellegrino, e viuer foreſtiere in iſtranio paeſe,

Et quæ tanta fuit Romam tibi cauſa
videndi?

Tedio di ſeruitù, riſpoſe Titiro, mi cacciò fuor del patrio mio nido; amore di libertà mi portò a viuere in paeſe ſtraniero.

Libertas; quæ ſera, tamen reſpexit inertem,
Candidior poſtquam tōdenti barba cadebat.

Ille (ſoggiunge il Petrarca) *in ſermone paſtorio vt libertatem inueniret, patriam ſe reliquiſſe gloria-*

Lib 2. epiſt. 4.

riatur, tu Philosophus defles?

Lasciate che piangano i Mori di Spagna, mentre cacciati di colà alla lor Africa, terra degna di simili mostri, vanno, non come chi muta paese, ma come chi rouina dal Cielo; e voltandosi ad ogni passo indietro con gli occhi piangenti miran Granata, e giurano, che il Paradiso stà a perpendicolo sù quel regno. Linguaggio è cotesto da Sibarita, che ama la patria, come stalla, perche mena la vita, come animale; ò da sciocchi simili a quel pazzissimo Ateniese, che diceua, la Luna d'Atene esser più piena di quella di Corinto. E non era la Luna d'Atene più piena, ma il suo capo più scemo. *Et hoc idem* (soggiungerò con Plutarco) *accidit nobis, cum extra patriã constituti mare, aerem, cælum dubij consideramus, quasi aliquid eis desit eorum, quibus in patria fruebamur.*

Boter. in relat.

De exilio.

Rouini la patria di Stilpone; nelle comuni lagrime egli solo è ridente, e nella perdita vniuersale, sicuro. E vscendo solo, & ignudo, seco hà tutto il suo, perche seco hà se stesso, ma sè stesso Sauio, e letterato. *Sa-*

piens

piẽs autem, diceua Antiſtene, *etiam ſi omnia deſint; ſolus ſufficit ſibi*. Scaccino (come diſſi di ſopra) i Clazomeni il grande Anaſsagora, e quaſi indegno del nome di cittadino lo priuino della città. Egli non più ſe ne duole, che ſe vſcito foſse non dalla patria, ma dalla prigione; & eſcluſo da vn cantone della terra, che alla ſua gran mente era ſi anguſto, addita il cielo per patria, e moſtra per ſue concittadine le ſtelle. Douunque ei vada egli è coperto ſotto il medeſimo tetto del Cielo, e perciò non gli pare d'hauer perduto caſa, ma d'hauer ſolo mutato ſtanza. *Quid enim refert quàm diuerſa parte conſiſtat? Valles quidem, & lacus, & flumina, & colles alios videt. Cœlum vnum eſt. Illuc animum exigit, eò cogitationes ſuas ex omni mũdi parte tranſmittit; nec aliud quàm ſub tecti vnius amplexu, ex alio in alium thalamum tranſiuiſſe cogitat*. Scherniſcano gli Atenieſi Antiſtene, perche non hà caſa al mondo, ma tutto il mondo gli è vna oſteria; & ei ſi burlerà di loro, *quia quaſi cochleæ ſine domibus nunquam ſunt*. Viurà alla campagna come i Semidei,

Laertio Antiſt.

Petrar. ibid.

dei ne' Campi Elisi, ne' quali

Nulli certa domus.

Esca cacciato da Sinope Diogene, ringratierà chi gl'intima il bando, si come Teseo fece con Ercole suo liberatore, quando lo diuelse a forza da quell'infelice sasso, in cui hauea scolpita la pena,

Sedet, æternumque sedebit,

e da quell'increscceuolissimo otio, che solo bastaua a fargli vn grande inferno, alla primiera libertà lo rimise. L'oltraggino i maldicenti con raccordargli l'Esilio. Egli risponderà: *I miei compatrioti hanno condannato me ad vscir di Sinope, & io hò condannato essi a restarui.* Intendeua il Sauio huomo, che anzi sbanditi erano essi, perche cacciati da tutto il restante del mondo, erano confinati frà le mura d'vna città, che non egli, che da vna città escluso, hauea tutto il mondo per patria. Lungi da Sinope, la miraua come chi rotto in vna improuisa tempesta di mare, e buttato dalle onde ad vno scoglio, mira da quelle cime i naufragi altrui, e chiamando auuenturose le sue disauuenture, non desidera l'oceano, che lo scacciò,

ciò, ma lo abborrisce, ne inuidia a chi pericola in esso, ma lo compatisce.

Volete vna pittura, anzi solo vn disegno, di mano del valentissimo Seneca, che vi rappresenti al viuo lo stato, gl'impieghi, gli ordinari trattenimenti di vna gran parte degli huomini nelle loro città.

Eccoui vn mondo di gente, che con essere di continouo affaccendata mai nõ fà nulla, & è men'otiosa mentre dorme, che mentre fatica. *Horum si aliquem exeuntem domo interrogaueris, Quò tu? Quid cogitas? Respondebit tibi; Non me hercule, scio. Si aliquos videbo aliquid agam. Sine proposito vagantur quærentes negotia, nec quæ destinauerunt agunt, sed in quæ incurrerunt.* Osseruaste voi mai vna lunga striscia di Formiche, che per l'erta di vn'altissimo tronco, l'vna dietro all'altra faticosamente camminano, fin che giunte alla cima, come se haueſſero toccato il Cielo, e salutate le Stelle, smontano per l'altra parte, e si ritornano in terra? *His plerunque similem vitam agũt, quorum non immeritò quis inquietam*

De trã-quillit. animi c. 12.

Ibid. *tam inertiam dixerit. Hi deinde domum cum superuacua redeuntes lassitudine, iurant, nescisse se ipsos quare exierint, vbi fuerint: postero die erraturi per eadem illa vestigia.* Et essere esule da vn simil luogo, a chi hà in capo occhi di sapiēza giusti stimatori del vero, può esser materia di dolore, e di pianto? E non haurà anzi a dirsi a chi vi stà dentro ciò, che Stratonico alloggiato in Serifo al suo albergatore; a cui chiedendo, qual colpa si punisse col bando, & intendendo, che l'ingannеuole contrattare hauea l'esilio per pena, E perche, disse, per esser tutti cacciati di quà, non diuentate tutti falsari?

Ma quando poi nell'vscir della patria cōuenisse lasciar tutti gli haueri, questa, se ben disse Plutarco, ad vn Filosofo non è perdita maggiore di quella, che sia alle serpi lasciare alla porta della loro tana, per le cui strettezze si strisciano, la vecchia pelle, fuori di cui sono e più giouani, e più spedite: almeno in vn'Huomo di Lettere è minor perdita, che in verun'altro, già che mai non gli manca e patria, e viuere.

Im-

Imperciochè douunque va, è riceuuto come le naui dell'Indie, che piene d'oro, e di perle, fanno beati i porti doue entrano, e dan fondo.

Scipione quell'Ercole Romano, che domò non vn mostro solo, ma l'Africa madre, e nutrice de' mostri; vinto Asdrubale, vcciso Annone, preso Siface, distrutta Cartagine, soggiogata la Libia; cō tanti trofei maggiore di ogni altro, e solo pari a sè stesso, essendo diuenuto il Sole dell'Imperio di Roma, da gli occhi deboli dell'inuidia cauò le lagrime, e pèrche era troppo riguardeuole, cominciò ad esser mal visto. Pareua a gli emuli suoi, ch'ei fosse troppo cresciuto, hauendo per base della sua gloria le rouine della distrutta Cartagine. Era questa vna grandezza, che faceua ombra al merito de gli altri, a cui pareua d'essere tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perche a' fulmini delle male lingue non vi è alloro, che resista, ne grandezza di merito, che si sottragga, finite le glorie del suo trionfo, e consagrato col titolo d'Africano, trouò in Roma mostri peggiori, ch'ei non haueua veduti in

Africa; accuſatori, e maldicenti, che ſotto la ſcorta di Portio Catone, chiamandolo in giudicio, lo vollero condannare; reo di che? di quel ſolo, che fà dolẽte l'inuidia. Ma l'huomo generoſo non volle far ne ridere, ne piangere i ſuoi nemici. Si tolſe loro da gli occhi, che ſtrauedeuano alle coſe ſue, & eſule volontario vſcì di Roma, che in queſto gli fù peggiore di Cartagine, peroche da Cartagine diſtrutta hebbe il Trionfo, da Roma conſeruata l'Eſilio. Ritiroſſi a Linterno, picciolo porto per vna gran tempeſta, e quì cambiando profeſſione, di guerriero diuẽne agricoltore, e con quella mano ſteſsa, che nelle ſecche arene dell'Africa hauea piantate le palme di sì glorioſe vittorie, cultiuaua vn picciolo podere; cambiata con iſtrana vicenda la ſpada in zappa, l'ariete in aratro, i caualli in buoi, le trincee in argini, le foſse in canali, il piantare ſquadroni in iſchierare alberi, lo sbaragliare eſerciti in iſterpare ſpinai: in fine i cõbattimenti in lauorio, e le vittorie in raccolta. Con tutto ciò egli non fece sì folte le ſiepi al ſuo podere,

che

che dentro non vi penetrassero i fastidi di Roma. Non si trauestì tanto alla rustica, che le cure ciuili non lo conoscessero per tormentarlo. Il volontario bando, che contra sua voglia dall'ingrata patria ci prese, vscendo per non essere cacciato, sì gli tenne contra essa in ogni tempo acceso nel cuore lo sdegno, che ne anco al suo spirare si spense, anzi volle serbarne eternamente il fuoco sotto le ceneri delle sue ossa, lungi dalla sconoscente patria sepelite.

Eccoui il vantaggio d'vna gran mente sopra d' vn gran cuore. Vn'huomo d'alto sapere, e d'ingegno sì prode, come era Scipione di mano, abbandonata, ò perduta Roma, haurebbe detto come Socrate fuori d'Atene: *Mihi omnis terra eadem mater, omne cælum idem tectum, totus mundus est patria.* Haurebbe creduto d'vscire dalla Città di Romolo, & entrare, come diceua Musonio, in quella di Gioue, non fasciata d'vn cerchio di mura, ma chiusa dall'vltimo conuesso de' cieli; ampia sì, che vi si parla in tutte le lingue, perche tutte le nationi

Apud Stob. de exil.

d'ogni clima comprende, e tanto nobile, che i suoi Senatori sono gli Dei del cielo, & il suo popolo sono anche i Senatori della terra. Sarebbe vscito di Roma, come i piccioli ruscelletti, che dalle angoste riue, frà le cui confini s'andauano miseramente strisciando sù per la terra, nell'entrar che fanno in mare (doue non si perdono, come sel crede il volgo) di ruscelli, che prima erano appena hauenti vn sottil filo d'acqua, diuentano anch'essi mare, e stesi fin doue egli s'allarga, possono dire di toccare i termini dell'vno, e dell'altro mondo. Ma virtù ci vuole d'vna gran mente, che si rechi a viltà amar più la schiauitudine d'vn canton della terra, che la libertà de gli affetti, e de' pensieri, che la fà padrona del mondo.

Chi è tale lungi dalla patria, fà come la Luna, che quanto più si dilunga dal Sole, tanto più si riempie di luce: e vedendo gli accrescimenti, e gli acquisti di nuoua sapienza, ch'ei fà nell'vso dimestico d'huomini maggiori di lui, non può di meno, che non dica, come Alcibiade cacciato dalla patria, e accolto

da

da vn Rè forestiero, con offerta di trè gran Città al primo riceuimento, *Perieramus, nisi peryssemus*.

O quanto è obligata la Sapienza a' volontari, & a' sforzati esili! Pallade hà fatti con ciò altri acquisti, che non già quando sù la naue de gli Argonauti andò alla conquista del vello d'oro.

Prima che fosse in vso l'arte del nauigare, era mezo sconosciuto, mezo incolto, e tutto barbaro il mondo.

Sua quisque piger littora norat,
Patrioque senex factus in aruo Seneca.
Paruo diues, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.

Chi hauea, ò chi sapea quanto è, e quanto hà tutto il mondo? Otioso era il mare, inutili i venti, il cielo, appena v'era chi lo mirasse, non v'era già chi di lui si seruisse.

Nondum quisquam sidera norat,
Stellisque, quibus pingitur æther,
Non erat vsus.

Hora tutto il mondo è fatto vn sol regno, doue prima ogni regno pareua vn mondo. Ogni paese ne priuo dell'altrui, ne auaro del suo, mētre permuta in ciò che gli manca

quello, di che abbonda, fà tutta la terra vn ſol corpo, che con vna parte ſua all'altra biſognoſa, prontamente ſoccorre. Hoggi vn ſol tetto è il Cielo, e tutti gli huomini come d'vna medeſima caſa ſi conoſcono; e poſsono ben cantarſi con più verità, che da lui non furono detti, i verſi di Manilio:

Iam nuſquam Natura latet; peruidimus omnem,
Et capto potimur mũdo; noſtrumque parentem
Pars ſua conſpicimus.

Lib. 4. aſtr.

Che haurebbero hauuto i Ginnoſofiſti, i Greci, i Caldei ſe contenti di quel ſolo, che appo loro naſceua, non foſſero vſciti dalla patria a cercare, come Vliſſe ne' ſuoi fortunati errori, da altrui la ſapienza, che loro mancaua? Quanto è migliore vn'occhio veggente, che vn cieco, diſſe Filone Aleſſandrino, tanto più vale vn'huomo, cui brama di ſapere conduſſe pellegrino, & eſule volontario per molte terre, che non chi a guiſa d'vn tronco doue ſpuntò col primo germoglio naſcendo, iui gittò le radici, iui viſſe, iui finalmente marcì.

lib. de Abrahã

Il Sauio Prigione.

LE anime de' Filosofi (diceua vn sauissimo antico) hanno il corpo per casa, quelle de gl'ignoranti per carcere. Perche le prime, come che ne' tempi del sonno, e del riposo, stieno ritirate nel corpo, n'escono però libere a lor piacere douunque i pẽsieri le portano: e le seconde, frà le strettissime mura de' loro corpi racchiuse, legate con tante catene, quante sono le membra, che portano, senza vedere altra luce, che quella, che da' picciolissimi fori di due pupille lor viene, tantò stanno iui serrate, quanto non hanno pensieri, che da gl'interessi del corpo le solleuino. Quindi è, che se gl'ignoranti cadon prigioni, sono doppiamente prigioni. I Saui nò, la parte migliore de' quali niente più chiuder si può, di quello, che possa imprigionarsi il vento in vna rete, ò serrarsi dentro il cristallo la luce. Il Tulliano di Roma, la Caua di Siracusa, la Lete di Persia, il Ceramone di Cipri, e quant'altre v'erano, e vi sono hoggi più famose,

Epictetus.

 od

od infami carceri al mondo, non ſono sì profonde, che ſepelliſcano, sì oſcure, che acciecchino, sì angoſte, che ſtringano, sì forti di doppie mura, che chiudano vn'animo veramente Filoſofo. Mercè che la Sapienza, che Platone diceua eſſere l'ali dell'anima, lo porta a volo, non che fuori della ſua carcere, ma ſe vuole, ancor fuori del mõdo. *Nam cogitatio eius* (diſſe lo Stoico) *circa omne cœlũ, & in omne præteritum, futurũque tempus immittitur. Corpuſculum hoc cuſtodia, ac vinculum animi, huc, atque illuc iactatur. In hoc ſupplicia, in hoc latrocinia, in hoc morbi exercentur. Animus quidem ipſe ſacer, & æternus eſt, & cui non poſſit inijci manus.*

Cõſolat ad Heluiam c.11

Dunque la prigione ad vn'animo ſaggio non ſi può dir prigione, ma caſa, poiche gli è libero l'vſcirne quantunque volte gli piace: *Totum autem hominem animus circunfert* (diſſe Tertulliano) *& quo velit transfert.*

Ad Martyres c. 2.

All'animo poco importa douunque ſia il corpo, mentre egli è co' penſieri fuori del corpo. Così Ermotimo, la cui anima abbandona-

ua a suo piacere il corpo, e se ne andaua pellegrina in vari paesi, anche di lontanissimi climi, a vedere ciò, che si faceua nel mondo, tanto non sentiua, che non sapeua ne meno s'egli patisse; sì che gli auuenne abbrugiarsi il suo corpo viuo in vn luogo, e la sua anima non consapeuole di ciò godere in vn'altro.

Plin. lib 27. c. 52.

Picciolo rimedio alle graui molestie della sempre fastidiosa Santippe era quello di Socrate, salire alle parti più alte della casa, quando ella le basse rendeua impraticabili con le grida. Quanto meglio è per non vedere le tenebre, per non sentire le angostie, per non annoiarsi della solitudine di vna prigione, salire con l'animo fino alle stelle, farsi splendido nella loro luce, e rintracciando i loro periodi, e misurando le loro grandezze farsi compagno delle Intelligenze, che sì maestreuolmẽte le girano? *Nihil crus sentit in neruo, cum animus in cœlo est.*

Tertull. ibid.

Dolcissima pazzia era quella riferita da Oratio, d'vn Greco scemo, cui per molte hore del giorno pareua di trouarsi in vn pieno teatro, e di vedere comparire in iscena

perſonaggi, e vdir recitare da brauiſſimi attori, eccellenti tragedie. Non v'era in tutto Argo huomo più contento di coſtui,

Lib. 2. epiſt. ad Florum

Qui ſe credebat miros audire tragœdos,
In vacuo lætus ſeſſor, plauſorque theatro.

Gli amici ſuoi, mentre vollero eſſergli pietoſi, gli furono, ſenza ſaperlo, crudeli: perche rimettendogli a forza d'elleboro il ſenno in capo, gli tolſero l'allegrezza dal cuore, onde quegli, che non haurebbe data la ſua pazzia per tutta la ſauiezza del mondo, riſanato ſi piangeua ſauio, e s'inuidiaua pazzo; & a gli amici, perche ritogliendolo da vna innocente allegrezza, l'haueano reſo alle noie de' ſuoi primi faſtidi, e di finto vditore l'haueano fatto vero attore di tragedie, tutto dolente,

me occidiſtis amici,
Non ſeruaſtis, ait, cui ſic extorta voluptas,
Et demptus, per vim mentis, gratiſſimus error.

Tanto può fare altrui contento vna pazza imaginatione de' ſuoi penſieri,

ſieri, mentre ritogliẽdolo a lui ſteſ-
ſo, in vn diletteuole oggetto lo af-
fiſa. E ciò che può la pazzia in vn
capo vuoto di ſenno, nol può la ſa-
pienza in vn pieno di nobili, & alte
cognitioni? Non ſaprà ella propor-
ui alla mente ſpettacoli di tãto pia-
cere, che vi faccia obliare il luogo
doue ſiete, sì che ſtando rinchiuſo
in vna prigione, vi paia di eſſere
ora nelle viſcere della terra, ora ne
gli abiſſi delle acque, ora sù l'ocea-
no, ora per l'aria vagabondo co'
venti, ora intorno al Sole, or frà le
ſtelle, or ne gli vltimi cerchi del
mondo, & infin'anche ne' vani im-
menſi fuori del mondo? Queſti ſo-
no gli ſpettacoli, che a sè rubano le
menti, e le fanno di loro viſta bea-
te. Veri ſogni d'occhi veglianti,
che danno in vno ſteſſo, ripoſo, e
diletto. *Scis enim Philoſophi ſpe-
ctaculum* (diſſe quell'eccellente Pla-
tonico, Maſſimo Tirio) *cui maximè
ſimile dico? Inſomnio nimirum ma-
nifeſto, & circunquaque volitanti,
cuius, integro corpore manente, ani-
mus tamẽ in vniuerſam terram ex-
currit. Ex terra effertur in cœlum,
vniuerſum mare pertranſit, vniuer-
ſum*

Serm. 6.

ſum peruolat aerem. Terram ambit cum Sole, cum Luna circunfertur, cæteroque aſtrorum iungitur Choro; minimumque abeſt, quin vna cum Ioue vniuerſa gubernet, & ordinet. O operationem beatam! O ſpectacula pulchra! O inſomnia veriſſima!

Chi habile a tai penſieri entra in prigione, può ben dire con Tertulliano *Auferamus carceris nomen, ſeceſſum vocemus* Muta luogo, ma non fortuna; cangia ricetto al corpo, ma non impiego all'animo: e come de' Semidei diſſe il Poeta, che la giù ſotterra ne' Campi Eliſi fanno quello ſteſso, che quì ſopraterra viuendo praticauano,

Supra.

Aeneid.

quæ gratia currum,
Armorumque fuit viuis, quæ cura nitentes
Paſcere equos, eadem ſequitur tellure repoſtos:

così il Sauio prigione, quel nobil eſercitio di mente, quella ò ſola, ò prima cura di ſalir più alto a nuoui gradi di miglior cognitione, che libero hauea, *eadem ſequitur tellure repoſtum.* Con che egli entra in carcere, non per riceuere da eſſa

l'o-

l'oſcurità,e'l dishonore,ma per portarui la luce, e la gloria; vi entra come il gran Socrate, *Ignominiam ipſi loco detracturus*, diſſe Seneca; *Neque etiam poterat carcer videri, in quo Socrates erat.*

De Cõſol. ad Helu. c. 13.

Ma non è queſto ſolo il frutto delle lettere nel Sauio prigione: aſſai più è (quello, che molte fiate auuiene) cãbiare la prigione in vn Liceo, e co'piedi incatenati ne' ceppi vſare la libertà della mano coll'eſercitio della penna: ſi che chi viſſe in vna Segreta, noto ſolo a ſè ſteſſo, quaſi verme da ſeta dentro al ſuo boccio, *Iam mutatus in alitem*, voli co'libri ſuoi per ogni luogo, fatto nella ſcuola di vna prigione, publico maeſtro del mondo. Nella guiſa appũto, che il Sole quando è tolto da queſto Emisfero, e ſepolto ſotterra, dà al mondo vn mondo di ſtelle; onde il ſuo perderſi è con guadagno, il ſuo naſconderſi è con honore. E che altro fanno le cõchilie, che imprigionate in vn fondo di mare, attaccate co' ceppi ad vn ſcoglio ſenza luce, anzi ſenza occhi, lauorano perle, che ſprigionate da quel profõdo, e tratte dalle tenebre alla luce del Sole, e del-

dell'oro,sono poste per ornamento delle corone sù le teste reali alla veneratione del mondo? Così Anassagora frà quattro pareti d' vn' angosta prigione trouò la Quadratura del Circolo. Così Neuio poeta, mutato il fondo d' vna torre nelle cime di Parnaso, vi compose gran parte de' suoi poemi. E perche non vi era chi imprigionasse Euripide, egli stesso si serraua nel più cupo fondo di vna cauerna, e colà dentro scriuea quelle tragedie, che poscia hanno hauuto teatro, & ammiratore il mõdo. Le prigioni doue erano chiusi questi grandi huomini non lasciauano, che si vedessero. Ma più li palesauano al mondo i loro scritti, che non haurebbero fatto i loro volti. E come delle imagini di Bruto, e di Cassio non vedute in vn publico funerale, disse Tacito, *Eo ipso præfulgebant, quod non visebantur*, Similmente a questi, lo star nascosti nelle tenebre di vna prigione, diede maggior luce di gloria, che non se fossero stati publicamente palesi.

Plut. de exilio. Gell. lib 3. c. 2. Id l. 15. c. 20.

O quanto ben cade loro in accõcio ciò che Tertulliano disse della luce del giorno, che calata di là dal-

dall' Oceano d' Occidente, e quasi sepolta sotterra, *Rursus cũ suo cultu, cũ dote, cũ Sole, eadem & integra, & tota vniuerso orbi reuiuiscit, interficiens mortem suam noctem rescindens sepulturam suam tenebras.* Entrarono questi saui huomini nelle loro prigioni come frà le glebe semi, che, sepolti sì ma non morti, senza vscir di colà giù spuntano rigogliosi da terra, e colle piene spighe che mãdano, fanno vedere che doue pareano morti, iui lauorauano per la vita di molti. Serrati dentro le torri, e colà girando con infaticabili speculationi i loro pẽsieri, si fecero vtili al publico: appunto come gli horiuoli delle Città, che serrati ancor'essi in vna torre prigioni, con vn dito, che girano sù per le hore, danno regola a tutte le attioni di vn popolo. Furono frà cauerne di viue pietre nascosi, ma quasi quella fauolosa Echo de' Poeti, perduto ogni altro loro essere, tutta voce diuennero, che da' sassi delle loro prigioni articolata, e scolpita si fece sentire per tutta la terra: si che di ogni vn d' essi può dirsi come dell' Echo l' Autore delle Trasformationi:

De Resu. car. c 12.

La-

Lib. 3. *Latet, nullaque in luce videtur,*
Omnibus auditur. Sonus est qui
viuit in illo.

La ſolitudine, e'l ſilentio compagni indiuiſibili dello ſtudio, per cui trouare altri ſi ſepelliſce ne più riposti naſcondigli di caſa, altri nelle ſelue, e nelle cauerne, queſti haueano nelle loro prigioni compagne, e con eſse tanto men ſoli, e con la mente tutta in ſe ſteſsa raccolta, haueano colà giù ſi buona viſta all'ingegno per ritrouare i più chiari lumi di tutti le ſcienze, come dal fondo di quel famoſo pozzo habili ſi rendeuano gli occhi a vedere anche da mezo giorno le ſtelle.

Il Sauio Infermo.

VN Deucalione hanno hauuto le fauole, che di ſaſſi poteua fare huomini: vn Zenone hà hauuto la filoſofia, che di huomini poteua fare ſaſſi.

Deucalione riſtoratore del mondo, dalle nude cime di Parnaſo, vnico porto di tutta la terra ſepelita in vn diluuio, e fatta tutta vn mare; gittauaſi dietro le ſpalle i ſaſſi, oſsa del-

della gran Madre, e secondo l'Oracolo,

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?) Met.
Ponere duriciem cœpere, suumq; rigorem,
Mollirique mora, mollitaque ducere formam.

All'incontro Zenone, in coloro, che huomini riceuea per iscolari, trasfondea vna vena di sasso, & insensibili, e duri rendea con isueller loro dal cuore tutti gli affetti: sì che il Portico doue egli insegnaua era più tosto vna stanza di scultore, doue si lauorauano statue, che vna scuola di sapienza, doue si formassero Filosofi. La prima, e l'vltima lettione, era insegnare a metter l'animo in Fortezza Reale, si che ne le sorprese dell'amore, ne gli assalti dell'odio, ne gli assedi delle speranze, ne le batterie della disperatione, ne le scalate dell'audacia, infine, che ne le armi, ne le arti di veruno affetto potessero sforzare il cuore a rendersi, e cedere la piazza ne a discretione, ne a patti. Nelle tempeste del corpo infermo, degli humori sconuolti, della vita pericolante, vuo-

vuole che l'animo stia *Velut pelagi rupes immota*, che sparsa, ma non riscossa dalle onde, se le sfragella al piè, e le spoluera in ispuma. Tutti i dolori del mondo, quantunque a stretto torchio ici premano ad vno ad vno le membra, non hanno mai a vederci smarrimento di pallidezza nel volto, ò fiacchezza di coraggio nel petto: non hanno a sprémerci vn'Oimè di bocca, ne vna lagrima sola da gli occhi. Anzi quanto più incrudeliscono i dolori, tanto più viua ci dee lampeggiare in fronte l'allegrezza; appunto come nel cielo allhora è più limpido il sereno, quando più gagliardi, e più freddi soffiano gli Acquiloni.

Ma che dico Zenone, e gli Stoici? Epicuro medesimo, quell'animale, cui l'anima non seruì che di sale, perche non marcisse viuo ne' piaceri, insegnò, che beato esser non può chi non sà mutarsi le spine in fiori, e cauar dall'assentio il mele, voltandosi in giubilo i dolori, e le miserie in godimento. Imperciochè essendo fonte della beatitudlne il diletto (diceua egli) ne potẽdo dirsi beato chi non è sempre beato hà di

biso-

bisogno ch'ei sappia così ne'tormẽti come ne'contenti godere. *Quare Sapiens* (disse Epicuro riferito da Seneca) *si in Phalaridis tauro peruratur, exclamabit; Dulce est, ad me nihil pertinet.*

Ep. 68.

Ma troppo voleuan costoro, a cui non daua l'animo di mettere in altrui la sapienza, senza torgli l'humanità. Più saggiamẽte insegnarono altre scuole; gli affetti non douersi suellere dalla radice, come piãte velenose, ma come saluatiche, e spinose migliorarsi coll'innestamẽto. Esser voci di molti tuoni, che doue non vi sia chi le accordi fanno brutissime dissonanze; ma se dalla Ragione riceuano Tempo, e Misura, formarsene musiche di soauissima harmonia. Ma dall'hauere quelle rigide scuole voluto tanto, quanto è suellerne le passioni dal cuore, questo almeno se n'hà, che la retta Filosofia tanto imperio può darci sopra gli affetti, che s'ella non incanta il senso a' dolori, ne ci rende stupido l'animo per non sentirli, certo non lascia, che egli ò si abbandoni come disperato, ò s'impatienti come infastidito, ò per molta

tem-

tempesta, che gli muouano le miserie del corpo, perda mai, od intorbidi la pace del cuore.

Hor dunque eccoui vn Sauio infermo. Eccouelo, dirò, non protteso sù vn letto, ma posto in vna naue, non trà le febbri, e i dolori d'vna gagliarda infermità, ma frà le voragini, e i marosi d'vna lunga, & ostinata tempesta. Che si dibatta la vela, che gemano i fianchi, che tremi l'albero, che tutta da poppa a prua cigoli, e si risenta la naue, questo non è pericolo di rompimento, è conditione di marea. La pratica del piloto, e la prontezza de' marinai, la condurrãno non vò dir quieta fra tanti tumulti, ma tra tanti pericoli sicura. Sieda pure al maneggio dell'animo, & al gouerno de gli affetti timoniera la Sapienza, che in vna, quantunque esser possa, fiera tẽpesta di pene, doue altri romperebbe, guiderassi vn Sauio infermo, se non con la bonaccia delle calme, almeno con la sicurezza del porto.

Vedrete in vn corpo abbattuto vn'animo sì ritto, in vn corpo sconcertato vn'animo sì composto, che

vi

vi parrà, che in vn ſolo huomo ſie-no due perſone, vna di Filoſofo, e l'altra d'Infermo. Queſta come i fianchi dell'Olimpo ingombrati da nuuole, bagnati da pioggie, e traforati da fulmini, quella come l'alta ſua cima, che ſempre gode il Cielo ſereno, ſempre vede ò il Sole, ò le Stelle; Quella quaſi vna nuuola, che ſi ſtrugge, e ſi deſtilla in pioggia, queſta come vna iride, allegra nella melanconia, e ridente nel pianto.

Che ſe volete ſapere come ciò auuenga; ditemi. La tranquillità dell'animo non gioua e'la alla ſanità del corpo? Sono sì vniti inſieme, che l'vn ſi riſente dell'altro, e (come auuien alle corde tirate all'vniſso-no) ſe l'vn ſi tocca, l'altro ancorche non toccato ſi muoue. Sono gli affetti dell'animo i venti, gli humori del corpo il mare; mentre i venti imperuerſano, il mare ſi ſconuolge, e ſi mette in tempeſta. All'oppoſto, *Quidquid animum euexit,* disse Seneca, *etiam corpori prodeſt.* Ep. 78.
Se dunque la Filoſofia altro non faceſse, che inſegnare a ſtimar la morte quel ſolo ch'ella è (del che hà sì nobili, e sì generoſi dettati) quã-

ti, e quanto gagliardi parosismi di timori, assalitori tal volta più mortali delle febbri medesime, con ciò ci leua ella dal cuore? Quanti mezo sani, e tutto sicuri, ad vn picciol tocco di male, muoiono solo per timor di morire, e si vccidon miseramente con nulla; a guisa di quel Diofante, che si appiccò colla fune d'vn filo tolto dalla tela d'vn ragno?

Epigr. graec.

Enea, appressandosi alle porte dell'Inferno, hebbe vn terribile incontro di Centauri, di Harpie, di Chimere, di Gorgoni, d'Hidre, e a tal vista gli corse il sangue al cuore per timore, e la mano alla spada per difesa.

Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare caua sub imagine formæ,
Irruat, & frustra ferro diuerberet Vmbras.

Aeneid. 6.

Appunto questo fà in vn Sauio infermo la Sapienza. I timori della morte, che con vari spauentosi sembianti dalle porte dell'inferno gli vengono incontro, auuisa che sono *Tenues sine corpore vitæ,* e raccorda

ciò

ciò che scrisse quel Sauio di Roma, che *Non hominibus tantùm, sed & rebus persona demenda est, & reddenda facies sua. Tolle istam pompam sub qua lates, & stultos territas. Mors es, quam nuper seruus meus, quam ancilla contempsit, &c.* In tanto gli stolti, che cercano medicina al male, non hanno rimedio a' timori, ne' quali gelano più, che non ardono nelle febbri, non consentono di veder cosa veruna, ne di lasciarsi veder da alcuno, che possa loro suegliar nella memoria ricordanza di morte. Pare, che facciano come quello stolto, che per non esser veduto dalle pulci, che lo mordeano, spense il lume, &

Ex ep. 24.

Non me, inquit, cernent amplius hi pulices.

Epigr. græc.

ma troppo buon'occhio hanno i timori, auuezzi a vederci meglio assai nelle ombre, che nel chiaro.

Se dunque tanto può la dispositione dell'animo nelle impressioni del corpo, qual vantaggio del Sauio infermo, hauer sì intrepido l'animo, e sì tranquilla la mente, che nulla possa in lui il timore per cagionargli angoscie, e sfinimenti di

cuore, e l'acerbezza stessa del male, nella tranquillità dell'animo si rabbonacci, e rimetta del suo furore?

Ep. 78. *Leuem morbum* (disse Seneca) *dum putas facies. Omnia ad opinionem suspensa sunt. Non ambitio tantùm ad illam respicit, aut luxuria, aut auaritia. Ad opinionem dolemus. Tàm miser est quisque quàm credit.*

Ma non accrescersi il male è poco, se di più non si scema: e si scema dico io; e tanto, quanto occupando la mēte altroue (che ad huomo di studio è ageuolissimo) ella si ritoglie al senso del dolore presente, e quasi vn'aghirone in tempo di grandine, e di pioggia, sormonta le nuuole, e và a godere il sereno.

Presa Siracusa da Marcello, e piena delle grida de' vincitori, e delle strida de' vinti, mentre quelli inondano, e questi fuggono per tutte le strade, solo Archimede hà l'animo sì raccolto frà le linee d'alcune figure matematiche che descriue, che non vede, non sà, non ode nulla di quanto fuori di lui si fà, anzi hà perduto se stesso ne' suoi pensieri, sì che vcciso da vn'impatiente soldato, prima s'auuede d'esser morto,

che

che di morire, e più si duole di non finire la dimostratione, che di finire la vita. Similmente Solone boccheggiando ne gli vltimi fiati, mentre staua morendo, in vdire alcuni Filosofi, che di non sò quale accidente gli attaccaron disputa vicino al letto, si scordò di morire, e richiamando al capo l'anima fuggitiua, come chi si sueglia, ò risuscita, aprì gli occhi, e gli orecchi, ne prima finì di viuere, che essi finissero di disputare. Seneca non fuggì egli vna volta, sicome ei riferisce, dalle febbri, che lo cercauano, correndo nell'hore vicine all'accessione, a nasconderti nelle più segrete speculationi della Filosofia? L'Angiolo S. Tomaso non sottrasse il senso al dolore, che gli hauria cagionato vn tocco di fuoco, col raccorre auuedutamente tutta l'anima in vn profondo pensiero; ch'era l'ordinario raccoglimento, ch'egli hauea ne gli studi?

Voi siete attaccato ad vn letto col corpo, non vi ci lasciate incatenar colla mente, e tanto non sarete presente a' vostri dolori, quanto con questa ve ne dilungherete.

Seneca ep. 78.

Illud est quod imperitos in vexatione corporis malè habet: Non assueuerunt animo esse contenti. Multum illis cum corpore fuit. Ideo vir magnus, ac prudens animum deducit à corpore, & multùm cum meliore, ac diuina parte versatur: cum hac querula, ac fragili quantum necesse est. Vuol dire (e parla qui Seneca del Sauio infermo) ch'egli è come vn compaßo, che se hà vna parte sua immobilmente piantata col piè, coll'altra d'intorno s'aggira, descriuendo maggiori, ò minori i cerchi, sicome più ò meno dal cẽtro si dilunga.

Ma eccoui nell'esempio d'vn solo i precetti di tutti. Nella vista di Poßidonio Sauio infermo, l'autentica di quanto hò detto, che le lettere, e la sapienza portano il letto sopra l'inondatione de' dolori, come i Coccodrilli il lor nido sopra quella del Nilo.

Questi era Filosofo, di molti anni infermo, e carico di più dolori, che membra, poiche in ogni parte del corpo molti ne patiua; e se si fossero ripartiti a molti huomini, haurebbero fatto vno intero speda-

le d'infermi, la doue raccolti in lui ſolo non faceuano ne anche vn'infermo. Mercè che la fortezza dell'animo ſuppliua alla debolezza del corpo: e non gli penetrauano al cuore i dolori delle membra inferme più di quello, che le ſaette arriuino alle viſcere dell'Elefante, mẽtre gli muoiono nella pelle.

Quella gran proua del Romano valore, che Mutio Sceuola diede al Rè Porſena, quando, più dolendoſi dell'errore, che dell'incendio della ſua mano, la mirò intrepidamente arder nel fuoco, ci che non l'hauea veduta ſenza ſdegno errare nel colpo, con sì gran marauiglia del Rè nemico, che gli conuenne non ſolo lodare il ſuo vcciſore nell'atto medeſimo del pentimento ch'egli faceua di non hauerlo vcciſo, ma eſſergli anche difenditore contro a lui ſteſso, togliendo il fuoco di ſotto a quella mano, che ſolo era degna di luce, e più meriteuole di palma nel ſuo errore, che non ſarebbe ſtata nel colpo: Queſto, dico, fù vn ſolo atto: fù in vna ſola mano, fù per breue tempo, fù in vn'huomo reo di morte, in vn'huomo acerba-

mente ſdegnato contra ſe ſteſso. Poſſidonio per tanti anni nel letto, quaſi vn'Anaſsarco nel mortaio, peſto a membro a membro, e ſminuzzato da' ſuoi dolori, ne ſopra uiuente alla continoua morte che patiua, ſe non per andar più lungamente morendo, miraua sè, e le ſue miſerie con occhio non ſolamente aſciutto, ma allegro; e i ſuoi ſteſſi dolori prendea per ſoggetto da filoſofare, mutandoſi in iſcuola la camera, & in catedra il letto. In fine, egli faceua come la Luna, che benche cada in ecliſſi, e perda il lume, non perde però il filo de gl'incominciati ſuoi giri, e proſeguiſce il corſo, niente meno che s'ella foſſe come prima era, piena di luce.

Si veniua dalle Città d'intorno a Rodi per vedere, & vdire vn'huomo, che dalle ferite ſue cauaua il balſamo per altrui: e più ammiratori haueua egli giacente in vn letto, che non quel famoſo Coloſso di bronzo, ritto sù la foce del porto, ſuperbia di Rodi, e miracolo del mondo. Pompeo il Magno, paſſato in Grecia, e tirato dalla fama di Poſsidonio, volle vederlo: e s'in-

incontrò appunto in tempo, ch'egli era più che mai sotto i martelli de' suoi dolori. Venne, vide, e restò vinto. Pareua Pompeo l'infermo, compatendo al male di Possidonio, pareua Possidonio il sano discorrendo lungamente con Pompeo, e prouando la verità di questo argomento; *Nihil bonum esse nisi quod honestum sit*: e cõ sì gran franchezza di volto, e con animo sì intrepido lo faceua, che lacerãdolo i suoi dolori in vece di stridere, gli sgridaua, come altri farebbe vna fiera, e diceua: *Nihil agis dolor: quamuis sis molestus nunquam te esse confitebor malum.*

Cicero 3 Tuscul.

Così la Sapienza, ch'è il colmo delle più nobili lettere meglio, che nella palude stigia Achille, rende l'animo impenetrabile alle ferite del corpo, e tiene tanto alienata dal sẽso de' suoi dolori la mente, quanto sà occuparle intorno a più felice oggetto i pensieri.

Sia dunque il Sauio pouero, sia in prigione, sia sbandeggiato, sia infermo; eccoui in due parole per ogni vno di questi mali, la medicina. *Pauper fiam? inter plures ero.*

Seneca ep. 24.

Exul fiam? Ibi me natum putabo quò mittar. Alligabor? Quid enim? Nũc solutus sum? ad hoc me Natura graue corporis mei pondus adstrinxit. Moriar? Hoc dicis: Desinam ægrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse.

Così accennato quanto vn'Huomo di lettere sia felice, di quel solo, che da esse ne caua, perche spicchi meglio questo poco chiaro che hò saputo dare ad vna sì illustre materia, gli porrò appresso la sua ombra: e se v'hò fatto vedere, La Sapienza star bene anche nel male, hora vi mostrerò L'Ignoranza star male anche nel bene.

L'IGNORANZA MISERA Anche nelle felicità.

Ignoranza, e Santità.

LA Santità è vna perla di sì gran pregio, e di sì alto valore, che quando bene ella non sia legata in oro, quando ben non risplenda frà i lumi dell'intelletto, e frà i raggi delle scienze, non iscema perciò punto di merito, ne si stima meno

da

da quel gran Mercatante, che dà tutto il ſuo per hauere vna di eſſe.

Sù le bilancie di Dio non ſi peſa la bellezza dell'intendere, ma la bontà del volere, ne gli penetrano il cuore gli acuti penſieri, ma gli affetti acceſi. Lo sà l'infelice Lucifero, che tutto ſplendore d'ingegno, ma niente fuoco di amore, ambitioſo d'eſſere il Sole del Paradiſo, diuenne il Principe delle tenebre nell'inferno, e precipitando con le altre ſtelle, che ſeco dal Cielo diuelſe, fece vedere, quanto più ſia operare, che ſapere, mentre gl'ignoranti huomini della terra, ſagliono colà onde caddero i dotti Angioli del Cielo.

Dio nõ chieſe mai il capo a neſſuno, ma ben sì il cuore a tutti; ne, dettando alla penna del gran croniſta Mosè la creatione del mondo, ſi preſe a cura d'inſegnarne quanta ſia la mole de' cieli, quanto il numero delle ſtelle, quale la virtù de' loro aſpetti; e ſe dal Sole prendano il lume, ò n'habbiano da ſe ſteſſe la fonte; Per quai vie girino i Pianeti, onde le macchie della Luna, onde gli ecliſſi; Se duri ſieno i cieli, ſe cal-

do il Sole; come l'iride si dipinga, come volino i venti per aria; Chi muoua con flusso, e riflusso il mare, chi dibatta con iscotimenti la terra. *Quæ nihil ad nos*, disse S. Ambrogio, *quasi nihil profutura præteryt.* Tanto sol disse, quanto bastaua per mettere ne gl'intelletti il fondamẽto alla fede: dettò sol tanto, quanto conueniua sapere per adempimento della sua legge: il restante lasciò, quasi *Marcescentis sapientiæ vanitates.*

Lib. 6. hexam. c. 2.

Ibid.

E la Sapienza del Padre, il suo Verbo viuo, il grande esemplare di tutte l'Idee, venne egli nella scuola di vna spelonca, sù la catedra di vn presepio, nel confesso di vn bue, e di vn giumento, ad insegnare ne' silentij della meza notte, colla voce de' suoi singhiozzi, le occulte verità dell'humana Filosofia? visse ne' Licei protessore di lettere, mantenitor di dispute, scrittore di scienze? O pur di lettere palesò egli sì poco, che non ne potea dir meno, fatto in questo ancora (sicome disse gratiosamente Agostino) *Iota vnũ*, ch'è la più piccola lettera; anzi *Vnus apex*, cioè meno della minima di tutte le lettere?

Ven-

Venne (è vero) a conuincere d'ignoranza la Filosofia delle Accademie, e de' Licei, & a far comparire stolta la sapienza del mondo: ma non vsò perciò altezza di stile, ò sottigliezza di pellegrini discorsi. Con parole semplici della sua bocca ***Fecit lutum de sputo***, vsando parabole, e maniere basse, non che communali, e con ciò rese la vista alli mal veggenti nostri occhi.

Ma gli Apostoli, i Legislatori del mondo, gli Oracoli delle vere risposte, quali gli scelse? Rozzi, & ignoranti, e non addottrinati di altre voci che di ammainare, salpare, approdare, imparate nella scuola della marinaresca; Pure co' solecismi di questi ignoranti, disse Teodoreto, ei confuse i sillogismi de' Filosofanti.

Così honorò Dio la Santità senza letrere, quanto più schietta tanto più bella. Quanto meno smunta dalle speculationi, tãto più pingue, e sugosa d'affetto.

Veggasi S. Bern. ser. 36. in cant.

Molto sà, anzi sà tutto, chi non sà altro che Dio. Chi non sà questo, come che sappia ogni altra cosa, non sà niente; onde per auuiso

di Origene, quel mal politico, e peggior ſacerdote Caifaſſo pur diſſe il vero a' Satrapi Ebrei nemici giurati di Chriſto, *Vos neſcitis quidquam. Verè enim nihil nouerãt, qui Ieſum veritatem ignorabant.*

Diami Dio il merito di quella gran lode, con che il Pontefice S. Gregorio honorò quel buon Monaco Stefano, di cui diſſe, *Erat huius lingua ruſtica, ſed docta vita.* Inſegnimi Dio, & iſcuoprami ſe ſteſſo; altro non vò ſapere, e laſcio colla Samaritana, e la fonte dell'humana ſapienza che ſorge da terra, e l'vrna inſieme del deſiderio di mai più volerla.

Io fin'hora hò parlato cõ la lingua altrui, non con la mia; e detto quello, non ch'è in tutto vero, ma che alcuni predican come vero; alcuni dico, *qui ad inſcitiæ prætextũ,* diſſe il Nazianzeno, con dire ſe eſſer diſcepoli de' Peſcatori, condannano le ſcienze in altrui, che ò non vogliono, ò non ſanno hauere in ſe ſteſſi.

Orat. 27

Vn'Eccleſiaſtico, che non ſapeua leggere altri libri, altra Filoſofia non intendeua, che quella delle ſue ren-

rendite, e si difendeua sotto lo scudo dell'Apostolo, che disse, le lettere essere vn veleno, e vna peste, *littera enim occidit* (così interpretaua egli quel testo) meritò, che Tomaso Moro per ischerno, ò per correttione gli scriuesse questo Epigramma: ma in lui solo a quanti parlò?

2. Cor.

Magne Pater, *clamas*, Occidit littera. *In ore*
Hoc vnum, Occidit littera, *semper habes*.
Cauisti benè tu, ne te vlla occidere possit
Littera. Non vlla est littera nota tibi.

Che la Santità senza lettere non sia riguardeuole, e pretiosa, non vi è chi lo nieghi. Che meglio non sia esser Santo, che Letterato, chi ne dubita? Ma che non sia meglio esser Santo, e Sauio, che Santo solamente, non sò, chi posa con ragione contenderlo?

Essere, come Christo disse del gran Battista, *Lucerna ardens, & lucens*, in cui la luce col fuoco, e la fiamma collo splendore si vniscano: che appunto è il *Perfectum* di

S. Ber-

S. Bernardo, in cui concorrono amendue le parti *Lucere & Ardere*. Hauere come i Santi Animàli di Ezechiello *Manus sub pennis*, cioè l'operar dell'attione, e il volar della mente. Portare in bocca come lo Sposo i Faui colti dal Cielo, e dalla terra, col mele della vita celeste per se, e cō le cere delle scienze illuminatrici di altrui. Vnire come nell'Arca la Legge, e la Manna; come nel Paradiso l'Albero della Vita con quello della Sapienza; finalmente Amare,& Intendere: non è questo in terra vn vestigio della beatitudine del Cielo? non è esserc trono degno di quel gran Monarca, e Dio, che siede sù'l dosso de' Cherubini, e vola sù le penne de' Venti?

Vno de' più rileuati fauori, che Dio faccia a' suoi cari è il dono delle Scienze. Che se ad Abrahamo, con dargli vna lettera del suo nome, fece sì segnalato fauore, *vt quemadmodum reges* (disse Chrisostomo) *præfectis suis tabellas aureas tradunt, signum videlicet principatus, sic Deus iusto illi, in honoris argumentum, vnam litteram de-*

Hom. 2. de verb. Isa.

de-

derit. che dourà dirsi di coloro, a cui Dio aggiunge del suo, non vna lettera al nome, ma grandi scienze alla mente, facendoli a se tanto più simili, quãto nell'intendere più perfetti? La Sposa non chiese altra cosa prima di questa, cominciando le Cantiche colla dimanda di vn bacio, che fù quanto chiedere che il suo Sposo le fosse Maestro, e coll'amore suo le desse anche Scienza, quello nella vnione delle labbra, questa nella impressione della fauella: *Petit osculum*, disse l'Interprete S. Bernardo, *idest Spiritum Sanctum inuocat, per quem accipiat simul & scientiæ gustum, & gratiæ condimentum. Et benè scientia, quæ in osculo datur, cum amore recipitur: quia amoris indicium osculum est.* Questi sì priuilegiati sono i *Filij lucis*, chiamati, sicome interpreta Beda, coll'illustrissimo nome di Giorno, colà doue disse il Profeta, *Dies Diei eructat verbum, Per Diem enim accipimus limpidissimum, & lucidissimum ingenium ad diuina contemplanda habentes.* E sicome (secondo il detto di S. Ambrogio) *Ipse est Dies Filius, cui Pa-*

Serm. 8.

In ps. 18.

Ser. vlt.

Pater Dies Diuinitatis ſuæ eructat arcanum, così a questi lo stesso *Dies Filius*, prima fonte di ogni sapere, comparte i suoi splendori, arricchendoli di sapienza. Questi, disse Origene, sono i Candelieri d'oro, alla cui luce si scuopre l'Altare, e s'illumina il Santuario. Questi i Gigli, nelle verità che intendono, candidi, e nella carità, con che amano, vermigli. Questi i Grandi del Regno di Dio se congiunsero al *Facere* il *Docere*. Le Stelle splendide *in perpetuas æternitates*; le pietre pretiose, fondamenta della Gerusaleme d'oro; Che questo honoratissimo titolo diede il grãde Agostino all'eloquentissimo S. Cipriano; E lo meritano, e amendue questi, e con esso loro l'Areopagita, Atanagi, Basilio, il Nazianzeno, Chrisostomo, Girolamo, Ambrogio, Gregorio; e tanti altri nell'intendere non meno che nel viuere marauigliosi.

Vn'huomo di Santità senza lettere il Teologo lo chiamò priuo d'vn'occhio, perche anche per conoscer Dio, onde poi segue l'amarlo, le scienze, a chi sà prenderle per iscor-

Orat 20

iſcorta, danno vn gran lume.

E quì eccoui ſotto imagine d'vn ſoleciſmo auuertito da S. Ambrogio vn ſegreto miſterio accennato da Dauid; ***Defecerunt***, diſs'egli, ***oculi mei in eloquium tuum, dicentes, Quando conſolaberis me?*** Come accorderete voi colle leggi della Grãmatica ***Oculi dicentes*** nel numero plurale, coll'altro ſingolare ***Conſolaberis me?*** ſe i Perſpettiui non v'inſegnano, che accordandoſi le linee centrali, che ſi chiamano Aſſi, d'amendue gli occhi a riuolgerſi ad vn punto, due occhi vagliono per vn ſolo, perche non raddoppiato, ma ſemplice veggon l'oggetto, come ſe vn ſolo occhio ſi haueſſe: ben'è però vero, che la viſta è più forte come doppia, più diſtinta, e ſola habile a giudicar le diſtanze. Oue a conoſcere, e veder Dio ſi accordino inſieme l'occhio della Fede, e quello delle ſcienze (che forſe è quello, che il Santo Rè deſideraua) puoſſi egli dubitare, che tal viſta non ſia e migliore, e più forte? Non ſono dunque noceuoli alla Santità le ſciẽze, anzi l'aiutano come cõpagne, ò almeno la ſeruono come ancelle.

In pſal, 118.

Quan-

Quanto poi all'esempio di Christo; per sapere quanto poco ci fauorisca la Santità ignorante a paragon di quella de' Saui, basti raccordare, che doue egli nel raccorre il gran fascio delle nostre miserie allargò sì generosamente le braccia, sola di esse rifiutò l'Ignoranza; ne volle che le sue tenebre hauessero luogo nella Luce del Mondo. Nella spouertà bisognoso, nella debolezza cadente, nella solitudine abbandonato, ne' disprezzi negletto, nella nudità confuso, nelle pene doglioso, nella Croce suenato; satio, disse il Profeta d'obbrobri, e pieno da capo a piè di dolori: trà tanti mali ignoranza non volle. Sotto l'ispida pelle del seluaggio Esaù ritenne la voce di Iacob, si che come Sapienza del Padre non fosse, e come Maestro del mondo non paresse ignorante. Che se più altamente non fauellò di quello, che fece, fù perche ad occhi di nottole non ci vuole vn Sole, essendo anche troppo vna lucerna. Ma se allhora ci tacque, hà dapoi sempre parlato in questi sedici secoli d'oro, che fin hora hà veduti la Chiesa, parlato

dico

dico colle l ngue, e colle penne di tanti sì chiari maestri del mondo, che da lui, come le fonti dal mare, hanno preso tutto il limpido, e'l profondo di quella dottrina, di che, a prò de' posteri, empierono sì copiosamente le carte.

Laudate igitur pueri Dominum. hoc est (parla Agostino) *Sit senectus vestra puerilis, & sit pueritia senilis, vt nec Sapientia vestra sit cum superbia, nec humilitas sine sapientia; vt laudetis Dominum ex hoc nunc & vsque in sæculum.*

In psal. 112.

Ignoranza, e Dignità.

SCiocchi oltre misura sono quegli Scultori, che non sanno formare vn Gigante d'aspetto terribile, se a guisa di furioso, non gli spargon le braccia, & allargano sconciamente le gambe, come se hauessero a misurare il mondo in vn passo. Il medesimo auuiene, disse Plutarco, a que' Principi, che si credono d'essere tanto maestosi quanto si fanno terribili, e perciò recatasi in contegno la persona, con vna seuerità fatta ad arte, increspan la

fron-

fronte, e torcono la guardatura, si che vedendoli poco men che non vi souuiene di ciò che di Plutone disse il Poeta;

Magna pars Regni trucis
Est ipse Dominus, cuius aspectum timet
Quidquid timetur.

Seneca Herc. fur.

Il credito d'huomo di gran senno, e non la faccia accigliata mette in istima i Grandi; ne più maestoso è quello, che si fà più terribile; chi più Sà, e più Può; chi è tutto Occhio, e tutto Scettro (che era il simbolo, e quasi il carattere, con che gli Egittiani esprimeano l'Idea d'vn Rè) questi hà più che altri del Principe, e del diuino.

Ne può già dirsi basteuolmente sapere, chi arbitro de' publici, e de' priuati interessi, non hà l'ingegno, e quinci il giudicio ammaestrato da quelle cognitioni, che gli dettino ciò ch'ei dee; e ciò ch'ei può come Principe, e come Giudice, e come Padre. Altrimenti tanto cala ad vn Principe di dignità, quanto gli mãca di questo sapere, conuenendogli vedere ne gli altrui occhi, ò mettersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Che

Che se alcun ve n'habbia, che per nõ soggettare la parte di se più degna, ch'è l'intendere, e farsi in ciò ligio d'alcuno de' suoi, voglia egli da se solo risoluere ciò, che altra bilancia vuole, & altri pesi, che quei del suo corto sapere, *Tum verò*, diceua Serse; ***Ignorantia Principis, regni nauim agit in syrtes***. Dunque a chi non sà auuiene ò errare con altrui danno, e suo, ò per non errare ripartire l'vfficio, e rimanersi vn Principe imezato, e tronco; doue che interi sono que' soli, in cui a misura dello stato, che gouernano, stanno a pesi eguali in equilibrio il Sapere, e il Potere.

Vuole dunque morire Giouanni Imperadore anzi che lasciarsi troncare vna mano, ferita gli da vna saetta auuelenata, e ne dà ragione, Perche con vna mano sola ei non sarebbe più che mezo Imperadore, ne potrebbe da sè tenere in briglia il mondo, cui appena bastano ambe le mani; & a chi col sapere manca la metà della forma d'vn'intero Principe, non parrà, con essere ignorante, di essere vn mezo Principe?

Che domin venne in pensiero

ad

ad vn certo huomo di scriuere, & insegnare al mondo che la più necessaria dote d'vn Principe è l'Ignoranza; bastando per vn'intera enciclopedia quella vnica linea, che Luigi XI. volle, che Carlo VIII. suo figliuolo sola apprendesse: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare?*

Hà costui per infallibile massima, non potersi essere dotto in vn', e prudente; ripugnando le speculationi delle scienze alla pratica del gouerno. Così alla mano de' Rè egli mette lo scettro, al fianco la spada, & al capo gli orecchi del Rè Mida, *Aures lentè gradientis aselli: Aures aptas grandioribus fabulis.*

Metam. Tertull. de Pallio 2.

Tale Agrippina formò il suo Figliuolo, Marito, e Parricida Nerone, togliẽdolo da gli studi più graui, accioche diuentando Filosofo non perdesse l'essere di bestia che hauea. Tale formò se stesso Licinio Imperadore, che condannò le lettere come ree di lesa maestà in primo capite, se bene non lo haueano mai offeso, perche mai non gli erano entrate in capo, mai non lo haueano conosciuto, hauendo colui cominciato ad essere vn'animale, fin

fin da che cominciò ad essere huomo.

Alzinsi dunque contra sì indegno, errore ch'ei sia, o stoltezza, frà cento altri vn'Augusto, vn Germanico, vn Tito, vn'Adriano, vn'Antonino Filosofo, vn'Alessandro, vn Costantino, vn Teodosio, tutti coronati di doppio alloro, e come Saui, e come Imperadori. Mettansi a fronte quinci Augusto, che per fede di Suetonio, e di Dione, ogni giorno anche ne' più importanti affari di guerra, e sotto i padiglioni nella campagna, diede qualche tempo allo studio, accioche non gli passasse giorno, in cui non hauesse fatto vna attione da huomo, e pure ei gouernò quaranta anni sì sauiamente, e sì felicemente il Mondo: Quindi l'Ignorantissimo Domitiano il cui impiego di qualche hora d'ogni giorno, era saettare le mosche, e per ogni vna che ne vccideua, darsi vãto di essere stato vn'Apollo contra vn Pitone. Compaia Alessandro Seuero riuerito come vn Gioue terreno; non tanto per i fulmini, ch'egli teneua in pugno, come Imperadore, quanto per la Pallade, che ha-

haueа in capo, come Filosofo; quinci lo sciocco Caligola esca alla publica vdienza vestito da Bacco, coronato di ellera, con vna pelle di tigre per manto, che gli daua più della fiera, che del Dio; & osaſſi rendere confaceuoli all'habito che portaua, risposte da vbbriaco.

Polien. ſtratag. 7.

Chi insegnò a quel Trace Cosinga rizzare sù l più erto giogo d'vn monte, verso il Cielo altiſſime scale, e, come chi è montato al primo palco de' Cieli, fingersi di prendere sù quelle cime dalla bocca di Giunone le risposte, che ne gl'intereſſi del publico bene egli daua, se non il sapere, che le leggi, e gli ordini de' Grandi tanto volentieri si accettano, quanto hanno credito di venire da vna mente di più alto sapere, e di più nobile intendimento? Perciò credo io, che non tanto per neceſſità di girare quelle da loro stesse moueuoli, o se tanto non vogliono, almeno leggieriſſime ſfere de' cieli, aſſegnaſsero loro le più celebri scuole de' Filosofanti, Intelligenze motrici, quanto perche il mondo steſſe più pago del suo gouerno, mentre credeua, che nobiliſſime

Menti

Menti erano quelle, che girando le ſtelle, diſponeuano i principij, e temperauan gl'influſſi, onde a loro credere la felicità, e le diſauuenture delle publiche, e delle priuate fortune dipendono.

Il picciolo Aleſsandro, mentre ancora parlaua con la lingua d'Ariſtotele, che gli era maeſtro, in vn ſolenne riceuimento, che in vece di Filippo ſuo padre, ei fece a gli Ambaſciadori del Rè Perſiano, ſodisfacendo alle curioſe dimande, ch'eglino, per tentarlo gli fecero, ſi guadagnò titolo, e cõcetto di Rè Grãde, mentre appena era vn piccolo Principe, *Iſte puer* (diſsero gli Ambaſciadori) ***Magnus eſt Rex, noſter autem Diues:*** con che egli mandò a' Perſiani tanto deſiderio d'hauerlo per Rè, quanto lo haueano conoſciuto per Sauio. E certo tolti da queſto generoſo Monarca alcuni pochi o errori di giouanile paſſione, o eccèſſi di tempera troppo feruida, e guerriera, ſe quel che rimane delle ſue attioni ſenſatamente ſi peſi (non coll'aſtio di Seneca, che in queſto è più toſto Cinico, che Stoico) *libet*, col ſauiſſimo Plutar-

Plut. or. 2. de Fort. Alex.

Orat. 1. de Fort. Alex.

co, *ad ſingulas eius actiones exclamare, Philoſophicè.*

Ma concioſieccoſache il Principe, e la ſua Corte ſieno come la ſtatua, e'l ſuo nicchio, che prendono l'vna dall'altra pregio, & iſcambieuole ornamento, vn Principe letterato qual nicchio haurà egli, qual Corte? Nerone Muſico in mezo a' Cantori in ſembiante d'Apollo frà le Muſe, Elio Vero Imperadore di vento, in habito di Eolo frà Cortigiani veſtiti chi da Auſtro, chi da Zefiro, chi da Borea; vn ſaggio Principe fra' ſaggi Cortigiani compaia come frà le Sirene, che col canto rapiſcono i Pianeti, il Sole, detto da Cleante lor plettro, perche alle regole del ſuo tocco le harmonie delle loro cetere s'accordano.

Aſtron. 5.

Che ſe del Cielo quaſi di vna Corte cantando Manilio diſſe; *Sũt Stellæ Procerum ſimiles, &c.* Et all'Imperador Giuliano il Sole parue eſſere vn Rè, intorno a cui i Pianeti oſſequioſi ſi aggirano, chi ne vieta chiamar la Corte vn Cielo, vn Principe in cui ſia e la luce del ſapere, e il calore del potere, vn Sole frà mezo a tante ſtelle, quanti dotti huomini

mini ne' saui discorsi da lui riceuono luce, & a lui con iscambieuole illuminatione la rendono? Di altra verità, e di altro pregio è questo, che il finto, e materiale Cielo di Cosroe Rè Persiano, che ne gli archiuolti di vna gran camera dipinti, come a sereno d'vn puro cilestro, seminati di stelle d'oro, e distinti con certe sfere moueuoli, l'vna nell'altra ordinatamente commesse, rassembraua tutta la gran mole dell'vniuerso, in mezo di cui il barbaro, più come vn ragno nel centro della tela da sè lauorata, che come Monarca in mezo al mondo, otiosamente sedeua.

Cedrē.

Seneca non hà concetto, con che esprimere più beato il suo Gioue, che mettendolo in mezo a gli Dei della sua Corte, quasi vn Sole in vn cerchio di specchi fusi di limpidissimo diamante, doue colle vicendeuoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti, e di tutti in lui, la luce del priuato sapere di ciascheduno si fà publica a tutti, e quella di tutti, si fà priuata di ciascheduno. Che se Gioue d'alto calasse gli occhi quà giù alla saggia Corte di vn Principe let-

terato, direbbe ò per istupore, ò per piacere come quando vide tutto il mondo espresso nella picciola sfera del grande Archimede; doue

in paruo cum cerneret æthera vitro,
Risit, & ad Superos talia dicta dedit.
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur orbe labor.

Venne voglia a Dionigi Siracusano di filosofare, e farsi così tiranno de gli animi colla lingua, come tiranno era de' corpi col ferro. Inuitò dunque, e condusse da Atene a Siracusa Platone. Ne vi voleua altro maestro per dirozzare quel sasso, di cui però non si potè mai scolpire vn Mercurio: conciosiecosache Platone potesse ben fare di huomini Filosofi, ma non di fiere huomini. Ei venne colla bocca piena del suo mele Attico, ma quella spugna inzuppata di sangue humano non ne potè succhiare vna stilla. In tanto però mentre Dionigi lo vdiua, mutò scena tutta la Corte, come certi palagi incantati,

che

che ad vn cenno di magica verga repente si cangiano di vno in vn'altro. Il Palagio reale, macello di Siracusa, e più spelonca di Caco, che palagio di vn Rè, si mutò subito in vn Liceo, anzi in vn Tempio di Sapienza, in cui non gli huomini solamente, ma infino i sassi delle pareti filosofauano; poiche non vi era palmo di muro, che non mostrasse il disegno di geometriche dimostrationi, ò il computo di filosofici numeri. Già Dionigi hauea sepolto il nome di publico carnefice in quello di Filosofo, e cominciauano a mirarlo come vn Semideo fra' Principi, quelli che fin'all'hora l'haueano abborrito come vna Furia dell'Inferno. Tanto posson le lettere in vn Principe, tanto può vn Principe professore di lettere in vna Corte!

Ignoranza, e Professione d'Armi.

TRouerò forse difficultà per mostrare, che metter le lettere in vn Soldato, non sia come attaccargli vn vezzo di perle al collo, e far-

lo anzi vna ſpoſa, che vn ſoldato. Alcuni ſono di parere, che le lettere ſneruino l'animo, ſottrahendo dal cuore gli ſpiriti, che ſi cōſiman nel capo, onde quanto elle ſono in acconcio di chi vſa la penna, tanto noceuoli rieſcono a chi maneggia la ſpada.

Scilicet ingenuas dedicisse fideliter artes
Emollit mores, nec ſinit eſſe feros.

Gli animali più ingegnoſi, dicono, ſono i più timidi; i più forti, i più guerrieri ſono e più ſeluaggi, e più rozzi. La Filoſofia, le Leggi, la Poeſia, non ſono maggiore abbellimento d'vn ſoldato, di quello che ſia ad vn Poeta il tirar di ſpada, ad vn Giuriſta maneggiare vn moſchetto, ad vn Filoſofo correre vna lancia. Ercole ſe n'auuide, e ne laſciò a gli altri, come lui, l'eſempio, quando ruppe sù'l capo a Lino ſuo maeſtro, la lira, e abbandonò la ſcuola; non conuenendo il plettro a quella mano, che douea vſare la mazza, ne il dolce ſuon della muſica, a chi douea auuezzarſi al mugghiar de' tori, & al ruggiar de' leo-

ni,

ni, al fischio delle hidre, & alle strida de' tiranni, per lo cui scempio egli era nato.

E certo, io non pretendo di persuadere, che vn'huom di guerra debba essere vn Platone, vn'Archimede, vn'Omero: ma che gli stia bene all'ingegno il lustro di qualche studio, sicome bene gli stà lo splendore alle armi, e la pittura allo scudo, non veggo chi possa con ragione contenderlo.

Vn'Aquila c'habbia sì acuto l'occhio al Sole, come forte l'vgne alla caccia; vn'Ercole, che sappia e domare i mostri colla mano, e portare il cielo sù'l capo; vn'Apollo, cui pẽda al fianco la lira, e il carcasso; vna Pallade colla penna in vna mano, e coll'hasta nell'altra: in fine vn guerriero con qualche misto di lettere, che disordine è cotesto? Forse la ruggine sù l'ingegno è lustro, e bellezza, doue sù la spada, e sù l'armi è dishonore? Sono sì nemici l'hasta, e lo stile, la forza, e il senno, il combattere da guerriero, e il discorrer da sauio?

V'è lite fra' curiosi qual sia felicità di maggior pregio, *Facere scri-*

benda, ò pure, *Scribere facienda*, Che che ſia del parer d'ogni vno, di queſto nò non ſi dubita, che non ſieno *Feliciſſimi quibus contingit vtrunque*. Che la voſtra mano con la ſpada ſappia fare opre degne di memoria immortale, & ella medeſima con la penna, ſappia conſagrarſele alla eternità, ſcriuendo fedelmente, ciò, che fortemente operò (ſtorica di ſe ſteſſa, doppiamente glorioſa, e pari al Sole, che per comparire quel grande, ch'egli è, non hà di biſogno di chi gli faccia lume) non è queſto il ſommo auge di quella gloria, fin doue può ſalire il merito in terra?

Tanto più, che bene ſpeſſo ſono ſceme ſe tarde, ò ſoſpette ſe preſte le relationi de gli ſtorici; trouandoſene hoggidì tanti, che nello ſcriuer le altrui battaglie ad altro non mirano, che alle vittorie del proprio guadagno. Dico certi huomini, che per non morir di fame vendono a chi più paga, l'immortalità della fama; Corui ingordi, che cantano il *Victor Cæſar* non a chi vince, ma a chi gli paſce; viliſſime Lucciole, che dalla pancia ſi cauano

no il lume, con che danno ſplendore alle coſe altrui, e cercano cibo per ſe: e a guiſa di quell'adulatore del guerriero Pirgopolinice di Plauto, fanno le ſtorie all'odor della menſa, e danno le lodi alla miſura della fame, che ſatiano. Quanto meglio è eſſere ſtorico di ſe ſteſſo, e vſar la penna ſicome richieggono e Honore di lealtà, che non laſcia aggiungere nulla di finto, e Amore di gloria, che non laſcia leuare nulla di vero?

Plaut. in Milite glor.

Giulio Ceſare è più obligato alla ſua penna, che alla ſua ſpada; perche quella vccise i ſuoi nemici, queſta tiene lui viuo anche hoggi nel mondo, e non laſcia, che periſca la doppia gloria, ch'egli hà meritata, di Storico, e di Guerriero. E ſe quel brauo Ruggieri Rè di Sicilia, quaſi per confeſſarſi debitore alla ſua ſpada, ò moſtrarſele grato, perche gli haueа aperta a più d'vn regno la ſtrada, vi ſcolpì dentro con ingegnoſo intaglio,

Collenuc. Hiſtor. Neap.

Apulus, & Calaber, Siculus mihi
ſeruit, & Apher,

Ceſare poteua ſcriuere sù il ſuo ſtilo, più che sù la ſua ſpada le vitto-

rie di tante battaglie, le glorie di tanti suoi trionfi; poiche se la spada lo fece vittorioso ne' campi doue combattè, lo stilo scriuendo gli diè per teatro i popoli di tutto il mondo, e per trionfo gli applausi di tutti i secoli auuenire.

Plutarcho Stasicrates Vitruuio Denocrates.

Chi non si ride della vanità di quel Greco Scultore, che comparendo sotto habito d'Ercole innanzi ad Alessandro; *Sire*, disse, *la virtù del vostro cuore, il valore della vostra spada vi hanno mutato il mōdo in un tempio d'honore. Manca solo, che ci habbiate la Statua; la quale non dourà essere a misura di quelle, che per altrui si lauorano La virtù vostra gigante, che gareggia co' Dei, non dee pareggiarsi con gli huomini. Io ambitioso di consagrare le mie fatiche col vostro nome, e di rendere non tanto voi immortale ne gli sforzi della scultura, quanto la scultura medesima honorata in voi, mi offerisco d'intagliarui nel più alto monte del mondo, e farui pari al cielo, poiche sete maggior della terra. Eccoui fin da Tessaglia Ato il Rè de' Monti, v'inchina l'altere sue cime, e supplica di trasformarsi in Voi;*

Voi; Io lo taglierò a tal disegno, che vi riesca vn piè in mare, e l'altro in terra, e questi due grandi elementi vi seruano come di base. Farò, che da vna mano versiate vn fiume cadente da vna grande vrna, nell'altra tenghiate vna Città. Ne sarà gran cosa, che habbiate in mano vna Città, e vn fiume, voi c'hauete tutto il mondo in pugno,

Alessandro cō vn medesimo sorriso accettò, e rifiutò la smisurata offerta dello scultore. Hauea ben'egli quanto mai alcun'altro, vn'acceso desiderio di comparire al mōdo grande, e farsi nella memoria de' posteri eterno: ma volea essere conosciuto dal mōdo vn gran guerriero, non vn gran Colosso. Onde ricusati gli scarpelli di Stasicrate, desiderò la penna d'Omero, e chiamò auuenturoso Achille, perche da sè hebbe il valore, e da Omero le lodi, da sè il merito, e da Omero la gloria. Deh! perche non era meglio, a chi pieno d'heroiche innumerabili imprese non hauea di bisogno di fauole per ingrandimento, hauere anzi vno Storico, che vn Poeta? E se questo; perche hauere

ad inuidiare in altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facendomi tanto braua con la penna, quanto con la spada, la mano?

Tralascio la necessità, che nel mestiere dell'armi vi è, e di eloquenza oue s'habbiano a rincorare, a riprẽdere, ad affrenare i soldati; e di gran prattica nelle antiche, e moderne historie, e di quelle parti di geometria, che alle machine, & alle fortificationi s'appartengono; e tal volta anche d'astronomia, per nõ perdere, come più d'vna volta bruttamente si è fatto, per ispauento d'vn subito eclissi del Sole, vna giornata, e vn'esercito; si che habbia ad assegnarsi l'ignoranza per iscusa, e dirsi come di Romolo, che fece l'anno di solo dieci mesi:

Ouid. Fast.

Scilicet arma magis quàm sidera Romule noras.

Di tutto questo per non esser materia d'altrui, che de' Capi di guerra, io non fauello. Bastimi solo raccordare per vltimo;

Che non si stà sempre al campo, e sù l'armeggiare, ma ora tempi di pace, & ora necessità di riposo richia-

chiamano alla vita ciuile, doue chi
non hà qualche cultiuamento di let-
tere, quello almeno, che richiede il
cõuersare honorato frà persone ri-
guardeuoli, e per lo più di qualche
sapere, deue egli essere come i tam-
buri, che in tempo di pace perdono
affatto la voce, doue erano sì stre-
pitosi in guerra? ò pur conforme
l'antico costume di que' buoni Ca-
ualieri Romani, finita la guerra dou
rà irsi a cultiuare i suo' campi, come
se vn'huomo di vita militare fosse
vna fiera, che fatta preda nell'habi-
tato, ritorna alla foresta, e si rin-
selua?

Paolo Emilio, vinto il Rè Persio,
e soggiogata la Macedonia, si trat-
teneua co' Baroni di quel Regno a
celebrare le feste della vittoria con
ispessi conuiti, ne' quali vsaua sì in-
gegnosa maniera d'imbandire, che
la tauola sembraua vn campo, in
cui, contra i conuitati, marciauano
le ordinanze de' piatti, che primi
attaccauan la mischia, e dauan l'as-
salto; facendo a tempo le ritirate i
già vuoti, e scarichi, e dando luogo
a' soccorsi d'altri nuoui, che di fre-
sco veniuano; v'eran viuande, che
te-

teneano sempre il primo posto in tauola; ve n'erano, che quasi presa la carica chi più presto, e chi più tardi cedeuano. Alcune veniuano copertamente, e di soppiatto, quasi insidiose, altre scopertamente inuestiuano: in fine non era meno dilette uole la materia, che la maniera dell imbandigione: e dandosene da tutti i Conuitati lode a Paolo Emilio, ei rispondeua *Eiusdem viri esse & armatam aciem quàm maximè terribilem, & conuiuiũ quàm iucundissimum instruere*. Ma se il saper d'vn soldato non giunge che solo fin quà, si che il passare da' tempi di guerra a quei di pace, sia mutare gli scommodi della campagna colle delitie della città, & essere, come Aiace, hieri vn Guerriero, & hoggi vn Fiore, questo è ben poco sapere, & anche tale, che forse meglio sarebbe il nõ saperlo. Quanto più honorato, e diletteuole trattenimento è quello, che dell'ingegno fanno le lettere; attissime, oltre ciò, a raddolcire la ferocia della natura, e ad humanare quel non sò che di fiero, che ci si attacca nel sanguinoso mestiere dell'armi?

Plut. sympos. 2.

So-

Sono l'armi disse Cassiodoro *In bello necessaria, in pace decora.* Delle lettere altrettanto è vero, se solo si muti il tempo, e si dica *In pace necessariæ, in bello decora.* Achille, che ogni giorno prendeua due lettioni, vna nelle selue, doue entraua in battaglia co' leoni, l'altra nella cauerna di Chirone, doue toccaua harmoniosamente vna lira, & apprendeua i segreti della naturale filosofia, s'ammaestraua per viuere in amendue i tempi, e di guerra, e di pace; di guerra terribile a' nemici, di pace amabile a' cittadini. Questa anche fù la gloria di quell'Achille di Roma, Scipione il Maggiore, che in guerra, come fulmine, era tutto fuoco di generoso ardire, in pace tutto luce di chiarissimo ingegno; ne minor marauiglia era vederlo armeggiare, che vdirlo discorrere. *Semper enim, aut belli, aut pacis seruijt artibus* (disse Velleio) *semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis, exercuit.*

Lib. 7. form. 18

Paterc. lib. 1. hist.

Rari se ne veggono di questi, e par miracolo trouare orecchi, che sieno auuezzi al suono delle trombe,

be, & allo strepito de' tamburi, e non sieno incalliti, sì che dentro vi faccian senso le voci della sapienza. Rari sono gli Ercoli guerrieri, che compiute le loro fatiche consagrino a Mercurio la mazza d'vliuo presa da Pallade; ma que' pochi, che vi sono, tanto più riguardeuoli, quanto più rari, hanno quelle due parti impareggiabili, e certo diuine, quando s'vniscono, *Terrorem pariter, & Decorem*, che è quello, che Cassiodoro disse d'vna squadra di Galee armate, che, o festeggino, non possono essere più belle, o combattano, non possono essere più terribili.

Ignoranza, e Ricchezza.

CHi vsa le lettere per guadagno, e si serue di Mercurio, come gli Orafi dell'Argento viuo, per separare da altrui, e tirare a se l'oro, non intenderà, che male stia l'Ignoranza in vn Ricco. Che se la mano è piena, non accade più vuotarsi il capo, ne lambicarsi il ceruello; già si è trouata la quinta essenza della Fortuna, che dicono essere il danaro.

ro. Basta esser d'oro; poco monta, se poi si sia come quel Filosofo bestia, vn'Asino d'oro.

Hoggi nel mondo i danari sono quei, che comprano e l'amore, e l'honore: perciò non v'hà lettere di raccomandatione migliori, che le lettere di cambio, ne con migliore inchiostro si scriue, che con quello de' Banchieri.

Ingenium quondam fuerat pretiosius auro,
At nunc barbaria est grandis habere Nihil. Ouid.

E poi; a che tanta Filosofia, e tante scienze in capo, se non seruono fuor che a rompere il capo, perche n'esca il ceruello? Mirate gli antichi Filosofi, e vi verrà voglia d'hauer più tosto le mani di Mida, per far dell'oro, che la lor testa per far di queste pazzie. Chi si caua gli occhi per vederci meglio all'oscuro; e per farsi vn'Aquila, diuenta vna talpa. Chi butta le ricchezze in mare, e si fà mendico, per non diuĕtare pouero. Chi sceglie per habitarui luoghi scossi da continoui tremuoti, e gli pare di viuer meglio, stando sempre in pericolo di morire, e d'ha-

habitare più ſicuro, mentre la caſa ogni hora ſtà per fargli vn ſepolcro. Chi viue in vna botte, più come vn cane nel ſuo nido, che come vn'huomo nel ſuo albergo. Chi ſi butta nel Mongibello, e chi nel mare, l'vno perche non intende la cagione di que' mouimenti, l'altro perche non rintraccia l'origine di quelle fiamme. Pitagora ſi trasforma in cento beſtie, Socrate ſtando tutto il giorno in vn penſiero, e ritto sù vn piè, raſſembra vna Grù, Anaſſagora mirando fiſo nel Sole, vn'Aquila. Senocrate è vn marmo ſenza ſenſo, Zenone vno ſterpo ſenza affetti, Diogene vn cane, Epicuro vn'animale, Democrito vn pazzo, che ſempre ride, Eraclito vn diſperato, che ſempre piange. *O curas hominum!* Non è egli meglio non hauer capo, che hauer'in capo queſte pazzie? E queſto è eſſer Filoſofo? con queſto ſi merita credito di letterato? Le perle tonde, e groſſe (due proprietà de' ricchi ignoranti) ſono la più pretioſa, e la più ſtimata coſa del mondo. Fatemi d'oro: quando ben io ſia vn bue, ſarò adorato come vn Dio: Apotheoſi comincia-

ciata ab antiquo fin da gli Ebrei colà nel deserto, e seguitata da poi sino a tẽpi d'hoggi, per nõ finir mai.

Questa è la Filosofia di molti ricchi, la quale cantano per ischerno de' dotti, massime se li veggano poueri, mal condotti dalla fame, e cenciosi, se non ignudi.

Ma vorrei io all'incontro hauer penna di sì buon disegno, che sapesse esprimerui al viuo le deformi fattezze d'vn Ricco Ignorante; sò che ne haureste quell'horrore, che l'Organa pittor brauissimo de' suoi tempi, cagionò in molti amici, nello scoprire, che lor fece vn brutissimo ceffo di Medusa, per cui dipingere hauea ricauato, e raccolto in vno quanto di sconcio, e mostruoso trouò sparso in cento schifi, e sordidi animali, che a tal effetto adunò.

Gli Spartani per rendere abbomineuole l'otio, e le delitie, nemiche di quella seuera republica, chiamato il popolo ad vna publica raunãza, gli fecero d'alto vedere Nauclide huomo sì grasso, che da capo a piedi parea tutto pancia. Altro esame, altro processo di lui non si fece.

Aelian. li.4. var. hist.

fece. La sua grassezza lo conuincea d'otioso; onde come inutile fù cacciato da quella città, in cui si puniua come dannoso a tutti, chi era solo gioueuole a se stesso. Hor fateui cõparire innanzi vn Ricco Ignorante; voi vedete in lui, non vn'huomo, ma in sembiante d'huomo vn viuo pezzo di Paragone, che sà ben distinguere Oro, & Argento, e al tocco solo li conosce, e li discerne, ma nel rimanente egli è vn Sasso. Voi vedete vna spagna, che per ciò, che può succhiare è tutta occhi, al resto non hà senso, e non è ne anche ben'animale.

Vestitelo delle più sottili tele, de' più candidi lini, delle più nobili sete; copritelo delle più fine lane, che rosseggino in due tinte di porpora, s'egli s'incontra in Demonatte Filosofo sẽtirà dirsi, come a quel l'altro, *Signore, questa lana, prima di voi la portaua vna Pecora: perciò ella vi sta si ben'indosso, e si volẽtieri vi s'adatta, & acconcia, perche non le pare d'hauer perduto, ma solo d'hauer mutato padrone. E sicome il colore in che ella è tinta, non toglie che ella non sia lana, ancorche più bel-*

Lucian in Dæmo.

bella; così il sembiante humano, che voi hauete, non fà, che non siate vna pecora, se ben di più bel pelo, e di più honorata presenza.

Mettetelo in vna casa guernita di tutti gli arredi, di tutti i più nobili finimenti; che hauete voi fatto? Chi le passa innanzi, e sà le conditioni del padrone, che v'habita, dirà ciò che d'vn certo otioso Vatia ritirato in vn palagio villesco, diceuano nel passargli auanti i suoi conoscenti, *Vatia hic situs est*. Eccoui da Seneca la ragione del detto: *Viuit is, qui se vtitur*. non chi fà il capo seruo del ventre, consumando i pensieri di quello in trouare come empir questo: douendo il ventre seruire al capo con prouederlo di spiriti, strumenti necessari per operationi da huomo; altrimēti (segue egli) *qui latitant, & torpent, sic in domo sunt tanquàm in conditiuo. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas, mortem suā antecesserunt.*

Seneca epist. 55 Id. ep. 60.

Queste conditioni d'vn' huomo ignorante, e ricco mostrò ben di sapere Temistocle, quel sauissimo Ateniese, che cercando marito ad vna sua figliuola pouera, sì come

lui,

lui, & offerendosigli per isposo vn huomo, ricco sì, ma che non hauea due lettere in cōtanti, doue altri sarebbe corso a questo hamo d'oro, e haurebbe ringratiata la Fortuna, colla Ecatombe di Pittagora, egli se ne ritirò con quel detto d'oro, che valse più che tutte le ricchezze di quell'ignorante, *Quæro virum qui indigeat pecunia, non pecuniam, quæ indigeat viro*.

E quì, prima di chiudere questo capo, non può di meno ch'io non mi lasci traportare a dare il buon prò a certe auuenturose famiglie, in cui non tanto le ricchezze, come retaggio de' maggiori, quanto le lettere, quasi fidei commisso, da gli antenati si tramandano a' nepoti; tanto che, come frà i pulcini dell'Aquile *Degener est qui lumina torsit*, perche non gli soffre l'occhio alla vista del Sole, frà essi è d'origine sospetta, e di sangue straniero sembra, chi seco non trahe nascendo la medesima viuezza d'ingegno, & amor delle lettere. Alberi di famiglie veramente felici, in cui v'è sempre qualche ramo d'oro, ne solo *vno auulso non deficit alter Aureus*,

Claud.

ma

ma in essi v'è d'ogni tēpo chi frutta, chi fiorisce, e chi germoglia, adeguando co' gradi dell'età quei delle lettere, che sono Imparare, Possedere, & Insegnare.

Bellissimo costume quello de gli Spartani, che ripartiti in trè chori secōdo l'età Vecchia, Virile, e Giouane, in certe publiche solennità andauano cantando; I Vecchi, *Nos fuimus fortes*: Rispondeuano quei d'età Virile, ***Et nos modò sumus***: Ripigliauano i Giouani, ***Et nos erimus aliquando***. Qual musica pari a questa? quando auuiene che in vna casa l'Auolo, il Figliuolo, e'l Nipote, il primo, benemerito delle lettere, raccontando i gradi de' suoi honori, dica quel glorioso ***Fui***, il secondo portandosene le insegne, e godendone gli splendori, dica ***Sum***; l'vltimo dandone le speranze, & assicurandone le promesse, dica, ***Ero***, per douer dire da poi anch'egli ***Sum***, & all'vltimo ***Fui***? Questo è incatenare vna pretiosa discendenza di figliuoli come gioielli, con anella d'oro; Questo è fare vna successione di potteri, come vna ricca vena di diamanti, de' quali

Plutarc.

li ogni vno da sè è vn patrimonio, tutti insieme sono vn tesoro.

Confusione dell' Ignoranza condannata a tacere doue è più bello il parlare.

AL gusto, che di sopra dissi prouarsi da' Letterati nell'esercitio dell'ingegno, e nel ritrouamento della verità, contrapongo ora per vltimo il disgusto dell'Ignoranza, condannata a tacere douunque si parli da huomo; conciosiecosache chi non sà, o taccia, o parli, nell'vno, e nell'altro senta vergogna, come chi ha nel silentio l'accusa, e nella fauella la condannagione d'essere ignorãte. Così Alessandro, che mal'intendente di pittura, nella scuola d'Apelle, lodaua gli storpiamẽti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era da' medesimi scolari, sogghignanti trà loro, schernito. Miseri ignoranti condannati ad essere nelle raunanze de' dotti come sono o frà le Vocali le Consonanti mutole, e per loro stesse di niun suono; o frà le corde delle cetere, le false,

Plutarcho Megabizus

che

che altrimenti non suonano che dissonando. Mercè che hanno gli orecchi non al capo, ma, come Dionigi tiranno, a' piedi; & intendenti solo di cose basse, e vili, non portano in capo mente proportionata a soggetto di nobile intendimento.

E perche naturalmente auuiene, che come i vasi quanto più vuoti tanto sono più sonori, così chi è men fornito a ceruello habbia parole a maggiore douitia, quindi è, che questi più auidi di vẽdersi dotti, che cauti in non iscoprirsi ignoranti, mentre liberamente fauellano di ciò, che non sanno, guadagnino da chi li sente la mercede medesima di quell'ambitioso Neante, che persuasosi d'essere il secondo figliuolo d'Vrania, staccata furtiuamente dal tempio d'Apollo la lira d'Orfeo, e andato in vna aperta campagna, nel più buio della notte, per hauer la natura in quel profondo silentio più attenta, quiui cominciò col plettro a carminare quello infelice strumento, in cui corda non era, che al tocco d'vna mano sì indiscreta non rispondesse cõ vn doloroso Oimè, quasi lagnandosi, in

ſua tauella, di eſſere più tormentata, che ſonata: Onde ſe mai fù vero, che la lira d'Orfeo meritaſſe di tirare i tronchi, e i ſaſſi, fù a queſta volta, mentre era maneggiata sì ſgratiatamente da Neante. Ma ciò che eſſi non fecero, lo fecero le beſtie: perche ſuegliati a quello ſconcerto di diſſonanze, certi braui maſtini, e giudicando il Sonatore più dal ſuono, che dalla ſembiante, Aſinum ad lyram, lo ſquarciarono in pezzi. Con che s'ei non fù ſimile ad Orfeo nella gratia del ſonare, a mala ſua ventura ſimile gli diuentò nella diſgratia del morire.

Più mitemente sì, ma però più publicamente, e da più bocche è lacerata la ſconcertata ſonatrice de gli ſpropoſiti, l'Ignoranza: raccontandoſi per iſcherno le ſtoltezze, che diſſe, la ſicurezza con che le definì, l'ardire con che le difeſe.

Vdiſte voi mai due di coſtoro più tondi dell'O del Giotti, diſputar frà loro vna queſtione, o, come tal volta auuiene, riſoluere vn problema? Vi saranno in vdendoli venute in mente le parole, e in bocca le riſa di Demonatte, che ſentendo di-

disputare a gran voce due, de' quali vno niente proponeua, e l'altro niente rispondeua a proposito, *Tù* (disse all'vno d'essi) *tù mugni vn capro*; (& all'altro) *e tù per coppa gli tieni sotto vn vaglio*.

Lucia. in Demon.

Certo è cosa, che muoue, non sò, se più la compassione, o le risa, vdir tal volta recitare, o leggere da simil gente, sopra soggetti, anche di nobile argomento, lunghissimi discorsi, senza che mai di tante linee ne pur'vna sola batta al centro, e tocchi il punto, che l'argomento pretése. Onde la materia, che iui si tratta potè far con costoro ciò che con vn'Arciero ignorãte fece Diogene; che vedutolo in cento colpi d'arco non colpire ne pur solo vna volta nel segno, corse a mettersi per appunto al bersaglio, sicuro, che colui colpirebbe in ogni altro luogo, fuor che doue miraua.

Laert.

Se pur non voleste, che fosse lode di straordinario ingegno sapere in maniera fauellare lunghe le hore, che, dicendo d'ogni altra cosa, non si tocchi ne pur leggermente quello, di che vuol dirsi. Così giudicò l'Imperador Gallieno in vna

ſolenne caccia, douerſi la vittoria ad vno, che lanciate da vicino contra vn gran Toro dieci haſte, con veruna d'eſſe non lo toccò. Gli mandò egli ſubito la corona con dire a chi ſe ne ſtupiua: *Coſtui ne sà più d'ogni altro. Perche lanciar dieci haſte in vn sì gran berſaglio, e sì da preſſo, e mai non colpire; non è coſa, che ſapeſſe farla, fuor che coſtui, verun'altro.* E queſti ſono i meriti, queſte le mercedi de' figliuoli dell'ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applauſi.

Che ſe per loro diſauuétura, s'aueggono de gli ſcherni, che meritarono in vece di applauſi, eccoui ne' più arditi quelle amare doglianze: La virtù hauere per fatale l'inuidia. Da gli ſplendori della gloria naſcere le nere ombre della malignità. Al merito delle lodi farſi compagna la maledicenza, come nel carro de' Trionfatori lo ſchiauo.

Da' più modeſti poi s'odono quelle ordinarie ſcuſe, applicate anche a deboliſſime occaſioni; Che la difficultà della materia, e l'altezza dell'argomento, pari ſolo ad vn'ingegno Atlante, è ſtata maggiore del-

delle lor forze. Direste che ci cadesse a capello la scusa di quel famoso Faustulo, che gittato di sella da vna Formica, sù la quale caualcaua, e vedendone ridere i circostanti, raccordò loro, che anche Fetonte hauea fatta vna simile caduta. Eccoui il testo.

Faustulus insidens Formicæ, vt magno Elephanto,
Decidit, & terræ terga supina dedit.
Moxque idem ad mortem est multatus calcibus eius.
Perditus, vt posset vix reparare animam.
Vix tamen est fatus. Quid rides improbe liuor?
Quòd cecidi? Cecidit non aliter Phaeton.

Probl-nus apud Ausonium.

Da' dilegi di chi, non sapendo, fauella, e, frutta dell'ignoranza sua, coglie le risa altrui, non deono ire scompagnati gli scherni, che meritano ancor tacenti, certi vni d'habito letterati, ma in fatti senza verun habito di buone lettere; Di titolo tal volta più che Dotti, ma *vox, prætereaque nihil.*

La pelle del Leon Nemeo hono-

rata dalle ſpalle del grande Ercole, che la portaua, mai non ſi vide fatta più vile, che quando vna femmina la veſtì. *Credo & iubas pectinem paſſas, ne ceruicem eneruem inureret ſtiria leonina: Hiatus crinibus infartos, genuinos inter antias adũbratos. Tota oris contumelia mugiret ſi poſſet. Nemæa certè (ſi quis loci Genius) ingemebat; tunc enim ſe circunſpexit Leonem perdidiſſe.*

Tert. de Pallio.

Non altrimenti le veſtimenta, e i titoli, inſegne, e caratteri propri de' Letterati, portati da gente ſenza lettere, piangono la loro ſciagura, vedendoſi condannati ad eſſere perpetuamente bugiardi, poiche dicono a quanti li veggono; eſſere vn Leone, chi è vn giumento, eſſere vn'huomo di lettere, chi è come certi libri (diſſe ad vn ſimile, Luciano) che di fuori vagamente dipinti, e riccamente indorati, dentro ſono fogli ſenza lettere, e carta bianca.

Quanti di queſti ſi veggono andar sì gonfi, e sì ſuperbi, che ſembrano quello sferico perfetto de' Geometri, che non tocca terra fuor che in vn punto? Vedendo quello, che paiono, ſi ſcordano di quello,

che sono, e quasi Bucefali colla gualdrappa, non degnano che li tocchi, ne miri se non il primo Rè del mondo.

Tale era vn certo mez'huomo, contra cui Luciano aguzzò sì brauamente lo stile. Costui, ciò che ancora hoggi alcuni fanno, misuraua il suo sapere dalle lettere, che hauea, non nel suo capo, ma sù gli scritti altrui: Come appunto se il senno de' Filosofi ne' libri loro, quasi in ampolle serrato (sì come era quello d'Orlando) potesse con solo fiutarlo, tirarsi tutto al ceruello; e con ciò farsi in capo vna viua libraria di tanti Autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scancie. *Sic apud desidiosissimos videbis* (disse Seneca) *quidquid orationum, historiarumque est; & tecto tenus extructa loculamenta*. Mà raccorre a questa maniera libri, e trar loro ogni giorno di dosso la poluere, non vsando essi per trarre a se dal ceruello la ruggine, questo si giudica da Sidonio, *Membranas potiùs amare, quàm litteras*. Questo è fare più riguardeuole la casa, che il Padrone; come quell'Archelao,

Aduersus indoctum.

De trãquill. an. c. 9.

Lib. 4. epist.

per vedere il cui palagio dipinto da Zeusi, si veniua da lontani paesi, mentre intanto (diceua Socrate) non vi era chi per vedere il padrone di esso mouesse vn passo. *At quid dulcius libero, & ingenuo animo, & ad voluptates honestas nato, quàm videre plenam semper, & frequentem domum concursu splendidissimo hominum, idque scire non pecuniæ, non orbitati, neque officij alicuius administrationi, sed sibi ipsi dari?*

Aelian. lib. 14. var. hist

Quint. in dialogo.

PAR-

PARTE SECONDA.

I Difetti de' Letterati non è ragione, che fieno di pregiudicio alle Lettere. Ne dee crederſi eſſer qualità di natura quello, ch'è vitio di mal'vſo. L'orizonte imbratta il Sole con le ſordidezze dell'Atmosfera; I rifleſſi della terra (ſe foſſe vero l'errore di chi lo crede) compaiono nella Luna a guiſa di macchie: I vapori dell'Aria fanno parere inſtabili con vn cõtinouo mouimento le ſtelle; Dunque ſordido è il Sole? Dunque imbrattata la Luna? Dunque incoſtanti le Stelle?

Non vi è coſa nel mondo sì innocente, che rea non ſia, ſe poſſono farla colpeuole le colpe di chi a mal'vſo la traporta. Le armi carnefici della crudeltà, gli ſcettri appoggio dell'ambitione, la bellezza fomite della laſciuia, le ricchezze miniſtre del luſſo, gli honori ſoſtegno dell'alterezza, la nobiltà conſigliera del faſto. Ma che cerco io

ad vna ad vna tutte le cose miglio-
ri, se per fino la satità serue all'ipo-
crisia, e la religione all'interesse?
Dunque non condanna le lettere il
mal'vso, in che sono appresso alcu-
ni, sicome ne meno i fiori perdono
l'essere innocenti, e belli, perche i
ragni vi pascono, e ne cauan ve-
leno.

Che se elle, come sono luce dell'-
Intelletto, così anche hauessero
quella immutabile proprietà della
luce, che vscendo dal centro del So-
le porta seco insieme coll'essere,
anche la rettitudine, si che non sà,
ne può diffondersi altrimenti, che
per linee rette; così le lettere venen-
doci dal gran Padre de' lumi, di cui
son dono, hauessero i raggi delle
loro cognitioni inflessibili dal dirit-
to della verità, e della ragione, quã-
to più felici sarebbero esse, quanto
più felice sarebbe il mondo con
esse?

Ma poiche il desiderarlo solo è
poco, e'l pretenderlo è troppo, ra-
gioneuole m'è parso coll'accennare
doue hanno peggiore vso le lette-
re, non solo per danno altrui, ma
ancora per inganno di chi non sa
vsar-

vſarle (che da queſte due origini io ne hò preſi i capi) mettere in cuore, a cui ne fà di biſogno, col conoſcimento de gli errori qualche ſtimolo all'ammenda.

LADRONECCIO.

Ladri che in più maniere s'appropiano le fatiche de gli ſtudi altrui.

L'Antichiſſima arte del rubare, figliuola naturale della neceſſità, ſe ben dapoi adottiua del commodo, ſi eſercita nelle lettere così bene come ne' danari. Clemente Aleſſandrino ne rapporta a sì antichi tempi l'origine, che ſi può dire, che le ricchezze de gl'ingegni non prima cominciaſſero a comparirè, che ad eſſer rubate; e l'Elene delle più belle compoſitioni, toſto che ſi laſciaron vedere, trouarono cento Menelai, cento Paridi che le rapirono.

Ne vi ſia chi penſi (torcerò per iſcherzo a mio propoſito il ſenſo di quell'antico detto del Comico) che ſolamente *Homo trium littera-*

rum ſia il medeſimo che *Fur*; cioè che vitio ſolo di huomini di poche lettere ſia il rubare le altrui fatiche, e con eſſe comparir belli, e farſi ricchi: anche i più nobili ingegni, e le più dotte penne hanno honorata queſt'arte, aiutandoſi coll'altrui; onde non meno de' grandi leoni, che delle picciole formiche s'auuera, che

Conuectare iuuat prædas, & viuere rapto:

Gli ſcritti del grande Ariſtotele, è fama che ſieno vn bel lauorio a muſaico, fatto di proprio diſegno, ma di materia la maggior parte altrui: E ſe Speuſippo nella compera de' cui libri egli ſpeſe trè talenti; ſe Democrito, ſe altri tali, le fatiche de' cui ingegni Aleſſandro gli raccoglieua, ripigliaſſero ogni vno di eſſi il ſuo, chi pareua vna Fenice coll'altrui, comparirebbe col ſuo vna Cornacchia.

Platone da vn maldicente vdì tacciarſi di ladro, con querela fatta a nome di Filolao, come ſe haueſſe non vò dire traſcritta da lui gran parte del ſuo Timeo, ma impolpatolo di buon ſugo, ſucchiato da gli ſcrit-

ſcritti di quel ſecondo Pittagora: eccoui l'accuſa datagli da Timone.

Exiguum redimis grandi ære libellum,
Scribere per quem orſus perdoctus ab inde fuiſti.

Gell. l. 3 c. 17.

E certo ſe vi foſſe vn'Archimede, che ſapeſſe ne' libri diſtinguere, quaſi miſto di due metalli, il proprio, e l'altrui; Se vn'Ariſtofane giudice, che intendeſſe la lingua de' morti, quando parlano per bocca de' viui; Se vn Cratino che metteſſe i libri alla corda, e faceſſe il proceſſo de' loro furti, com'ei fece delle Poeſie di Menandro, de' cui ladronecci compoſe ſei libri; vedereſte quanto ſia vero, che Mercurio Dio de' Letterati è inſieme Dio de' Ladri.

Vitruu. præfa. l. 7.

Gyrald. hiſt. poet.

Ma in trè ordini, l'vno peggior dell'altro, pare a me che ripartire ſi poſſa tutta la maſsa di coloro, che ne' loro libri publicano ſotto proprio nome le altrui fatiche. Sono i primi quei, che cogliendo, da chi vna, e da chi vn'altra coſa, e traportandole tutte, ora ſotto diuerſo titolo, & ora con ordine contrario, teſsono i libri come le ghirlande, nel-

nelle quali molti pochi fanno vn bel tutto, molti fiori fanno vna corona. Hanno questa discretione di rubar poco ad ogni vno, perche niuno si dolga, e pochi si auueggano del furto; e (dirò così) non rubano le monete, ma le tosano.

Il nome di questi autori a gran caratteri maestosamēte scritto nella prima faccia del libro, stupisce di vedersi padre di tante frutta, delle quali egli sà di non hauer, ne virtù produttrice, ne seme, che generar li possa;

Miraturque nouas frondes, & non sua poma.

Si vede ricco di tanti stabili, e pure egli sà di non hauere ne rendita, ne capitale basteuole a sì gran compera.

Hanno dapoi costoro per legge di non raccordar mai gli Autori, ne gli scritti de' quali fecero caccia, sospettando, e con ragione, d'essere conosciuti più per ladri, che per cacciatori. Non curano Plinio che disse; *Obnoxij animi, & infelicis ingenij esse deprehendi in furto malle, quàm mutuò reddere; cum præsertim sors fiat ex vsura.* Non quel-

In præfa oper.

la

la antica vsanza riferita da M. Varrone, di coronare vna volta l'anno con odorose ghirlande di fiori i pozzi, per mercede delle acque limpide, e viue, che da essi s'attingono.

Anzi auuien molte volte (e questo è il soprafino dell'arte di simili ladronecci) che si prendano a condannare di poco sapere, e rifiutar come poueri di lettere quegli stessi, da' quali presero ciò, che han di buono; affinche mostrandosi schifi della loro dottrina, non si creda, che ne sieno ladri. Così fanno i torrenti, che doue rompono colla piena, suellono, rubano, e portan seco, ma di quel che rapiscono ingoiano il sodo, e mostrano solo gli sterpi, le paglie, e le immondezze. Questa è ben maniera propria d'Harpie, trarsi la fame all'altrui mensa, ne contentarsi con rapire quel, che si porta, se di più non s'imbratta quel che si lascia. Questo è fare de' valēti scrittori ciò che il pessimo Dionigi faceua de' suoi amici, i quali diceua Diogene, che come vasi di buon licore egli smugneua fin tanto, ch'erano pieni, poi li rompeua quando erano vuoti. Questo è es-

Laert. in Diog

sere

ſere ciò che nello ſtretto di Sicilia preſſo al Faro ſono que' due infami moſtri Scilla, e Cariddi, delle quali la prima rompe le naui, e ſparge le mercatãtie, l'altra co' giri ſuoi le rapiſce, e in vna gran voragine ſe le inghiotte. Non condannan coſtoro l'altrui per ributtarlo, ma per ingoiarlo, *nec expuunt naufragia, ſed deuorant*.

Tert. de Pall. c. 5.

Odan pertanto come detto a loro ſoli ciò che in acconcio d'altri affari raccordò il moraliſſimo Plutarco *Non debemus ſuffurari gloriam eorum, qui nos in altum extulerunt, nec eſſe vt Regulus Aeſopi, qui deſeruit Aquilam, cùm ea laſſa vlterius non potuit volare*.

In præcep. ger. reip.

Peggio di queſti fanno i ſecondi, che trouando, nõ sò come, opere imperfette di braui maeſtri di lettere, pietoſi ricoglitori, come l'Oſſifrago de gli Aquilotti caduti dal nido, e non ancor impennati, ſe li prendono in caſa, e quaſi abbandonati, & iſpoſti, per propri figliuoli li adottano. La vergogna di parere ignoranti vince in eſſi l'infamia di eſser ladri, e non aſcoltan Sineſio, che dice, *Magis impium eſſe*

Ep. 141.

mor-

mortuorum lucubrationes, quàm vestes furari, quod sepulcra perfodere dicitur. O quanti, se potessero vscir di sotterra, ò trarre almeno il capo fuor dalle tombe, in vedere le proprie fatiche fatte heredità di chi niuna ragione haueua di succedere loro ab intestato, direbbero con quel disperato Pastore di Mantoua,

Insere nunc Melibae pyros pone ordine vites.

Modestissima Legge di que' non meno braui, che discreti Pittori di Grecia, osseruata in ogni tempo, era, honorare la memoria de' valenti maestri di quell'arte, con non metter pennello a compimento d'opera, che essi, preuenuti dalla morte, hauessero lasciata o senza l'vltima mano, o imperfetta: che era vn dire, che più belli erano quegli auãzi così dimezati, e tronchi, che non se per man loro fossero esattamente compiuti. Di questo parlando lo Storico *Illud per quam rarum,* disse, *ac memoria dignum, etiam suprema opera Artificum, imperfectasq; tabulas, sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, Medeam Timomachi, & Venerem Apellis* *in*

Plin. lib. 23 c. 11.

in maiori admiratione esse quàm perfecta.

Hor nelle lettere non vi è per molti legge di sì buon termine, o di tanta lealtà, perche troppo più del douere è ogni vno ingordo della lode di huomo d'ingegno: perciò si metton le mani nelle imperfette opere altrui, non per compirle all'Autore, ma per incorporare, contra ogni buona regola di giustitia, il principale altrui al suo accessorio.

Spartia. in Hadr.

Chi ritroua vn tesoro ne' suoi poderi, habbiasel tutto, concede l'Imperadore Adriano, ma se ne gli altrui, si riparta, e ne habbia la metà il padrone del campo: Legge se giusta ne' danari, giustissima nelle ricchezze dell'ingegno.

Ma i terzi sono da non sofferirsi; coloro, che alle fatiche altrui non aggiungon di proprio altro, che il nome; Huomini di poca faccia, che hauendo in vn libro sola la prima facciata, come il giumento delle fauole nō portaua di Leone fuor che la pelle, tutto il rimanente appropiano a sè: Appunto come se impadronirsi di vn libro, fosse dedicare vn tempio a vn Dio, di cui

ba-

basta scriuerui sù la facciata il Nome. Che altro fece Caligola, quella bestia vestita da Imperadore, quando troncata la testa alla statua di Gioue Olimpio, per essere egli adorato come Gioue, vi pose la sua? I Persiani, credeuano, che il maggior di tutti i peccati fosse l'essere indebitato, e dopo questo l'esser bugiardo. L'vno, e l'altro sono costoro, perche ciò che hanno deuono ad altrui, e non l'hanno altrimenti che mentendosene con vna suergognata bugia padroni.

Plut. de vitando ære alieno.

Vno di costoro, accusato d'vn simil furto, mentre s'aspettaua, che non potendo nascondere il fatto colla bugia, nascondesse almeno il volto colla vergogna, franco di fronte sì come era lesto di mano, si pose in guardia, e facendosi schermo colla Simpathia, di cui tanto romore fanno alcuni filosofi, rispose arditamente, Non poterli prouare lui essere inuolatore de gli scritti di verun'altro, se prima non si prouaua essere frà di loro dissomiglianza di mente: conciosiecosache due ingegni vniformi, e consonanti di genio, hanno per virtù di simpatica

vnio-

vnione, e gli ſteſſi mouimenti nell'animo, e il medeſimo ordine ne' penſieri. Hor vadano il Keplero, il Merſenio, il Galileo a rintracciare l'occulta cagione, perche due corde teſe all'vniſsono, all'ottaua, e alla quinta ſono frà di loro sì d'accordo, che ſe l'vna ſi tocca, l'altra non tocca guizza, e ſi muoue. Ecco vn problema di più difficile ſcioglimento (ſe pur'anche ne gl'ingegni vniformi non vi ſieno come dicono eſsere nelle corde muſiche quelle regolate vibrationi, che incontrandoſi ſecondo i numeri harmonici delle perfette conſonanze cagionino ſimile mouimento, nel che però erra chi ſe lo crede, non mouendoſi cotai corde per impulſo delle vibrationi dell'aria, ma per communicatione de' tremori dell'vn corpo ſonoro all'altro.) Eccoui dico vn problema di più difficile ſcioglimento, come eſser poſsa, che due ceruelli per via di ſimpatico conſentimento s'accordino a ſcegliere vno ſteſso argomento, a ſpiegarlo colle medeſime forme di dire, ſenza diuario ne pur d'vn apice, non che di vna parola: In ſomma con tanta ſomiglian-

Kepl. l. 3 har. pp. Morſen. in Gen. Galil. in dial. nou. Phis.

glianza di ſtatura, di voce, e di fattezze, che ne perderebbero i Menecmi di Plauto, benche

Ita forma ſimili pueri, vti nutrix ſua In prol.
Non internoſſe poſſet, quæ mammam dabat;
Neque adeò mater ipſa, quæ illos pepererat.

Dalla deſtrezza, che molti hanno in rubare gli ſcritti altrui è nata la gelosia in cuſtodirli, e le querele quando auuiene, che ne ſiano furtiuamente leuati.

Anche la Natura hà inſegnato a gli animali, che due coſe la più pretioſa, e la più ſoaue producono, tãto più ingegnoſamente difenderle da' ladroni, quanto eſſi più auidamente le cercano. Così le cõchiglie madri delle perle, quando la luce della mattina le ſcuopre, ſi chiudõno, e ſe v'è chi ad alcuna s'accoſti mentre ancor'è aperta, benche per altro cieca, *Cum manũ videt, comprimit ſeſe, operitque opes, gnara propter illas ſe peti; manumque, ſi præueniat, acie ſua abſcindit, nulla iuſtiore pœna.* Così le api con amariſſimi ſughi aſpergono gli alueari Plin l 9. c. 35.

con-

Plin lib. 11. c 6. *contra aliarum bestiolarum auiditates: Id se facturas conscia quod cõcupisci possit*. Ma perche

Mart. *Nil est deterius latrone nudo*,

e contra questi ladri Mercuri non basta tener come Argo cento occhi in sentinella, quindi eccoci alle querele, delle quali molti autori, molti libri son pieni.

E certo in ciò difficile è la patiẽza, e ragioneuole il dolore. In fin le morte statue di bronzo, disse Cassiodoro, se da notturni ladroni si battano per ispezzarle, benche non habbiano senso per dolersi, hanno però grida per lamentarsi, con che

Lib. 7. form. 21 *Nec in toto mutæ sunt, quando à furibus percussæ, custodes videntur tinnitibus admonere*.

Ma eccoui in due breui ricordi il rimedio contra questa vitiosa fame delle altrui fatiche. Il primo è, che vi persuadiate, che il mondo non è Fiscale di sì poco sapere, che dalla publica fama, ò più tosto infamia, da gl'indicij, e da' testimoni, non venga, quando che sia, in cognitione del furto; onde ei non vuol farsi mai quantunque occultamente, con isperanza, che niuno habbia a risa-

per-

perlo. Voltate pur sossopra, perche paiano vostre, l'ordine delle cose, che da altrui traportate a vostro vso, che in ogni modo se voi siete vn Caco auueduto in volgere al rouescio le vestigia delle prede, che vi tirate in casa, strascinandole per la coda, non vi mancherà vn'Ercole più auueduto, che sù quell'orme istesse rintracci il furto, e la frode, e ne punisca l'autore. A voi medesimo vscirà di bocca, ò dalla penna qualche parola, che darà a gli accorti indicio del furto, e farete anche in ciò come i corui, che non rubano mai sì accortamente, che col becco insanguinato, e colla preda in bocca non gracchino; con che senza auuedersene chiamano chi co' sassi li cacci.

Nam tacitus pasci si posset coruus, haberet
Plus dapis, & rixe minus, inuidiæque. Horat.

Ma quando ben voi taceste, parleranno contro a voi le vostre carte, e il vostro libro medesimo sarà il processo. Sù questa sicurezza Martiale, de' cui epigrammi molti si faceano belli, e Poeti, vendendoli come

me propri; non consumaua scritti, o parole per accusa de'ladri, e difesa del suo.

Lib. 1. c. 54.

Indice nõ opus est nostris, nec vindice libris.
Stat contra, dicitque tibi tua pagina, Fur es.

Il secondo è che vi persuadiate, che molto minor male è non parer dotto, che parere ignorante nõ hauendo del suo, e ingiusto rubando l'altrui. Se v'è tocco vn capo pouero di capelli (che sono simbolo de' pensieri, ricchezze della mente) non vogliate sueller da'morti i loro, e farui d'essi vna mal'acconcia capelliera.

Mart.

Caluo turpius est nihil comato.

Meglio è esser pouero del suo, che ricco dell'altrui. Poter dire, Questo è mio, se ben'è poco; è molto più dolce, che dire, Questo è molto, ma non è mio. I più cari versi, che Manilio leggesse nel suo poema, eran que' due:

Lib. 2.

Nostra loquar. Nulli vatum debebimus orsa,
Nec furtum, sed opus veniet.

Scriuete voi ancora in modo, che sopra ogni vostro componimento pos-

possiate far comparire quel distico, che il Poeta Ariosti tenea scritto sopra la porta di casa sua:

Parua, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida. Parua, Meo sed tamen ære, domus.

Che si dee non torre l'altrui, ma trouar cose nuoue di suo.

SE il desiderio di farsi colle stampe appo i posteri immortale, assottigliasse così l'ingegno per ritrouar del suo, come aguzza le vgne per inuolare l'altrui, molti, a cui, come a' conuinti di ladroneccio, è stato bandito il nome, e confiscato la gloria, haurebbero hauuto l'vno e l'altra immortale. Et ò quanto più felici anderebbero le lettere, & a quanto miglior'vso si spenderebbero gli anni, gli studi, e l'ingegno, se lasciata questa vile fatica di mutare *Quadrata rotundis*, e mettere in proffilo quello, che altri pose in iscorcio, tutto lo sforzo de' nostri pensieri si riuolgesse ad arricchire le scienze, e le arti di qualche nuouo ritrouamento, che non conosciuto

da gli antenati sia gioueuole a' posteri che verranno. Vn sol foglio di questi basterebbe a meritarci quell'honore, che molte volte i grandi volumi in vano presumono.

Anzi il solo cercar cose nuoue, quando ben non succeda di trouarle, non è senza lode, perche non è senza vtile: *Plurimum enim ad inueniẽdum contulit, qui sperauit posse reperire.* E chi hà stimoli di generosi pensieri vuole anzi farsi da sè con fatica la strada in cielo, che camminare dietro altrui in terra, si che possa dir col Poeta.

Sen. l. 6. nat. quęs c. 5.

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede.

Epist. 19

Che alla fine, se bene è più ageuole, che cada chi tenta di volare in Cielo, che chi si contenta di camminare in terra, pure quel *Magnis tamen excidit ausis*, hà tanto del glorioso, che la lode d' esser salito, vince di longamano il biasimo d'esser caduto. Et anche hoggi il generoso ardire del giouane Icaro, che volando s'auuicinò alle stelle, hà più ammiratori della salita, che non hà schernitori della caduta:

Stiuaq; innixus arator
Vidit, & obstupuit; quippe æthera carpere possit,
Credidit esse Deum.

Metam. 8.

Et io per me vedendo che senza caduta, o inciampo mal si può ire, ancor per la calcata, (già che in molte cose il nostro sapere è più credere, che sapere, è più non vedere gli errori che habbiamo, che non hauerli) hò nelle lettere il senso, che per altro hauea quell'amico di Seneca, *Si cadendum est mihi, cælo cecidisse velim*. Vorrei che i nostri ingegni tollero co' nostri pensieri come l'Aquile co' loro pulcini, che ancor prima c'habbiano messe tutte le penne, e fermate sicuramente le ali al volo, li caccian dal nido, perche escano alla caccia; come se dicessero: *Siete Aquile ormai del tutto impennate e state qui neghittose a couare il nido? Hauete artigli, e becco, e non vi vergognate di prendere come pulcini di rõdini l'imbeccata? Ite alla caccia, e trouateui da voi stesse il viuere, che per questo hauete l'armi in pugno, per questo siete Aquile.*

Vagell. apud Sẽna. queſ. l.6. c.2.

Ogni altro pensiero, che non mi-

rasse a ritrouar nelle lettere nuoue cognitioni, Ippocrate lo stimaua fuori del segno oue deono tirare tutte le linee del loro studio i Letterati. Non volea che si raccogliessero gli auanzi de' morti scrittori *quasi bona naufragantium*, ma che si facesse vela all'acquisto di nuoue mercatantie, onde riuscisse e il mõdo più ricco, e noi più gloriosi. *Mihi verò inuenire aliquid eorum, quæ nondum inuenta sunt, quod ipsũ notum quam occultum esse præstet, scientiæ votum, & opus esse videtur.*

In arte initio.

O quanti cercando cose non prima trouate, trouarono cose non prima cercate! Solo il desiderio di tramutar qualche metallo più vile in oro, hà aguzzati i pensieri, & assottigliato l'ingegno, tanto che si sono trouati que' bei miracoli di natura, che l'arte Chimica sà lauorare. E qual miniera di cognitioni fondamentali d'vna vera naturale Filosofia non s'è scoperta in essi, quando vi sia ne' tempi auuenire chi sappia lauorarla, camminando sù le sperienze de gli effetti, alle prime origini delle loro cagioni? Et è auuenuto in ciò, disse vn brau'huomo,

come

come a que' giouani riferiti dal Esopo, che cercando l'oro, che il padre loro morendo disse d'hauer sepolto nel campo, tutto lo cauarono; con che il campo di sterile, che prima era, diuenne fecondo, e non diede l'oro ch'essi cercauano, e non v'era, ma in quella vece vna messe abbondantissima, equiualẽte a molto oro.

Non è rimasta sterile la Verità, quantunque ella habbia insegnato a' nostri Maggiori. *Etiam quicunque sunt habiti mortalium sapientissimi, multa scisse dicuntur, non omnia.* Essi studiando non hanno pescate tutte le perle, speculando non hanno scoperte tutte le traccie del vero: Braui, e valenti sì, ma non però come Ercole, sì che habbiano o trouate, o poste le confini alla natura, onde ad huom non sia lecito oltrepassar que' termini, ou' essi piantarono le colonne. *Patet omnibus veritas*, disse il Morale, *nondum est occupata. multum ex illa etiam futuris relictum est.* E come diceuano gli Spartani, che del loro regno nè fiumi, nè monti segnauano le confini, ma che ei giungeua fin doue essi potessino lancia-

Colum. de re rust. in fine.

Ep. 33.

re vn'hasta: parimente le scienze, e le buone arti tanto si stendono, quanto l'acutezza de' nostri ingegni può giũgere ad allargarle. Non si fà quì come nell'Oceano, doue Alessandro Sesto tirata dall'vn polo all'altro vna linea sopra vna dell'Isole di Capo verde, pose termine alle nauigationi quinci de' Castigliani all'Occidẽte, quindi de' Portughesi all'Oriente. *Patet omnibus veritas.*

Questa linea vollero alcuni antichi trare frà la Greca, e la Latina Poesia; onde Oratio, che la trascorse, intrecciandosi alla corona i lauri d'Atene a que' di Roma, mentre fece sentire sù le cetere Latine le Greche Liriche Poesie, n'era da' più antichi ripreso, e i componimenti suoi come parto di Musa bastarda, e mostri di due nature ributtati. Per questo bisognò che il Poeta chiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro, e sotto forma di sua discolpa publicasse le colpe dell'altrui ma lignità, & inuidia, dicendo, *Che l'odiare i componimenti suoi non era tanto amore dell'altrui bello antico, quanto inuidia del suo bello moderno.*

no. Che condannauano nel suo sapere la propria ignoranza, vergognandosi d'hauere ad imparare da lui giouane ciò ch'essi vecchi non haueano saputo ritrouare. Questa essere ne gli emuli suoi l'origine di ogni maleuoglienza.

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt,
Vel quia turpe putant parère minoribus, & quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri

Lib. 2. ep 1.

E certo si può dir con lui, appresso Minutio: *Quid inuidemus, si veritas nostri temporis ætate maturuit?* E' sì determinato il buono all'antico, che non possa mai esser nuouo? Ciò che della religione scrisse Arnobio, delle verità, che ogni giorno con nuouo acquisto si scuoprono, è vero: *Non quod sequimur nouum est, sed nos serò didicimus quod non sequi oportet.*

Chi vuol dunque prescriuere termini, e mete al volo liberissimo de gl'ingegni, confinandoli frà le angostie del trouato, come se null'altro ritrouar si potesse? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo,

hoggi non si saprebbe niente. *Nusquam enim inuenietur, si contenti fuerimus inuentis. Propterea qui alium sequitur nihil sequitur, nihil inuenit, imò nec quærit.* E di questi mi par che possa dirsi appunto quello, che delle pecorelle seguaci, sicone timide, disse vaghissimamẽte il Dante:

Sen. ep. 33.

Cant. 3. Purg.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad vna, a due, a trè, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e'l muso;
E ciò che fà la prima e l'altre fanno,
Adossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perche non sanno.

De orig. error c. 8.

Quare (soggiũgasi a Dante Lattantio) *cum sapere, idest veritatem quærere, omnibus sit innatum, Sapientiam sibi adimunt, qui sine vllo iudicio inuenta Maiorum probant, & ab alijs, Pecudum more, ducuntur.* E certo aggiustatissima è la risposta, che l'Echo d'Erasmo diede a quel misero Ciceroniano, che gridando *Decem annos consumpsi in legendo Cicerone*, sentì rispondersi *One*: che fù quanto dirgli che vo-

volendo diuentare vna ſcimmia di Cicerone era diuentato vn'Aſino per Cicerone.

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuſcire nel ritrouamento di vtili, e nuoue coſe, ben m'auueggio, che non è d'ogni vno; perche chi s'accinge a queſt'impreſa ordinario è, che troui in sè timori che lo ſpauẽtino, & in altrui perſuaſioni, che lo ritirino.

Le ſtelle fiſſe, che da sè non ſi muouono, ma ſono portate dal Cielo, e rapite dal corſo commune, non hanno chi le tacci di ſregolatezza, ò le condanni d'errore. All'incontro i Pianeti, che ſi fanno da sè generoſamente la ſtrada, perche vn ſemplice regolatiſſimo mouimento con apparenza di ſalita, e di ſceſa, di velocità, e di tardanza variamente contemperano, ſono chiamati dal volgo ſregolati nel mouimento, confuſi ne' giri, e creduti fare non periodi, ma errori, non circoli, ma labirinti.

Aleſſandro c'hebbe vn cuore sì ampio, e sì capace, che vi potè concepir dentro il deſiderio d'vn mondo di mondi, giunto a' lidi dell'o-

 cea-

ceano d'oriente, si confessò minore di quest'vnico, e picciolo, e dubitãdo di trouare la fortuna di mare diuersa da quella di terra, calò le vele a' suoi desiderij, che lo portauano a cercare di là dall'oceano nuoui paesi da soggiogare. Si mostrò prudente doue era timido, e per autorizzare la sua fuga coll'altrui consiglio, mostrò di lasciarsi piegare dalle ragioni de' suoi, che per distornelo gli diceuano. *Signore. Poco più della Grecia bastò a fare Ercole vn Semideo, tutta la terra non basta a far voi vn'Ercole? Non perdiate questo Mondo per ricercarne vn'altro. Se vi fossero altre terre di là dall'oceano, vi sarebbero fuggiti i vostri nemici, che per nascondersi dalle vostre armi, e da Voi, sono iti a sepellirsi fin giù nell' Inferno. Contentateui d'hauere le confini del vostro regno sù gli stessi termini della Natura. Questo lido conseruerà le orme del vostro piè vittorioso eternamente impresse, e in piantare le vltime mete dell'humana generosità, Voi sarete stato vn'Ercole in Oriente, sicome Ercole fu vn' Alessandro in Occidente.* Con ciò Alessandro

Sen. Suas.

Con-

Conſtitit, & magno ſe vinci paſſus ab orbe eſt. Lucan.

Similmente ſe quel generoſo Colombo, che nell'oceano oppoſto, quaſi in vn diluuio d'acque ſcoprì nuoue terre, e nuoui Mondi, altrettanto haueſſe fatto, quando al diſpetto delle repulſe di due Republiche, e d'vn Rè (ſeguitando l'auuiſo de' venti, che ſoffiauano d'occidente, e gli diceuano all'orecchio, Eſſerui colà ampiſſime terre, onde eſſi prendeuano a sì gran copia le eſalationi;) ſalpate le ancore, & iſpiegate le vele con vna picciola naue, e due carauelle, entrò in ſeno a quel vaſtiſſimo Oceano, ne mai poterono ceſſargli il corſo, ò riuolgere in dietro la prora, nè l'incertezza del viaggio in vn mare non più praticato, e creduto impraticabile, nè la lunghezza d'vn corſo di termine incerto, non l'incontro de' moſtri, nè le congiure de' ſuoi, nè la mancanza de' viueri in luogo abbandonato da ogni foreſtiero aiuto, nè le ſpeſſe tempeſte, che lo trabalzauano ad eſtrani climi, nè le lunghe, & importuniſſime calme, che l'inchiodarono sù le cōfini della zona arden-

te, doue il cielo per gli eccessiui caldi sembra vn'inferno: haurebbe ora l'Europa, non che gli aromati, e le miniere, ma ne pure la cognitione di quel mezo mondo l'America? Haurebbe il Colombo medesimo guadagnato non dico solo da' Rè di Castiglia priuilegio d'inquartar l'armi del Casato coll'aggiunta del Nuouo Mondo, ch'egli scoprì, e con di sopra il motto

A Castilla, y por Leon
Nueuo Mondo dio Colon.

ma que' meriti immortali, per cui tutti i secoli auuenire a lui, e per lui a Genoua, & all'Italia tutta si confesseranno debitori dell'intero valsente d'vn Mondo? Non altrimenti, chi nelle lettere intraprende a fare il primo la strada alla scoperta di nuoui paesi, ch'è niente meno, che nauigare oceani non praticati, conuiene, che frà le noie, e i tedi del lungo viaggio d'vn'infaticabile studio, frà le dimestichie, e spesse congiure della disperatione, vinca mille volte sè stesso, attendendo, come que' valorosi Caualieri conquistatori del vello d'oro, più alla gloria del termine, che alla fatica del mezo.

Tu sola animos, mentemque peruris Val. Fla. argon. 1.
Gloria, te viridem videt immunemque senectæ
Phasidos in ripa stantem, iuuenesque vocantem.

Così Omero primo Poeta Eroico, e primo Eroe de' Poeti, è doppiamente grande, per non hauer hauuto ne prima di sè chi imitare, ne dopo di sè chi l'habbia imitato. Nel primo maggiore de gli Antenati, nel secondo migliore de' Posteri: ch'è il gran Panegirico, che in due parole gli strinse Velleio, in vece di quanto altro appena potea dirsi con molto; *Neque ante illum quem imitaretur, neque post illum, qui eum imitari posset inuentus est.* Questi fin che viuranno al mondo le lettere (e viuranno fin che viua il mondo) sarà nelle lodi de' Letterati illustre, come quella auuenturosa Argo, che dalle tempeste del mare, che prima d'ogni altra naue solcò, giunse a prender porto in Cielo, doue ora è ricca di tante stelle, di quanti Eroi allora fù conduttrice; l. 1. hist.

Mari

Manil. 1. astrō.

Mari quòd prima cucurrit
Emeritum magnis mundum tenet acta procellis,
Seruando Dea facta Deos.

Così dopo mille altri in questa vltima età il Galileo Accademico veramente Linceo, e per l'occhio dell'ingegno, e per quello del Cannochiale, con che hà reso sì dimestico il commercio della terra col Cielo, che nõ isdegnano più le stelle, che prima nascose non compariuano, lasciarsi vedere; e quelle, che già si vedeano, scoprirci non che la bellezza, ma ancora i difetti. A piè del sepolcro di questo acutissimo Lince potrebbe scriuersi per dolore, ciò che quasi per ischerno disse d'Argo il Poeta:

Ouid. met.

Arge iaces; quodque in tot lumina lumen habebas
Extinctum est, centumque oculos nox occupat vna.

Così Christoforo Sceiner, che da' mouimenti delle facelle, e delle macchie del Sole hà tratte per l'Astronomia, e per la Filosofia Celeste luci di sì nobili, pellegrine, & autentiche verità (quali sono il doppio mouimento del Sole, che a guisa di

di turbine in se stesso stabilmente s'aggira, e de' poli del suo asse, che mouendosi nello stesso tempo in due cerchi, ordinatamente l'obliquano, ond'è la varietà delle comparse, che sopra vi fãno le macchie) Oltre le ragioneuolissime congetture, che dal concepirsi, dal nascere, dall'ingrandirsi, dal ritornare tal volta, e dal mancar delle macchie si tranno, per definire qual sia la sostanza, e la natura stessa del Sole: con ciò hà reso sì ricco d'altissime cognitioni il mondo, che se ogni secolo desse altrettanto, pochi secoli basterebbono a far così padrona di tutto il Cielo l'Astronomia, come omai è la Geografia di quasi tutta la terra. *Macti ingenio este cœli Interpretes, rerumque naturæ capaces; argumẽti repertores, quo Deos, Hominesque vicistis.* Degni, a cui, come a quell'antico Metone, che lasciò a' posteri per retaggio scolpito in vna colonna con linee di giusta proportione il vario corso del Sole, si rizzi per mercede d'eterno honore vna statua con la lingua indorata, e'l titolo al piè *Ob diuinas prædictiones.* Degni a cui il Cielo, (come già

Plin. l. 2. cap. 12.

Plin. l. 7. cap. 37.

già l'Imperador Carlo Quinto diede (benche solo in pittura le stelle del Crociero all'Ouiedo storico delle cose d'America) doni tutto sè per mercede, e le stelle sue per corona. E ben ne sono degni; come huomini, che

Fastor. 1 *Admonere oculis distantia sidera nostris,*
Aetheraque Ingenio supposuere suo.

Questi due soli hò raccordati p nō tacer di tutti, già che di tutti io non potea fauellare. Solo a noi che veniamo dietro a questi debbo ricordare con Seneca; *Agamus bonum patrem familiæ: Faciamus ampliora quæ accepimus. Maior ista hæreditas à me ad Posteros transeat. Multum adhuc restat operis; Multumque restabit, nec vlli nato post mille secula præcluditur occasio aliquid adhuc adyciendi.* Ep. 64.

Con questo io non vò dire, che per farci inuentori di cose nuoue, ci facciamo Maestri di Nouità, traniando senza ragione (massime nelle cose ch'escono dal puro naturale) da quelle vie, che calcate, già tanti secoli sono, da' primi ingegni del

mon-

mondo, hanno per chi le trascorre, sù le confini la temerità, o l'errore. Far del Diogene andando contro alla corrente di tutti gli huomini, come sè noi soli tossimo i saui, noi soli pescatsimo al fondo del pozzo d'Eraclito, per trarne la Verità. Stimarci il Sole de gl'ingegni del mõdo, non dalla luce di maggior conoscimento del vero, ma dal contraporci al corso di tutto il mondo, e poter dire per vanto ciò che per ammaestramento disse il Sole allo sconsigliato Fetone,

Nitor in aduersum, neque me, qui cætera, vincit
Impetus: & rapido contrarius euehor orbi; 2. Met.

douendosi anzi da lui medesimo vdire, che senza pericolo di caduta vscir non si può da quelle dirette vie, che corse dal carro della luce sono fatte non meno segnalate che chiare:

Hac sit iter: manifesta rotæ vestigia cernes.

Girarsi la terra con periodo annouale sotto l'Eclittica, e con mouimento d'ogni giorno riuolgersi da Occidente in Oriente. La Luna,

anzi tutti i Pianeti, non altrimenti, che terre volubili, hauere habitatori popoli di differenti nature. Il mondo essere di mole infinito, e ne gl'immensi suoi spatij innumerabili mondi comprendere, &c. Opinioni sono coteste, che alcuni moderni hanno scioccamente risuscitate, richiamandole dalle tombe i primi di Cleante, e di Filolao, i secondi di Pittagora, e di Eraclito, i terzi di Democrito, e di Metrodoro, co' quali morte erano state tanti secoli nel silentio, e nella dimenticanza sepellite.

Questo non è far ricco il mondo di nuoue cognitioni, ma di vecchi errori; ne far se stesso maestro di quei che verranno, ma discepolo di quei che già furono, con questa mercede, che i medesimi loro sogni, che non furono riceuuti ad occhi chiusi dal mondo, habbiano parimente a dormire con esso noi nel sepolcro.

Come

Come possa rubarsi da gli scritti altrui con buona coscienza, e con lode.

MA troppo difficile impresa io m'auueggo d'hauermi proposta, mentre hò preteso di ritirare i nostri pensieri dal torre furtiuamente l'altrui, con metter loro innãzi e l'obligo di far ricche di nuoui ritrouamenti le lettere, e la mercede, che tacendolo se ne acquista: Meglio era ch'io insegnassi, che si può rubare a tutta coscienza, e non solo senza obligo di restitutione, ma con guadagno di merito.

Non tutti i furti di luce, che si fanno alle ruote del carro del Sole, le quali sono (s'io mal non indouino) i libri de' più famosi ingegni, sù i quali splende, e trionfa la Verità; condannano alle rupi del Caucaso, & all'aquila di Prometeo. V'è impunità di torre, purche si tolga non come la Luna dal Sole, che quando più gli si accosta, e più si riempie della sua luce ne' perfetti Nouiluni, ingratamente lo eclissa; ma come chi in vno specchio di puro

ro cristallo riceue vn raggio di Sole, e con ciò non solo non lo diminuisce di luce, ma anzi rendendogliele col riflesso, maggiormente l'illustra. Così le Api ingegnose egualmente, e discrete,

Candida circum Lilia funduntur:

ma sì innocente è la loro rapina, che senza stemperar l'odoroso, senza violare il bello, senza romper l'intero de' fiori, cera, e mele per se, e per altrui abbondeuolmente raccolgono.

La prima maniera di rubar con lode è imitar con giudicio. Chi non è vn gigante d'alta statura, saglia sù le cime di vna gran torre, e di colà impari le diritte vie, e'l caminar in più sicuro. Chi non hà in capo vn teatro di proprie Idee, e Idee di buon disegno, prenda, conforme all'antico costume della prima, e rozza pittura, i contorni delle ombre di figure perfette, e compisca sù que' modelli il suo lauoro.

Clemẽs Alex in Protrep.

Frine, mentre viuea (Frine Venere Ateniese, già che era non meno impudica, che bella) era l'esemplare de' Pittori, da cui prendeuano il disegno, e le fattezze del volto

per

per ritrarre quãto poteano più belle, e con ciò più diuine, le Veneri che dipingeuano. Il solo vederla era imparare, seruendo non tanto per esemplare alle copie, che ne faceuano, quanto per forma di perfettione all'Idea, c'haueuano in mente d'vn'aggiustatissima proportione di parti, tempera di colori, e atteggiamenti di vita. Tali all'ingegno sono i componimenti de' braui maestri di lettere, che mirati con applicatione, stampano nella mente a poco a poco vna nobile idea d'vn simil dire; e si hà per sperienza, che chi s'auuezza a leggere con attentione componimenti di nobili sensi, e di alte maniere, quasi ebbriaco de' medesimi spiriti, pare che non sappia più dire in altra maniera, che nobilmente. Così auueniua a' rosignuoli, che faceuano i loro nidi nel sepolcro d'Orfeo, che come se dalle ceneri di quel gran Musico, e Poeta hauessero preso anche spirito del medesimo, erano a gran vantaggio più ingegnosi, e più dotti cantori de gli altri; sì che gli altri, musici boschereccì, essi, sirene celesti pareuano.

Et

Et in questo del leggere attentamente le altrui dotte fatiche, per istamparsene in mente vna simile imagine, pare che auuengano que- gli occulti miracoli dell'imaginatrice potenza, che hà fatto tal volta vedere madri rustiche di volti sformati, e di membra contadinesche, partorire figliuoli di sembianze, e di fattezze angeliche (quasi bellissimi Narcisi, nati da vna brutta, e vile cipolla) mercè alla forma, che diede a' teneri bambini prima che fossero partoriti, il mirare le lor madri souente pitture di bellissimi volti, & isquisitamente ritratti.

Nè perche eccellēti sieno gli autori, e noi bassi d'ingegno, perciò è senza giouamento il mirarli, per farsi loro coll'imitatione somigliāti. Le aquile prima che cauino i piccioli pulcini dal nido, con grandi cerchi, e raggiri si ruotano loro, e sopra, e d'intorno, sferzandoli tal volta coll'ali, e prouocandoli al volo: con che gli aquilotti, se non dà mica loro il cuore di seguitar le madri fin sopra le nuuole, doue a vna battuta d'ala si portano, almeno s'inuogliano d'abbandonare il nido,

but-

buttarsi al volo, e prouarsi ancor'essi sù l'ala. Percioche naturalmente riesce seguitar ciò che piace, massime se il genio della natura s'accordi coll'elettione della volontà: e gli sforzi che in ciò si fanno, o nõ sono di fatica, o perdendosi l'amaro della fatica nel dolce dell'operatione, non si sentono faticosi.

Vedersi dunque dauanti gli altissimi voli d'vn felice ingegno, non solo risueglia, e prouoca i desiderij per imitarli, ma aggiunge lena a' pensieri, e forza alla mente; sì che ella proua di poter più di quello, che senza cotal vista potrebbe. Con che se nõ si giunge a toccare il Cielo, e volar sopra le stelle; almeno si solleua da terra, e si abbandona il nido. Se non riesce d'esprimere con adeguati periodi gli altissimi giri dell'esemplare, che si prese ad imitare; si fà almeno come i Girasoli, che fermi colla radice, e mobili col fiore, dal mirare continouamente il Sole, imparano a disegnare in vn picciol giro quell'ampissimo cerchio, ch'egli da l'vn'all'altro orizonte descriue.

Ma de gli scritti altrui approfittarsi

Lib. 10. c. 2.

tarsi con sola l'imitatione a giudicio di Quintiliano, che lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. Sia dunque la seconda maniera di furto non che lecito, ma lodeuolissimo, torre da altrui ciò che si vuole, ma del suo migliorarlo sì, che non sia più desso. Nella maniera, che i diamanti riceuendo vn semplice raggio di luce, che loro penetra al fondo, sì l'abbelliscono, quasi dipingendolo col cangiante di mille colori, che il sole non è sì bello, e le stelle ne perdono. Non è rubare saper quasi con vn po' di leggiere spuma di mare, mescolare il seme celeste del suo ingegno, sì che quella ch'era inutile, e vile materia, diuenga non meno d'vna Venere, formandosene componimento di più che ordinaria bellezza.

Quel famoso lauorio di Fidia, Gioue Olimpio, miracolo della scultura, e del mondo, era di candidissimo auorio. Ma non per questo poteano gli Elefanti vantar come loro quel diuin magistero, ne accusare lo scultore come ladro di quel bello, di che il suo lauorio era famoso. L'aggiustatissima proportione

tione delle membra, le maestose fattezze del diuino sembiante, e quāt'altro faceua quella statua vnica al mondo di bellezza, e di pregio, tutto era ingegno dello scultore, nō merito dell'Elefante. *Phidiæ manus* (disse Tertulliano) *Iouem Olympium ex ebore molitur, & adoratur. Nec iam bestia, & quidem insulsissima dens est, sed summum sæculi Numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus.* Chi prende a questa maniera rozzi tronchi, & informi per lauorarne statue; Vetri vilissimi per mutarli in diamanti, stille di semplice rugiada per farne perle; non è ladro, ma artefice. Non dee altrui la materia; ma la materia a lui è obligata dell'honore d'vn sì nobile lauorio.

De resu. carnis c. 6.

Ma ne lo spiegheranno ancor più viuamente gli artifici delle famose fontane di Roma, di Tiuoli, di Frascati, doue le acque fatte giocheuoli ne' tormenti, e nell'vbbidienza ingegnose, in più forme si cangiano, che non il Proteo de' Poeti.

Veggonsi giù dalle gromme, e da' tartari d'ampissimi nicchi stil-

larsi a goccia a goccia in minutissima pioggia, tal che meglio non sanno ripartirla le nuuole sù la terra. Imitare, quasi vscissero dalla cauerna d'Eolo i venti, e quasi col soffio humido gli Austri, col piaceuole i Zeffiri, coll'impetuoso, e freddo le Boree. Stendersi sì sottili, & isspianarsi sì eguali, che sembrano limpidissimi veli spiegati in aria. Sminuzzarsi in picciolissime stille, e formar di se quasi vna nuuola rugiadosa, che posta all'incontro del Sole vn'Iride d'arco, e di colori perfetta dipinge. Auuiuare col moto statue morte, e variamente atteggiarle in diuersi sembianti. Spicciar furtiuamente di sotterra, e lanciarsi, e sospendersi in aria con altissimi pispini. Gemer come dogliose, mugghiar come infuriate, cantar come allegre; ne solo rinouare al mondo quella, che Tertulliano chiamò *Portentosissimam Archimedis munificentiam*, gli Organi Idraulici, ma nelle gorghe, ne' trilli, ne gli spessi, & artificiosi passaggi, ne' ripartimenti, e nelle mutanze di soauissime voci imitare al viuo i rosignuoli, come se per bocca loro

De resu. carnis.

can-

cantasse non *Spiritus qui illic de* Ibidem.
tormento aquæ anhelat, ma le Sirene
stesse habitatrici dell'acque. Per
opere di sì ingegnoso, & ammirabile
lauorio si prendono l'acque da
vna fonte ordinaria, che se l'arte
con più nobile vso non le solleuasse
dalla natia loro bassezza, e in esse
non trasfondesse quasi mente, &
ingegno, anderebbero strisciandosi
vilmente sù la terra frà riue fangose,
degnate appena da gli animali
per bere, doue che ora sono le delicie
de' Principi, e la gloria de' giardini.
Questo non è superar la materia
col lauorio, obligarsela, farsela
sua? Altrettanto faccia chi ruba.
Sepellisca il furto della materia nell'arte
del lauorarla, si che nell'aggiunta
che vi fà del suo, affatto si
perda quello ch'era d'altrui.

Ma questa maniera di migliorar
le cose tanto, che non sieno ormai
più quelle, che prima erano, e perciò
diuengano nostre, bene intesa,
e mal praticata da gente habile sì a
mutare, ma non a migliorare, tanto
più condanneuoli li hà resi, quanto
è maggior colpa sformare il bello,
& istorpiare il concio d'vn'aggiu-

ſtato componimento, che non ſemplicemente rubarlo. Per fuggir e l'infamia di ladri, diuentano homicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle coſe che pigliano, mentre ſmembrano loro l'intero, e diſordinano il ripartito, con vna sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna transformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Terſiti. Fanno delle belle opere altrui, ſenza volerlo, ciò che per iſdegno fecero gli Atenieſi delle trecento ſtatue di bronzo del famoſo Demetrio, a cui, per onta, & infamia del nome, le ſtruſſero, e le trasfuſero in vaſi da ogni più ſordido, e vituperoſo ſeruitio. La verga di Circe, e la penna di coſtoro gareggiano inſieme di forza, potendo queſta coll'ignoranza trasformare belliſſime compoſitioni in bruttiſſimi moſtri, ſicome quella colla Magia poteua mutare brauiſſimi Caualieri in viliſſimi animali. Vn ſimile trattamento fece vn rozziſſimo Comediante a' verſi d'vn'eccellente Poeta, che imitandoli con gli atteggiamenti, e con quella che Caſſiodoro chiamò mutola, e loquace fauella delle

delle mani, antico meſtiere de' Mimi, sì ſconciamente rappreſentaua con gli atti ciò, che la poeſia eſprimea con le parole, che nelle due fauole di Niobe, e di Dafni, cangiate, quella in vn ſaſſo, e queſta in vn tronco, in queſta vn tronco, in quella vn ſaſſo parea.

Saltauit Nioben, ſaltauit Daphnida Memphis.
Ligneus vt Daphnen, ſaxeus vt Nioben.

Epigr. Graec.

Quando bene in rapire le coſe altrui s'vſaſſe quello auuedimento, e riuerenza, con che l'aquila ghermì, e portò in Cielo il giouane Ideo, ſenza intaccarlo colle vgne, ne ſtracciargli le veſtimenta; e quale appunto Leorca con non minor giudicio che arte l'eſpreſſe di bronzo, *Sentientem quid rapiat in Ganymede, & cui ferat; parcentem vnguibus etiam per veſtem*; Pure tanto non baſta: che la diſcretione in rubare mitiga, ma non toglie la colpa di ladro. Quanto peggio è sformare, confondere, ſtorpiare l'altrui per farlo ſuo? e farlo in queſto modo veramente ſuo, cioè mal fatto; al modo di quel Fidẽtino, di cui Martiale,

Pli l.34. c.8.

Quem

Lib. 1 epig. 39.

Quem recitas meus est, o Fidentine, libellus.
Sed malè cum recitas incipit esse tuus.

All'abbellimento che si fà, quasi con alteratione di più nobili qualità, onde le cose felicemente si mutano (che hò detto essere vna maniera di rubare innocente, e lodeuole) aggiungo per vltimo l'accrescimento della Quantità; quando vna gran mole d'vn picciol seme, e quasi d'vn ramuscello vn'albero si forma.

Molte cose escono dalla penna de' buoni scrittori dette tal volta solo incidentemente, e quasi accennate col dito, che a chi non hà occhio ben auueduto, di leggieri trascorrono: e pur sono cifre grauide hor d'alti, hor d'ampi pensieri, e chi sà disinuolgere quello, che in esse s'aggroppa, di nulla fà molto, e tutto per sè, tutto suo.

Il Cielo di tante Stelle che hà, a non più che sette, hà date proprie sfere, e licenza, e campo da correre vagabonde per quell'aria liquida, e sottile, che di quà giù fin'al firmamento si diffonde. Che se a tutte ha-

haueſſe voluto aſſegnare giri, e periodi propri, doue hora il mondo per dar luogo a ſette ſole è sì vaſto, che ſarebbe egli, ſe a tante migliaia di ſtelle haueſſe ripartiti circoli propri, e sfere proportionate? Lo ſteſſo fanno nel comporre de' loro libri i valenti Scrittori. Determinata materia è quella, a cui danno luogo, e quaſi sfera, e giro, trattandola, ſi come pretendono, ampiamente. Ma in tanto non laſciano di ſpargere quà, e là, dirolle così, ſtelle fiſſe d'alti penſieri, e pellegrine cognitioni, habili a riempir quaſi vn gran Cielo, vn gran volume, quando trouino Mente, e Intelligenza, che ſappia raggirarle come richieggono. Chi di queſta maniera ruba ad altrui, felicemente ladro, poco toglie, molto aggiunge, tutto fà ſuo. Senza danno dello ſcrittore, a cui tolſe vna ſcintilla per farne vn Sole; Con vtile di quello ſteſſo, che preſe, che d'vn picciol ſeme negletto ne forma vna gran pianta; E con grande honor ſuo, già che opera di grande ingegno è, sù poche note d'alcune nude parole, lauorare contrapunti doppi di pellegrini diſcor-

ſi; Sù la ſemplice orma d'vn piè d'Ercole, formare, come Pittagora fece, tutta l'intera mole d'vn corpo a giuſta proportione d'ogni ſua parte compoſto.

LASCIVIA

L'indegna professione del Poetar laſcino.

SAn Girolamo, quel brauo Leone, che dalla ſpelonca di Betleem fece ſentire per tutto il mondo i ruggiti della ſua voce a ſpauẽto dell'hereſia, e terrore de' vitij, non laſciò di dare il mal prò alla licentioſa laſciuia de' Poeti, che immaſcherando le ſtelle con imagini impudiche, calunniatori inuidioſi, e mille volte peggiori de' Giganti di Flegra, haueano data la batteria al Cielo non colle rupi, ma colle ſceleraggini della terra. *Non debemus ſequi fabulas Poetarum, ridicula, ac portentoſa mendacia, quibus etiam cælum infamare conantur; & mercedem ſtupri inter ſidera collocare.*

In ca. 5. Amos.

E a dire il vero, meriteuoli ſono dello

dello sdegno del cielo, e della terra
costoro,

Quorum carminibus nihil est, nisi fabula Cælum. Manil.

Non erano con altri lumi basteuolmente chiari al mondo i lasciui furti di Gioue, se anche non isplendeuano frà le stelle? Non bastaua che fossero ne' marmi, ne' bronzi, nelle pitture, ne' plausi delle publiche scene noti a tutta la terra, se anche di più non si daua loro per teatro il Cielo, per imagini le Stelle, per ispettatore il Mondo? E poi insegnano costoro, che Gioue di colà sù scaglia i fulmini contro alla terra colpeuole di que' vitij, de' quali il Cielo è maestro? Vna Calisto adultera hà le stelle del Polo, e fà doppiamẽte la scorta perche si viaggi in mare, e perche si naufraghi in terra; mentre da colà sù rilucendo, pare che insegni alle Caste ad esser felicemente lasciue, quando si troui vn Gioue, che paghi l'adulterio colle stelle.

Sic Ariadnæus stellis cælestibus ignis
Additur. Hoc pretium noctis persoluit honore Prudẽt. contra Symmac. l. 1.

Liber, vt athereum meretrix illuminet axem.

Da tai costellationi d'impudicitia, che altre influenze, che di lasciuia possono scendere in terra?

Vna parola meno che modestissima che doueua dire in publico Archita, nel richiamarla alle labbra gli parue sì indegna d'essere scolpita con lingua d'huomo, che per non imbrattarsi d'essa prese per lingua vn carbone, come più confaceuole a materie degne di fuoco, e con esso non tanto scriuendo, quanto cãcellando, su'l piano d'vn muro, o l'espresse, o l'accennò. Ah! le lingue d'oro delle stelle, mentre la notte mette silentio a tutto il mondo perche vi s'attenda, di che parlano, e che ne insegnano? Publicano con fauella di luce in Cielo i misfatti, che per vergogna cercano le tenebre in terra.

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica Poesia del Gentilesmo, e non vinta dalla moderna de' Christiani, che non in dipingere cõ imaginate figure d'impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte, e quel che peggio è in imprimerne

gli

gli animi i fatti medesimi, sì felicemente, anzi sì infelicemente s'adopera.

Non mācano alla Poesia d'hoggidì i suoi Ouidi, che posponendo Parnaso ad Ida, i Lauri a' Mirti, i Cigni alle Colombe, & a Cupido Apollo, fanno le vergini Muse publiche meretrici. Così a questi Ouidi nō mancassero Augusti per Mecenati, e per rinfresco de' loro troppo caldi amori, le neui di Scithia, e i ghiacci di Ponto. Et è in questo ormai sì ordinario il male, che dall'antecedente di esser Poeta, pare che ne venga la conseguenza di esser lasciuo; sicome Antistene dalla professione d'Ismenia, cauò quella conseguenza; *Si bonus Tibicen est, ergo malus homo est*.

Chi non haurebbe giurato, che la Poesia venendo da' Gentili a' Christianī, hauesse a fare lo stesso, che la Venere de gli Spartani, che passando l'Eurota, diceuano essi, per entrare ne' loro stati, rotti gli specchi, scatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da meretrice, non solo si era vestita per modestia, ma di più armata per braura, e sembraua

anzi vna Pallade Guerriera, che vna Venere impudica? Appunto. Anzi tanto è fatta peggiore, che a quella libertà di scriuer lasciuo, a cui già si daua l'esilio per pena, hora si danno le corone per mercede. S'innalzano fino al Cielo, e frà le stelle si adorano quelle Lire de' moderni Orfei, c'hanno aperto l'inferno non per trarne vn'Euridice condannata, ma per condurui vn mondo d'innocenti. Ne vanno per tutta la terra i libri, sparsi per ogni clima, fatti Cittadini di ogni paese, & a gran cura tradotti, perche parlino in tutte le lingue; come se per timore, che il Mondo vergine non finisca, si hauessero a spargere per tutto il mondo stimoli di lasciuia.

Portano in fronte titoli di Grandi, al cui nome da gli Autori furono consagrati, e con ciò vanno tanto più liberi, quanto più difesi. Così diuengono molte volte Protettori d'impurità quelli, che ne dourebbero esser Giudici, concedendo l'autorità, e'l nome ad vsi indegni; come i barbari della Scithia, che mentre stanno ne' loro carri lasciuamente occupati, *Suspendunt de*

iugo

iugo pharetras indices, ne quis intercedat: Ita nec armis erubescunt.

Tertull. contra Marc. l. 1. cap. 2. In lege.

Hor vada Ippocrate a lamentarsi delle publiche leggi, che non determinando pena a' Medici ignoranti, hanno lor data licenza d'essere homicidi: *Discunt enim* (disse quell'altro) *periculis nostris, & experimenta per mortes agunt. Medicoque tantùm hominem occidisse impunitas summa est.* Che dee dirsi doue l'essere publico artefice di veleni, tanto peggiori, quãto più soaui, non fà reo della testa, ma meriteuole della corona?

Plin. lib 29. c. 1.

Che se nella guisa che Luciano fece sẽtire l'infame lingua del Pseudologista raccontare con isdegno, e dolore gli scelerati vffici, in che colui sì indegnamente l'vsaua, vdir si potessero le penne homicide di tanti lasciui scrittori, raccontare ad vna ad vna le sceleraggini, per cui commettere esse furono stimoli al cuore di chi i loro velenosi scritti troppo auidamente leggeua, vi sarebbe egli chi le indorasse con le ricche mercedi, chi le adorasse con lodi pari solo al merito di sourhumana eccellenza.

Me-

Meno colpeuole era quell'impurissimo Ostio, che adoperando in vso d'abbomineuole vista gli specchi, *ea sibi ostentabat, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*. Ma alla fine, *Sibi ostentabat*. Per velenosi che sieno i dragoni, se stanno ne' loro coui sotterra nascosti, non si giudican sì colpeuoli, che debba irsi fin colà giù per ricercar d'essi, & ammazzarli. Quando escono ad appestare l'aria col fiato, non v'è chi potendoli vccidere li voglia viui. Publicare a gli occhi di tutto il mondo *Ea, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*, e ciò tanto peggio, quanto più squisita è la penna, che lo ritrà, e l'arte sembra di maestria maggiore, mentre all'vsanza della Greca antica pittura s'adopera, *Nihil velando*; e trouar premio di quello, a cui non v'è pena che basti, non è questo vn miracolo dell'humana, non sò s'io dica per minor male, stoltezza, ò con più ragione, malitia?

Sene quæst. nat.

Plin. lib. 34. c. 5.

Pur'è infamia ad vn'huomo vestire habito femminile, e prendere sembiante di donna. E trasformarsi vn'huomo non nell'habito, ma

ma nella professione d'vna vecchia meretrice, sensale d'ogni più sconcia lasciuia, questa è honoreuolezza, questa è vita meriteuole di statue, e d'allori?

Le colpeuoli discolpe de' Poeti Impudici.

MA vdiamo ciò, che per discolpa, & in difesa de gl'impuri libri, che stampano, sanno dire costoro, che dalla facella di Cupido prendono il Furore, onde sono più pazzi, che Poeti. Ecco la prima difesa.

Che le Poesie festeuoli, & allegre (così *apud eos tota Impuritas vocatur Vrbanitas*) come che trattengano col diletto della fauola, e con la dolcezza del verso in pensieri d'amore, chi legge, in fine però altro non isuegliano che pensieri: onde il gusto, che se ne hà da chi legge, è più speculatiuo della mente, che pratico del senso.

Minutius in Octau.

Io qui per risposta vorrei farui sentire, nō dico solamēte quelle due infelici sorelle, le prime che lessero vna tal famosa Tragicomedia, publi-

blicata pur all'ora alle ſtampe, fatte alla prima lettione sì buone maeſtre d'impurità, che ne aprirono ſubito ſcuola, mutando la caſa in proſtibolo, e publicando sè per meretrici: Non le tāte maritate, che vdita recitare la medeſima Paſtorale (& è autentica oſſeruatione di molto tempo) doue pudiche andarono, di là partirono impudiche, e praticando quella ſciolta licenza d'amar chi piace (di che vdirono colà i precetti, è vider gli eſempi) ſcoperta l'infedeltà, e con gli adulteri vcciſe, dalle finte laſciuie d'vna tragicomedia, riportarono il vero eſito d'vna tragedia: Ma tutta Europa, e tutto il Mondo, fin doue cotai libri ſon giunti; quante mutationi di ſcena, quante lagrimoſe cataſtrofi han vedute, mentre animi, che per lo pregio di vergine honeſtà gareggiauano in candidezza con gli Angioli, beuto dalla tazza d'oro dell'impudica Poeſia l'incanteſimo, e'l veleno, hanno dapoi ſempre hauuti ſotto ſembiante humano, coſtumi di beſtie. Perderono nella prima lettione la virginità de gli occhi, e come diſſe non sò chi appreſſo Plu-

tarco

tarco de gli suergognati, *Verterunt pupillas virgines in meretrices*: indi quella dell'anima; dietro a cui la carne, come perduto il sale, tutta infracidò.

De vitio opudos.

Si duole S. Agostino del primo padre delle poetiche menzogne Omero, che hauendo finti gli Dei chi homicidi, chi ladroni, chi adulteri, hauea fatti i peccati proprietà Diuina, e con ciò persuasili al mondo senza volerlo, poiche *Quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed cælestes Deos videbatur imitatus*. Ma questi, che, mettendo la lingua loro in bocca a poetici personaggi, insegnano, Esser troppo imperfetta la natura ch'è sì inchineuole a' piaceri d'amore, mentre la legge vieta il procurarli, o troppo dura, & ingiusta la legge, che ripugna alla natura. Questi, che per ispugnare la costãte honestà delle Vergini, raccordano loro, Che la bellezza sfiorisce con gli anni, e che col bello si perde l'amabile, onde altri le cerca: Che indarno canuto si sospira ciò, che biondo si ricusò: Che a vna vita sì breue vn solo amore non basta: Che l'honestà altro non è che vn'-

L. 1. Cõf cap. 16.

vn'arte di parere honestà;&c.Questi pestiferi dogmi, questi veleni spremuti dall'ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna d'vn'huomo Christiano, *Qui soli vxori suæ masculus nascitur*, disse Tertulliano, *& cupiditate procreandi aut vnam scit, aut nullam*, disse Minutio Felice: qual'altro effetto hanno, che rendere tanto più facile il peccare, quanto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa, per non dir legge, di natura, che vitio di volontà? Volerlo l'età, insegnarlo l'esempio, persuaderlo l'occasione, scusarlo la fiacchezza, bastare che la circospettione lo cuopra. E questo è dilettare solo i pensieri, & isuegliare amori astratti, amori Platonici, e non Epicurei? Parlerebbe altrimenti, non dico vn'Elio, vero adoratore de gli scritti d'Ouidio de arte amandi, ma vn'animale, se hauesse scuola di lettere, & arte di poetare?

Ne vale, che questi insegnamenti, e questi esempi si dieno da personaggi finti. Quello, che persuade, non è la qualità del consigliere, ma la ragione; non la persona, ma il

fatto.

fatto. E poi chi sono i personnaggi della poesia, se non come le cauerne de' monti che rendono l'Echo? La voce è dell'Autore, benche altri la porga; si come la scrittura è della mano, ancorche il foglio la mostri. Amore trauestito da Ascanio nientemeno accendeua l'infelice Reina, che se fosse nella sua vera sembiante, non sotto habito forestiere comparso.

Che se poi alla sperienza gran maestra del vero se ne richiama la proua, ella colla pratica d'ogni giorno, mostra, che mentre si leggono gli amori altrui, s'imparano i propri: Che la compassione alle sfuenture de' non curati, diuenta facilità per arrendersi a somiglianti richieste: Che quella, che ne' finti personaggi si condanna come crudeltà d'anima troppo ritrosa verso chi ama, in se si pruoua morbidezza di cuore a simili occasioni Con che disposta basteuolmente l'esca al focile, altro non manca, che vn colpo d'vn'incontro, d'vn saluto, d'vno sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammollisce nell'altrui fuoco il proprio cuore, s'impronta nell'-
anima

anima il suggello de gli affetti; che altri in sè fintamente esprime, nō v'è solo vn'Agostino c'habbia con vere lagrime piante le finte sciagure dell'abbandonata Didone; sono questi effetti ordinari, che ogni giorno cagiona la poesia colle scene, e co' libri. E benche taluolta non si sappia chi inuogli ad amare l'altrui amore, s'ama però vn non sò che d'incognito in altrui, s'ama come quel pazzo fanciullo delle fauole, che da vn'imagine vana veri amori prendendo:

L. 1. cōf. cap. 13.

Quid videat nescit, sed quod videt, vritur illo.

Metam.

Mi vergogno con Clemēte Alessandrino di raccordar quì le due Veneri di Cipro, e di Gnido, quella d'auorio, questa di marmo, statue morte per sè, ma per altrui lasciuia troppo viue. Solo v'aggiungo l'episomena di questo autore, perche della poesia s'intenda, ciò che dell'arte dello scolpire simili statue lasciuamente ignude, ei disse; *Tantum ars valuit ad decipiēdum, quæ homines amori deditos illexit in bararrhum!*

In protreptico ad Gentes.

L'altra difesa del compor lasciuo è: Che

è: Che tai poesie non hanno altro di male che il parerlo. Queste esser maschere d'allegorie, che cuoprono sensi di purissima filosofia morale, conditi col mele di fauolose inuentioni, perche più facilmente si prendano mentre riescono più gustosi. Così per antico costume, le leggi in Candia s'insegnauano a' fanciulli non altrimenti che in musica, e vna gran parte della legge diuina fù posta da Dauid in versi nelle poesie de' Salmi, *Vt dum suauitate carminis mulcetur auditus*, (disse S. Agostino) *diuini sermonis pariter vtilitas inferatur*. Per tanto poterli scriuere in frõte a' loro poemi quel terzetto di Dante:

In psal. 1.

O voi c'hauete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame de li versi strani.

e con questo i Poeti a chi ben li mira, essere *Philosophos re, nomine Poetas, qui inuidiosam rem ad eam artem perduxerunt, quæ maxime populum demulceat.*

Max. Tyr. ser. 29.

Hor vdiste voi mai fintione più poetica, cioè menzogna più solenne di questa? I distruttori della vita morale vogliono, che si creda loro essere veri maestri,

Et

*Et ſimulant Curios cum Bacchana-
lia ſcribant.*

Ben riuſcì vna cotal menzogna a Pompeo, mentre nel ſuo teatro, che ad vſo de' più laſciui ſpettacoli haueua fabricato, perche non glie lo atterraſſero, *Quaſi morum lanienam,* vi dedicò vna cappelluccia a Venere, *cui ſubijcimus, inquit, gradus ſpectaculorum. Ita damnatum, & prædamnandum opus templi titulo prætexuit, ac diſciplinam ſuperſtitione deluſit.* Ma hoggi non è sì priuo di ſenno il mondo, che non ſappia, che certe allegorie, che altri (ſua mercè) attaccò a queſte poeſie, (allegorie, che quantunque ſi ſtirino, non arriuan però a coprire le vergogne, che in eſſe ſi leggono) non furono il diſegno ſopra di cui ſi lauorò il poema; ſi trouarono dopo fuor d'ogni penſiero dell'autore; Chimere, non allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in miſteri.

Tert. de ſpect. c. 10.

Altra coſa è la Tauola di Cebete, per iſuolgere gli andamenti del cui labirinto, ci voglia il filo d'vn'Interprete Vecchio, perche vn foreſtiere non intendendo, com'egli diſ-

disse, gli enimmi di quella Sfinge, morte non habbia onde vtile attendeua; Altra i moderni poemi, che haurebbero di bisogno più d'vna Sfinge, che li mettesse in enimma, che d'vn'Edipo, che gl'interpretasse.

Ne con ciò nego io, che alcuni antichi, per ritorre da gli occhi del volgo i misteri della loro Teologia, nascondessero come i tesori dentro a' Sileni, sotto le fauole quelle, che credeuano verità. E pure sicome de' misteri de' Saui Egittij altro nõ è rimasto, che le imagini loro, nottole, scimie, gufi, allora dotti Geroglifici, hoggi infelici reliquie, che sole dalle antiche piramidi si ritranno, così dell'antica Teologia de' Gentili non è restato alla memoria del mondo altro, che gli adulterij, i furti, gli homicidij de gli Dei, imagini troppo indegne ad vsarsi, per ispiegare con esse misteri di diuinità. Ma i Poeti d'hoggidì non hanno nè occasione, nè pensiero di questo. E quando l'hauessero, sarebbero non meno imprudenti, che vitiosi, prendendo vn mezo contrarissimo al fine preteso, cioè vsando

per

per istillare buoni costumi, fauole impudiche attissime a distruggere, in cui sono, i buoni costumi; Che sarebbe (come disse il Teologo Nazianzeno) *per scopulos ducere ad littus*. Dunque non accade voler vestire i lupi da pastori, e i Poeti lasciui da Filosofi morali.

Orat. 3. contr. Iul.

La Terza difesa è, che dicono di non pretendere ne' loro scritti il danno altrui, ma l'honor proprio. I loro libri portare in fronte scritto a lettere d'vn palmo il detto d'Ausonio, *Cui hic ludus noster non placet, ne legerit: aut cum legerit obliuiscatur, aut non oblitus ignoscat*. Altrimenti chi cade si lagni di sè, come di debole, non del Poeta, che non compose il libro, ne lo publicò per chi leggendolo poteua cadere. Che colpa v'hanno i sassi, se chi è di vetro và a cozzar con essi? Chi non sà schermire, non armeggi: Chi non hà buona marinaresca, nõ s'ingolfi dou'è pericolo di tempesta. Il lettore douere essere vn'Ape, che colga il mele delle ingegnose maniere di scriuere, delle imitationi, delle poetiche forme di dire, non vn ragno, che succhi veleno

Præfat. Centon.

no di lascivia: Anche nelle diuine scritture contarsi l'incesto d'Am-none, l'Adulterio di Dauid, le puzzolenti immondezze di Sodoma. Il dito di Dio le scrisse; ne condanneuoli sono, perciò che altri possa trarne esempio di peccare, gustando più del fatto, che atterrendosi del castigo. Dunque perche altri peggiori i suoi costumi, leggendo vn libro composto solo a fine di migliorare l'ingegno, colpa esser cotesta non dell'innocente autore, ma del poco auueduto lettore.

Quàm sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia humana! disse, in altro simil proposito, Tertulliano. Vedeste voi mai sofismi meglio trauestiti da sillogismi? Io m'aspettaua, che di più ancora mi persuadessero, che, poiche quello, che direttamente non si pretende, non può rendere altrui colpeuole, il peccare non sia peccare, non si pretendendo mai la malitia della colpa, ma solo il gusto, ò l'vtile dell'attione. In quale scuola hanno imparato costoro, nõ volersi quello, che si dice di non volersi, mentre in tanto auuedutissimamente si

prendono tutti i mezi, onde quello si hà, si che se altro non si pretendesse, altri non se ne prenderebbero? Se il fine d'alcuni Poeti fosse stato quest'vno di suegliare col diletto della fauola, e del verso, in altrui stimoli di lasciuia, poteuano farlo più acconciamente, più efficacemente? E quando componeano, eran sì stupidi, ò sì ciechi, che non se n'auuedessero? e può dirsi, che non volessero quello, che in sì gagliardi mezi efficacemente voleuano? Non potrà egli dirsi a loro proposito ciò, che delle femmine lasciuamente acconcie disse Tertulliano: *Quid alteri periculo sumus? Quid alteri concupiscentiam importamus? Perit ille tua forma, si concupiscit; tu facta es gladius illi.*

De cultu fœm. c. 2.

Anche ne' primi secoli della Chiesa certi Christiani, che prima di battezzarsi erano di professione Scultori, voleuano, che fosse lor lecito intagliare come prima, e vendere, statue di Gioue, di Marte, di Venere; e difendeuano il fatto, con dire, che non pretendeuano l'altrui peccato, ma il proprio guadagno. Di sostentare sè in vita, non di fa-

re,

re, che altri cadesse. Che le loro statue s'adorassero, esser malitia dell'Idolatria, non colpa della scoltura. Noi viuiamo secondo la legge di Christo, e lauoriamo secondo i precetti dell'arte, in che dunque pecchiamo? I nostri Poeti, per difender sè in vna causa commune, sententierebbero a fauor di questi. Ma e questi, e quelli condanna, e giustamente, Tertulliano; e le loro mani cõuinte d'essere ***Manus Idolorum matres***, dichiara essere ***Manus præcidendas***. Li fece rei di sacrilegio, Sacerdoti d'Idolatria, anzi più che Sacerdoti, ***Cum per te*** (disse) ***Dij habeant Sacerdotes***.

De Idol. c. 2.

Del buon'vso de' Libri Cattiui.

PEr torre da gli Spartani l'ebbrezza Licurgo, Legislatore in questo senza legge, recise, & isterpò tutte le viti. E fù il rimedio peggior del male, così come sarebbe se per non vederci difformi, ci cauassimo gli occhi. Egli, dice Plutarco, doueua anzi condurre le fonti colà doue nasceuan le viti; correggere Bacco con le Ninfe, & ammendare

vn Dio pazzo cõ molte saggie Dee. Lo stesso auuerrebbe a chi per torre dal mondo il male, che tutti i libri gli fanno, togliesse tutti i libri dal mondo. Estremi rimedi sono cotesti, che come insegna il Padre della medicina, non deono vsarsi, che per mali estremi, e quando altro rimedio per essi non sia.

Molti libri vi sono, ne' quali come nella testa del Polpo (ciò che Plutarco disse della Poesia) v'è del bene, e del male. Il pericolo è per chi sia come quell'antico Catone, *Helluo librorum* sì affamato, che senza scelta mangi il bene, e'l male, onde poi glie ne venga il mal prò. Io vi dò licenza, dice Agostino, che facciate preda, e bottino ne' libri de' mali scrittori, ma nella maniera, che gl'Israeliti la fecero nelle case de gli Egittiani, doue presero i vasi d'oro, ma non gl'Idoli, ancorche d'oro. Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de' vostri ingegni alla cote de' Filistei, ma non vogliate mietere ne' loro campi, facendo senza sospetto la ricolta, e i fasci; percioche v'hà più loglio, che grano.

De aud. poetis.

De doctr. Christ.

1 Reg. 13.

Chi hà buon'occhio vede ne' libri

bri d'ingegnoso autore sposte cose sì varie, come già dall'astutissimo Vlisse, quando vestito da mercatante mille arredi dōneschi spiegò innanzi alle Vergini di Sciro, con felice inuentione di sauio Caualiere, a fine di scoprire, e guadagnar per la guerra Achille, che la timida madre hauea frà quelle Vergini, sotto habito donnesco nascosto (e'l successo fù, che mentre altre di loro correuano a gli specchi, altre a' fermagli, alle maniglie, alle anella, Achille, ricordandosi di se stesso, diè di piglio alla spada, che frapposta ad arte staua in que' femminili ornamenti, e con ciò scoperto, e quasi vinto da Vlisse, si gli rese, e diede per compagno nell'impresa di Troia.) Così appunto alla lettione de' libri portar si dee vn'animo nobilmente maschile, che sdegnoso, e schiuo di quanto sente del femminile; solo a cose degne di sè inchini il desiderio, e porga la mano.

Anche in questo si mostrò pari a se stesso, cioè Grande, Alessandro, quando offertagli la lira di Paride, sù la quale colui cantò tante volte

le bellezze d'Elena, e i suoi amori, non la degnò ne pur d'vno sguardo, ma in vece sua desiderò quella, che il grande Achille nella cauerna del vecchio Chirone, colle mani ancor'imbrattate nel sangue delle tigri, e de' leoni poco prima sbranati, sonaua.

Ma non basta solo hauere nella lettione de' libri pericolosi buon fine, se non si hà ancora buon modo; sì che in leggerli si sia così circospetto, e guardingo, come chi cammina

Per ignes Suppositos cineri doloso.

Homil. de vtil. ex lib. Gẽt. cap.

Spiegollo ingegnosamente S. Basilio oue disse, Che non si dee mai dare l'animo suo, come il timone, in mano all'autor, che si legge, sì che possa torcerui doue vuole, e condurui douunque gli piace. Lungi dalla Torpedine fin doue arriua il velenoso suo freddo: altrimenti se con esso vi lega, e rende stupido, & insensato, vi fà sua preda. L'herbe (siegue Basilio) per odorose che sieno, se sono rammescolate con cicute, e napelli; i fiori per belli che compaiano, se vi couano dentro vipere, & aspidi, si voglion corre

con mano più timida, che curiosa. Quanto è più coperto il pericolo, tanto più dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono i sembianti, che immascherano i tradimenti.

Stanno non solo nell'anello di Demostene, di Cleopatra, d'Annibale, ma ne' libri ancora nascosti i veleni sotto le gemme, ne sono perciò meno mortali, perche sono più pretiosi. Quegl'ingegni sublimi a pari del Cielo, ricchi di tante stelle quanti sono i belli, & alti pensieri, che nelle loro carte risplendono, non ci deono assicurar mai tanto, che non si vada nella loro lettione sospeso, e guardingo, già che auuiene bene spesso ne' libri, come nel Cielo, che bellissime stelle bruttissime figure compongano. Onde nello studio loro è necessario l'auuiso, che il Sole diede a Fetonte, di tenere sempre l'occhio al cammino, e la mano forte alla briglia, poiche anche in andar frà le stelle,

Plin. lib. 33. c. 1.

Per insidias iter est, formasque ferarum.

2. Met.

Quì ci và l'industria de' Cani d'Egitto, che beono l'acque del Nilo

fuggendo, nè tanto sono auidi di spegnere a lor bell'agio la propria sete, che più non temano di satiare la fame de' Coccodrilli. Quì l'auuedimento dell'Aquila, che quando fà caccia d'vn velenoso dragone,

9. Met. *Occupat aduersum, ne saua retorqueat ora.*

E tutto questo è vero, quando i libri sieno tali, che da chi li legge possa trarsene vtile, e da chi cautamente li legge, vtile senza danno. Altrimenti se sieno ò di quelli, de' quali possa dirsi ciò che Tertulliano de gli antichi spettacoli, *Quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est*, ò pieni di velenosa dottrina, e di pestiferi insegnamenti; non si dee volere, (ciò che ne dica il Comico) *ex arbore pulchra strangulari*. Che? Se questo, e quell'altro Poeta lasciuo non hauesse composte, e publicate le sue poesie, io senza esse nō potrei, non saprei esser Poeta? e non hò a dire come Pompeo infermo, quando il Medico gli prescrisse per cena di qualche ristoro vn Tordo, aggiungendo (poiche era fuor di stagione) che glie lo haurebbe dato Lu-

De spect. c. 7.

Aristoph.

cul-

cullo, che ne mantenea d'ogni tempo: *Quid?* (disse Pompeo con sembiante sdegnoso) *nisi Lucullus luxuriaret, non viueret Pompeius?*

Di cotai libri onde spremere non si può altro, che peste, e veleno, far si dee quello stesso, che Crate Tebano col prezzo cauato dalla vendita de' suoi haueri; gittarli in mare, e con esso dire, *Ite: perdo vos, ne perdar à vobis.* Et appunto Origene, e dopo lui S. Ambrogio, le noceuoli dottrine de' ricchi ingegni, chiamarono con la parola di Dauid, *Diuitias peccatorum.*

Le Sirene haueano pur dolci, e pur soaui i canti. Non sono le Remore sì forti in arrestare le naui, quando le afferran co' denti, com'esse le incantauano, sì che senza buttar l'ancora, od ammainar la vela, quasi rimaste sù le secche, restauano immobili.

Delatis licet huc incumberet aura carinis Claud.
Implessentque sinum vẽti de puppe ferentes,
Figebat vox vna ratem:

Ma che? dietro al canto veniua il sonno, e dietro il sonno la morte.

Così tanto ſol ſi godea, quanto vi volea per dormire, e tanto ſi dormiua, quanto baſtaua a morire:

Nec dolor vllus erat, mortem dabat ipſa voluptas.

A tal pericolo altro ſcampo non v'era, che chiudere al canto, & all'incanto gli orecchi, vſando perciò le famoſe cere d'Vliſſe, *Qui cogitauit feliciſſimã ſurditatem, vt quam vincere intelligendo nõ poterat, melius non aduertẽdo ſuperaret.* Niente meno ci vuole con queſte incantatrici Sirene de' libri dilettoſi sì, ma la maggior parte noceuoli, i quali e perche inutili, e perche dannoſi *Neſcire, quàm ſcire melius eſt.*

Caſſiod l. 2. ep. 40.

Auguſt.

Per d'oro, e di perle, che ſieno le tazze di Circe, chi vuol bere da eſſe il veleno? Per gran curioſità che ſe ne habbia, chi vuol mirare nello ſcudo di Pallade il volto di Meduſa, ſe il mirarlo coſta diuentare vn ſaſſo, e per diuentarlo *Satis eſt vidiſſe ſemel?* Quanto ſcempio e nella honeſtà, e nella religione fà (per non dire ora della baldanzoſa libertà de' cattiui) la troppa fidanza de' ſemplici buoni, che con fine di ripulirſi l'ingegno allo ſpecchio di ſimili libri,

Claud. Gigant.

bri, per trarre ricchezze di pretiosi pensieri da' tesori di sì dotti autori, fanno come quei, che nel cauare le gemme di testa a' dragoni, ne beono il fiato, e'l veleno. Corrono al canto, e restan nel vischio. Sitibondi, di certi spiriti, che sueglino loro la mente, tanto ne prendono, ch'escon di senno.

Chi cammina per poluere, ò fango, come che leggermente se'l faccia, sempre ne resta cō qualche sordidezza al piè; e in fin le stelle, disse colui, che pur sono stelle, cioè la più pura materia del Cielo impastata di luce, perche si nutriscono d'humore terreno, sordido alimento, che succhiano di quà giù, restano macchiate, e deformi. Così credette, se ben fuor di ragione, il buon Plinio: *Maculas enim non esse aliud quàm terræ raptas cum humore sordes*. Questo sì è vero, che anime quantunque di professione celesti, e pure di vita, se pascono la mente di sordidi humori beuti da Petronio, da Apuleio, da Ouidio, & oltre molti altri, da alcuni Poeti di nostra fauella peggiori di tutti gli altri, ne trarranno sordidezze al

Lib. 2. c. 9.

cuore; con pericolo di concepire desiderij simili a gli oggetti, che mirano, come le pecorelle di Iacob alla vista de' legni di più colori, gli agnelletti, di cui erano grauide, con la stessa diuisa di più colori macchiauano.

Mancano i libri, e niente meno gustosi a chi hà sano il palato, e molto più vtili? A che sonare i flauti, (disse Alcibiade, vedendosi in sonarli colla bocca torta, e le guancie gonfie sconciamente deforme) a che sonare i flauti, se vi sono le lire, e le cetere, che più vi dilettano, e niente vi sformano? E con ciò li gittò, ne vi fù in Atene chi da poi volesse più vsarli. Libri, che vi fanno diuentar mostruosi, e il bel volto di Dio, del quale hauete vn'impronto nell'anima, vi trasformano in sembianti animaleschi, e brutali, a che leggerli, se tanti altri ve ne sono d'egual piacere, e di più giouamento? Perche bere le sordidezze d'impurissimi autori, nel modo che Galatone cō acconcio ritrouamento dipinse molti Poeti imitatori, ò ladri d'Omero, che colle bocche aperte riceueano ciò, ch'ei vomitaua,

Aelian. l.3.c.22. var. hist.

uia, se v'è altroue nettare senza feccia, e di sapor tãto più dolce, quanto delle sordidezze del senso sono più gustosi i puri pascoli della mente; alla cui mensa molto più soauemente, che non a quella della Reina di Tiro,

Co i capei lunghi, e cõ la cetra d'oro
Il biondo Iopa, qual Febo nouello,
Cãta del Ciel le merauiglie, e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Canta le vie, che drittamente torte
Rendon vaga la Luna, e bruno il Sole.
Come prima si fer gli huomini, e i bruti,
Com'hor si fan le pioggie, e i venti, e i folgori.
Canta l'Hiade, e l'Orse, e'l Carro, e'l Corno:
E perche tanto à l'oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.

A gli Scrittori d'impudiche Poesie Parenesi.

VDitemi, o Luciferi della terra. Così dunque vi donò Dio vn'ingegno d'alti pensieri, e d'acuto in-

intendimẽto, perche haueste a voltarne contra lui ingratamente la punta? V'insegnò a maneggiar con lode vna penna, perch'ella vi fosse saetta per ferirlo nell'honore? Dandoui vna mente d'Angioli v'hauea a prouare nemici come Demoni?

Nè mi dite; Non haueuamo ingegno fuorche solo per questo. Dirò di voi ciò che Tertulliano de gl'Israeliti, *Maluistis allium, & cæpe, quàm cœlum fragrare.* La chiarezza de' vostri ingegni, che poteua risplẽdere con raggi di stella saluteuole, hauete voluto, che sia luce di legno fracido, nata dalla putredine, e dalla corruttione. Siasi vero, che foste docili solo al poetare. Ma poetar lasciuamente, fù egli necessità d'ingegno, o vitio di volontà? Bastaua (ciò che fece Pittagora con vn lasciuo sonatore di cetera) che mutaste tuono alla lira della vostra Musa, e cambiandole vn Lidio molle in vn Dorio graue, in vece di suegliare ne gli altrui affetti mouimenti di passione lasciua, glie li haureste addormentati.

S. Basil. ho. 21. de lib. ethn.

Ma quando pur vi fosse toccata vna Musa Meretrice, con quello che

voi

voi chiamate genio, o talento di poetar lasciuo; io vi dirò, e con più ragione, quello che Lattantio hebbe a dire di Leucippo Filosofante, primo inuentore de gli Atomi, e difensore del Caso, *Quantò meliùs fuerat tacere, quàm in vsus tàm miserabiles, tàm inanes, habere linguam!*

De ira Dei c. 10.

Non è egli meglio non hauer vena di poesia, che hauere vna vena che butti tossico, e veleno? Vn sauissimo Imperadore mai non acconsentì, che la moglie sua beesse vino, ancorche i Medici gli giurassero altra medicina non esserui per fare ch'ella di sterile ch'era, diuenisse feconda. Stimò quel saggio Principe il rimedio peggior del male, e diceua *Malo vxorē sterilem quàm vinosam.* O quanto meglio starebbe a voi in bocca quest'altro, *Malo Musam sterilem quam lasciuam.* S'io non sò fauellare altra lingua, che d'animale, voglio essere anzi huomo mutolo, che bestia parlante.

Federico apud Aeneā Syl. l. 3. de rebus Alph.

E qual prò vostro, che struttoui l'ingegno, e consumata l'età, e la vita, publichiate al mōdo vn'opera, quando pur ciò sia, immortale, se per essa sarete lodati in terra, e tor-

mentati sotterra, lodati doue non siete, e tormentati doue in eterno sarete? Gli Oratij, i Catulli, gli Ouidi, i Galli, i Martiali (per non dire de' nostri di religione più santa, ma di poesia più profana) che gioua loro, che stieno hora alla luce della publica fama, se in tanto stanno nelle tenebre dell'Inferno sepolti, e per ogni apice di quell'impuro che scrissero, sono tormentati colà, mẽtre quì, senza saperlo, sono per quello stesso inutilmente lodati?

Se bene quando anche dopo lo studio di molti anni v'vscisse dalla penna vn'opera di merito immortale (nel che però *Pauci quos æquus amauit Iuppiter*) di quella gloria ch'è il legittimo premio delle fatiche d'eroici ingegni, altra parte nõ vi promettiate che la men degna; quella dico del volgo, o de' vitiosi, poiche huomini assennati, e sani a' cui orecchi *Solœcismus magnus, & vitium est. turpe quid narrare*, anzi v'abbomineran come peste della vita ciuile, e de' sani costumi; ne sembrerà loro la mal'vsata virtù de' vostri ingegni altrimẽti che la smisurata sì, ma empia forza de' Gigan-

S. Hier.

gan-

ganti, che non si lodano come robusti, perche poteano sueller da terra i monti, e accauallarli l'vn sopra l'altro, mà si condannano come empi, perche con ciò pretendeuano di combattere il Cielo, e di leuar Gioue di seggio.

Ma se altro non vi persuade: eccoui Dio sceso alle sordidezze d'vna stalla, alle miserie della pouertà, alle bruttezze d'vna vita oscura, a gli scherni di scimonito, alle calunnie di seduttore, alla vendita di schiauo, alla condannagione di reo, alla morte di ladro. Tutto liuidure sotto le sferze, tutto sangue frà le spine, tutto confusione nella nudità, tutto dolore sù la croce. Ora fateui auanti, e gli chiedete: Per chi cercare vn viaggio sì lungo, e frà termini sì lontani dal Cielo al Caluario? Per chi riscattare vno sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Hebbe egli in ciò, questo nobile mercatante, disegno d'altro guadagno, che d'anime? Pretese egli altro da noi, chiese altro al suo Padre, che hauerci in vita imitatori, dopo morte compagni? Hor mettețeui voi a paragone con Dio, e mirate

rate l'indignità di questo gran contraposto. Egli per saluare anime fà ciò che può, voi ciò che sapete per perderle. Che pronostico fate di voi stesso? Qual faccia haurete in comparirgli auanti come reo a vostro giudice, mentre alzeranno cōtro a voi dall'inferno le grida tanti per vostra cagione perduti, e ne' volumi de' secoli auuenire vi si mostrerà quanti altri dopo questi per vostra cagione si perderanno? Qual difesa haurete alle vostre, e o delle colpe altrui? e pure non sono tanto d'altrui, che non sieno vostre, già che voi poneste a quelle cadute l'inciampo, voi deste a quelle frutta di morte il seme.

Huomo in terra non viue cui Lucifero miri con miglior'occhio, e a maggior cura guardi, e conserui, quanto chi s'affatica in distillar dal suo capo nella tazza d'oro d'vn libro ingegnoso, o peste d'errori, o veleno d'impura poesia. Vno di questi basta a torre alla metà de' demoni la fatica di tentare, poiche vn mal libro vale per cento demoni; Quì dorme Beemot *in secreto calami, in locis humentibus* ne hà di

Iob.

me-

mestieri d'affaticare perche si cada, doue lo stesso suolo lubrico, e sdrucciolante, inganna il piè, e gli toglie il sostegno.

Timone Ateniese odiò tutti gli huomini, vn solo Alcibiade amò. ma amar lui era odiar tutti, peroche dall'indole indouinaua colui douer'essere la rouina di molti, e se gli riusciua, anche lo scempio di tutta la Grecia. E que' veri Misātropi di colà giù, se vi è huomo che careggino come amico, & abbraccino come caro, sono cotesti, che con libri di durata immortale, e di malitia mortale, hanno a combattere molti secoli contra il Cielo, ad espugnare l'honestà in molti petti, ad arricchire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione, e della fede da vn famoso Poeta, io sò per ragguaglio di persona sua o dimestica, o conoscente, che gli cagionarono molte volte raccapriccio per horrore, e quasi sfinimento per doglia, e lo portarono, preso in mano il libro da se composto, a mirarlo *Tanquā Orbis terrarum Phaetōtem* (ciò che Ti-

Sueton. In Calig. cap. 11.

Tiberio diceua di Caligola) indi come a meriteuole di vn fulmine, dargli sentenza di fuoco. Ma se stendeua la mano alle fiamme per gittaruelo dentro, & abbrugiare in esse quell'incendio del mondo, ne la ritiraua con occulta violenza di compassione l'amore, che gli raccordaua le lunghe, e fredde notti vegliate in sette anni (che tanti ne spese in lauorarlo) le grandi fatiche dell'ingegno, che v'hauea iui spremuto il sugo migliore del suo sapere: i danni della sanità infieuolita, e fatta debole con la lima de' lunghi studi, si che non v'era iui sillaba, ò verso, che non gli costasse vn pezzo di vita: Il publico desiderio del mondo inuogliato d'hauerlo: La gloria, che il merito d'opera in quella forma di poesia, vnica, gli prometteua. Ahi! Incantesimi erano questi, che gli rendeuano intormentita la mano, stupido il braccio, e'l cuore da se stesso diuerso; onde mutando repente consiglio, condannaua sè di credulo, e di crudele, e quasi in atto di chiedere al suo libro mercè, e perdono; lo baciaua, se'l riponeua sù'l cuore, e per

rac-

racconsolarlo dallo spauento del fuoco, gli prometteua quanto prima la luce.

Dio vi guardi, che mai siate padri d'vn simil libro. Quantunque lo conosciate d'indole scelerata, e di costumi infami, l'vcciderlo di vostra mano, lo sbranarlo facendone pezzi, l'incenerarlo nel fuoco, vi sarà impresa di sì difficile riuscita, quanto ammazzare di vostra mano vn figliuolo, e cauargli l'anima con vn colpo di coltello nel cuore, e appunto disse ne gli Stromati il Maestro d'Origene, *Libri sunt filij animorum*. Il conoscere, l'antiuedere, che il publicarlo alle stampe sarà per caduta di molti, e per rouina vostra, come ad huomo, come a Christiano metterà tal volta horror nella mente, e gielo nel cuore, e sospirerete d'hauer fatto quello, che tanti sospiri, tante fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimenti della coscienza di Cesare, sù le riue del Rubicone. Vi farete forza per vincere e voi stesso, e Dio, e con ciò, per altrui danno, e vostro lo passerete con vn risoluto *Iacta est alea*.

Io per me se due spettacoli mi si offerissero da vedere o il vecchio Abraam legare come vittima sù l'altare l'vnico suo Isaac, colla mano sì ferma, come intrepido haueua il cuore, e accostato alle legna del sagrificio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sù'l collo dell'innocente figliuolo, senza che nè tremante il braccio, nè pallido il volto, nè lagrimosi gli occhi dessero testimonio d'vn cuore addolorato. O pure vn'ottimo autore d'vn pessimo libro, vinti i contrasti de' suoi pensieri, de' suoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generosamente nel fuoco con quella mano medesima, che l'hauea a sillaba a sillaba, e scritto, e bilanciato; buttando in vn colpo le fatiche de gli anni passati, e la gloria de' secoli auuenire; & vccidendo in vn suo parto se stesso; perdendo con volontario rifiuto quella vita, che sola tien viuo dopo morte, dico la fama ne' posteri: Di questi due spettacoli io non sò qual più volentieri vedessi, e forse mi parrebbe più leggiere per espresso ordine di Dio, Padre de' non nati, e vita de' morti, vccidere vn figli-

uolo, che si generò con diletto, e
può risorgere con miracolo, che al-
la segreta voce dell'occulta fauella,
con che Dio parla a' cuori, abbrug-
giare vn suo libro, che in concepir-
o, in partorirlo, in alleuarlo, costò
più fatiche, che non hà sillabe.

E che? L'amore della gloria, e la
peranza di trouar nome d'animo
nuitto, non mossero Bruto a con-
lannare a morte gli stessi suoi fi-
gliuoli ribelli alla patria, e nimici
lel publico bene? Volle condannar-
i come Consolo, non liberarli co-
ne Padre, *Et exuit Patrem, vt Con
ulem ageret*. Gli soffrì il cuore di
ederli legati al palo, giouani di
bellissimo aspetto, e basta dire, Fi-
gliuoli: *Et qui spectator erat amo-
endus, eum ipsum Fortuna exacto-
em supplicij dedit*. Ma ci ne pote-
a di meno. Chi dunque gli tem-
erò sì duro il cuore, ò chi glie lo
può per quel tempo, mentre e co-
nandò, e mirò intrepidamente la
norte de' figliuoli? *Vicit amor Pa-
ria laudumq; immensa cupido*.
Dunque audità di gloria tãto può,
he fà infino di Padri Carnefici? ma
oue in vno stesso si perde e il figli-
uo-

Valer. Max. l. 5 cap. 8.

T. Liu lib. 2.

6. Aeneid.

uolo, e la gloria, che da lui si attendeua, quanto è più heroico atto l'vcciderlo, poiche non prende per farlo forza altronde, che dall'amore della virtù?

Ma sperare di goder mai d'vno spettacolo sì beato è vanità. Pur s'impetrasse che le sordidezze, quelle che affatto sentono del brutale, si togliessero, e restasse il libro se non buono, almeno non pessimo. Ma ancor per questo si ode quella risposta data già al Senato di Roma mentre si deliberaua di sminuire il Teuero con diramarlo, e torgli l'acqua de' fiumi, che vi mettono, per assicurare la Città dalle spesse inondationi, che la sommergeuano; *Ipsũ Tyberim nolle prorsus accolis fluuijs orbatum, minore gloria fluere.* Non soffrono, che scemino d'vna stilla, che calin d'vn'apice i loro componimẽti; Parrebbero loro mostruosi se fossero tronchi, essendo veramente mostri con essere interi.

Tacit.

MAL-

MALDICENZA.

Inclinatione del Genio, e mal'vso dell'Ingegno nel dir male d'altrui.

E Chi mai crederebbe, che il dir male d'altrui fosse cosa sì dolce, che chi vna volta l'assaggia ne resta sempre con voglia, e come i Leoni, che s'hanno leccata vna vece il sangue sù le vgne, ne sono dapoi sempre bramosi, parimenti a chi gusta i primi sapori del dir male, ne resta d'ordinario sì ingorda la voglia, che v'hà di quelli, che si contentano d'esser senza lingua più tosto, che senza motti, e lasciano più facilmente di viuere, che di mortificare. La vecchiaia (quando vi giungono) ancorche tolga loro molte fiate il senno dal capo, non toglie però mai le punture dalla lingua aguzza, a guisa de' vecchi spinai, a cui il freddo verno fà cadere le foglie, ma non le spine, l'ornamento, ma non l'asprezza.

Questi per lo più acuti d'ingegno, ma solo per pungere, mai non dicono meglio, che quando dicono

peggio, mai non iſplendono più, che quando più abbruggiano. Tutte le pruoue de' loro ingegni ſono motti, & argutezze pungenti; e per riuſcir più mordaci faticano coll'-ingegno, più che quel famoſo Oratore per eſprimere, & iſcolpire a diſpetto della ſcilinguata ſua lingua la lettera R, lettera mordace, e canina.

Vdirli come vn Menippo, vn Zoilo, vn Momo moteggiare d'altrui (sì ingegnoſamente lo fanno) è vdire vna muſica, ma vna muſica quale fù quella che Pittagora oſſeruò, fatta a battuta di percoſse, & a colpi di martelli. La loro penna più d'auoltoio che di cigno, ſimile a quella del famoſo Demoſtene, hà da vn capo l'inchioſtro, dall'altro il veleno. anzi veleno è l'inchioſtro medeſimo, che attoſſica i nomi che ſcriue, onde come chi muore di veleno, liuidi, e neri nelle loro carte compaiono. Le viuezze dell'ingegno che in altrui ſogliono eſsere lampi innocenti di luce, non di fuoco, per diletto, non per offeſa, in coſtoro ſon fulmini, che portano sù l'ali le ſiamme, e sù la punta la morte.

Plut.

Han-

Hanno in capo il Genio di Lucilio, *qui primus condidit styli nasum*. Hanno in bocca la lingua propria de gli antichi epigrammatisti, cioè (come la definì Martiale) *Malam linguam*; nè, quantunque dolce, e copiosa formino la fauella, può già mai dirsi, che ad essi, come al soauissimo Platone, le pecchie habbiano portato in bocca il mele, ma in questa vece o gli scorpioni l'voua, o i ragni il veleno. In fine vsano colla mano più tosto ferri da Notomista, che penne da Scrittore, e quanto più sottilmente tagliano, tanto più valenti si mostrano, facendo piaghe ne' viui, e squarci ne' morti.

Plin. pref. ope.

Præfat. l. 2. epig.

Costoro così indegni di viuer frà gli huomini, come tengono della fiera (ciò che di Cicerone fù detto) per guadagnare l'applauso d'vn motto, non curano di perdere la gratia d'vn'amico.

dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico:

Horat. l. 1. sat. 4.

con che ben possono acconciamente chiamarsi col Comico *Vulturij*: già che

Hostesne an Cines comedant paruipendunt.

Per esprimere vn loro pensiero, non curano, che se ne tormenti quell'innocente, sopra di cui ei ca e. Solo hanno l'occh o a far bello il colpo; quan o ben'ei sia come quello dell'aquila, che lasciò cadere sù la testa al caluo Poeta la testuggine, per trarne la scaglia, poco ne curano. Così dall'altrui pena cauano gusto per se, e dall'altrui ignominia honore; imitando (se pur lo fece) il Buonaroti, che crocifisse vn'huomo per dipingerne al naturale vn Christo: ò più tosto Nerone, che diede il fuoco a Roma, per cantare sù la torre di Mecenate al suon della sua cetera, nel vero scempio della Patria, il finto incendio di Troia.

Ahi troppo barbaramente voglion di comparire a costo altrui bell'ingegni, acuti, e pronti di ceruello. Prouare la tempera della scimitarra, e la forza del braccio nel cadauero de' condannati, è crudele vsanza de' Giapponesi. Quanto peggio è sotto finta di giocheuole scherma mettere in petto a chi si voglia vna punta non meno mortale

le alla riputatione di chi la riceue, di quello, che alla vita lo sieno quelle delle spade, che, come disse Vegetio: *Duas vncias adacta mortales sunt.* Pur dourete sapere, che i Satiri padri, e maestri delle Satire, sono più brutti per essere mezo bestie, che belli per essere mezo Dei: e ne' detti vostri mordaci non tanto piace quel che v'è d'ingegnoso, che più non dispiaccia quel che v'è di maligno.

L. 1. c. 12.

Sono cotesti gli altissimi vsi, cotesti i diuini impieghi, per cui vi fù dato l'ingegno? farlo di Rè, ch'egli è, Tiranno, e di conseruatore della vita ciuile, homicida, e carnefice? Appropiate a voi stesso ciò, che cõtra il crudelissimo Perillo scrisse vn'antico, giustamente dolendosi, perche colui l'innocente arte di formare col bronzo statue di Dei, e di Eroi, hauesse riuolta alla fabrica di vn Toro homicida, esecutore, ò strumento delle fiere sentenze di Falari. *In hoc à simulacris Deorum, hominumque deuocauerat humanissimam artem. Ideo tot conditores eius elaborauerant, vt ex ea tormenta fierent? Itaque vna de causa ser-*

Plin. l. 34. c. 8.

uantur opera eius, vt quisquis illa videat, oderit manus.

L'ordinaria pena di costoro, è esser amati da niuno, fuggiti da molti, odiati da tutti. E riportare l'infame titolo d'huom Satirico, maldicente, e nasuto, a cui possa scriuersi in fronte quel'antico distico, tratto da vn greco epigramma;

Si meus ad Solem statuatur Nasus, hianti
Ore, benè ostendet dentibus hora quota est

Diogene, il Can maggiore de' Filosofi Cinici, haueа il suo palagio, anzi il suo nido in vna botte. Questo era il Cielo, ch'egli giraua, Intelligenza appunto degna di tale sfera: Questo l'antro onde daua gli Oracoli, che haueano più odore di vino, che sapore di verità: Questa la catedra, doue insegnãdo pretendeua di correggere gli altrui scostumati costumi; con gran miracolo se gli fosse riuscito, che facesse entrare altrui in se stesso vna botte, che suole anzi fare vscire altrui di se stesso. Qual che si fosse la dottrina, ch'egli insegnaua (che però era tale, che Platone poteua chiamar-

marlo *alterum Socratem, sed insanum*) in ogni modo perche in quella stasciata, e grommosa botte egli mescolaua il vino di vna sincera filosofia coll'aceto mordace di vna continoua maldicenza, hauea non iscolari, ma schernitori, e tutta Atene lo miraua come vn Cane, e lo fuggiua come vn'arrabbiato.

Aelian. l 14 var. hist.

E certo chi vuol careggiare vn'Istrice spinosa, che non vi tocca mai sì cautamente, che non vi punga? Chi vuol farsi compagno di vno, a cui come allo Scorpione *semper cauda in ictu est?* Chi vuol per amico vn Leone, che quando ben non vsi vgne, ne denti, pur'è di vna lingua sì aspra, che anche quando vi lecca, vi caua sangue? Meglio è honorarli, per non hauerli nemici, facendo loro sacrifici, come i Romani alla Dea Febbre, perche vi fauoriscano di starui da lungi, & habbiano questa sola memoria di voi, di non raccordarsi in verun tempo di voi.

Plin. l. 1. cap. 25.

Ma poca pena de' Maldicenti sarebbe l'essere solamente fuggiti, se ancora non fossero perseguitati. Che se ben tal volta sono auueduti

nell'intereſſe della lor vita, quanto lor baſta per intendere, che non deono prouocarſi quelli, che poſſono riſpondere alla penna colla ſpada, & alle parole co' fatti, ma che ne' fatti loro ſi dee eſſere mutolo, ſe non cieco; prendendo di ciò eſempio da certe Oche di Settentrione, che paſſando il monte Tauro, pigliano in bocca vn ſaſſo, per non gracchiare, & iſuegliare col grido le Aquile, che colà hanno i nidi; in ogni modo non rieſce loro quaſi mai l'eſſer sì auueduti, che non facciano qualche volta, ſenza rifleſſione, ciò, che di continouo fanno per habito, ò per natura: con che o ſi fabricano, come i vermini della ſeta, colla bocca vna prigione; ò ſtimolano chi può farlo, a ſchiacciare lo ſcorpione sù la piaga, ch'ei fece; raccordando col loro eſempio la verità di ciò, che Pollione diſſe di Auguſto; che non ſi dee *Scribere in èum qui poteſt proſcribere.*

Macro. li. 2. ſat. cap 4.

Sempre non rieſce di trouare chi doni, perche ſi taccia di lui; ne chi (ſeguendo il conſiglio di Alfonſo Rè di Aragona) butti al cane *medicatis frugibus offam*, perche non ab-

abbai, ò almeno non morda. Ventura singolare era questa di quell'Auuocato di Martiale:

Quòd clamas semper, quòd agentibus obstrepis Heli,
Non facis hoc gratis, accipis vt taceas.

l.1.epig. 36.

Molte volte *accipiunt, vt taceant,* ma riceuono non sò che, onde tacciono sì, che non s'odono mai più fauellare; che fù la mercede di quel celebre Zoilo; che, ò fosse abbruggiato viuo, ò lapidato, ò crocifisso, con vna di queste trè sorti di buona moneta, riceuè l'intero pagamento delle maldicenze sparse contra il principe de' Poeti.

Vitruu. præf. 7.

Che chi errò scriuendo, non dee rifiutare l'ammenda. E chi non sà, non dee prendersi a correggere, ne condannare altrui.

NOn v'è huomo in terra d'ingegno sì limpido, e cristallino, che in riceuere la luce della Sapienza, non butti qualche ombra, chi più, e chi meno opaca, e torbida, d'ignoranza. Le nostre anime, di-

ceua vn Sauio antico, fuoco limpidissimo, e tutto luce, perche sono congiunte a questa grossa materia de' corpi, che auuiuano, oltre la pigrezza, che loro ne viene, anche co' fecciosi vapori s'infoscano, onde a guisa di fiamma confusa, e rammescolata con fumo, perdono in gran parte e la viuezza del moto, e la chiarezza del lume. E quindi è la difficoltà nel cercare, e l'incertezza nel conoscere la verità. Per tanto *hanc veniam petimusq; damusq; vicissim,* di poter qualche volta non colpire nel centro, senza esser perciò scacciati dal circolo de' dotti; così come la Luna, ancorche cada qualche fiata in eclissi, e resti oscura, non per tanto viene sbandita dal Cielo.

E veramente non sono da sofferirsi coloro, che o vendono i proprj scritti, o difendono gli altrui, come oracoli d'infallibile verità, come oro di ventiquattro carati, senza mischianza d'errore, senza lega di falso. De' proprj odano S. Ambrogio, che molto acconciamente li paragona a' figliuoli, verso de' quali l'amore turba il giudicio, onde quanto si è loro buon padre, tanto suole

es-

essersi cattiuo giudice: *Vnumquemque fallunt sua scripta, & authorem prætereunt. Atque vt filij etiam deformes delectant parentes, sic etiam Scriptores, indecoros quoque sermones palpant.* De gli altrui, leggano oltre molti altri luoghi d'Agostino la 111. delle sue lettere, doue dice; Suo costume essere non adorare gli Autori, ma la Verità, non i loro detti, ma la ragione; partendosi da essi, quando essi dalla ragione si partono. *Talis sum ego in scriptis aliorum* (finisce egli con questo la lettera) *tales volo intellector es meorum.*

Di questo persuasi i più Saui, prima di publicare i propri scritti, costumano di soggettarli all'esame, & alla censura d'vn'amico egualmente auueduto, e fedele, che doue li troua mancheuoli dica loro, come gli antichi schermidori a' loro scolari, *Repete.* Che se solo dopo essere vsciti alla publica luce si conoscono difettosi, essi stessi da sè li correggono, ritoccandoli, come pittori, che non vantarono lor lauorio per opera a rigor di tutt' arte perfetta, ma vi scrissero a piè il *Fa-*

ciebat di Policleto, e d'Apelle, *Tanquam inchoata arte, & imperfecta, vt contra iudiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniã, velut emendaturo quidquid desideretur, si non esset interceptus.* E di ciò diede esempio il grande Ippocrate, che non si recò a vergogna il ritrattar alcune cose, che scritte haueа delle suture del capo.

Plin. pref. hist.

Plut. quõ profectus in virt. &c.

Ma percioche tal volta o lo scrittor se non tardi non s'auuede de gli errori suoi, de' quali senza volerlo, si fece publicamente maestro, stampandoli; ò lascia preuenirsi da altrui nel prescriuere loro opportunamente l'antidoto, o darne l'ammenda, quando ciò auuenga, chi è saggio conoscitore, e ragioneuole amico del douere, non se lo scriue ad onta, non se lo reca ad ingiuria, ne se ne adira; imperciochе non vuole, che come già i Romani, mentre erano affatto ignoranti delle Matematiche, regolauano le publiche attioni con vno sregolato, e bugiardo horiuolo a Sole; *Non enim congruebant ad horas eius lineæ*, così gli errori suoi sieno publica regola dell'altrui sapere. *Nimis enim per-*

Plin l. 7. c. 99.

peruersè se ipsum amat, disse il grã-de Agostino, *qui & alios vult errare, vt error suus lateat.*

Ep.7.ad Marcellinum.

Anzi essere aiutato a disingannar sè, e quello ch'è più il mondo, tanto dourebbe esser caro ad ogni vno, quanto obligato è ogni vno d'amare la verità. Et eccoui in alcune poche sue parole il senso, che di ciò hebbe lo stesso Agostino, huomo, non sò se d'ingegno, ò di modestia maggiore: *Non pigebit me sicubi hæsito quærere, sicubi erro discere. Proinde quisquis hæc legit vbi pariter certus est pergat mecum, vbi pariter hæsitat, querat mecum. Vbi errorem suum cognoscit redeat ad me; vbi meum reuocet me.*

Li.1. de Trin. c. 2. & 3.

E questa, di che hò fin'hora parlato, è la parte della modestia di chi scriue. Niente minore dourà esser quella di chi legge: che prendere non si dee a professione di correre solamente a gli errori di chi scriue per condannargli, come gli auoltoi volano solo a' fracidi carnami, e i corui alle carogne per pascersi; facendolo di più con tãta libertà, come se non vi fosse altro in che non si potesse errare, che notando gli

er-

errori altrui; e pur verissimo è l'aforismo di S. Ambrogio: *Sæpe in iudicando maius est peccatum iudicij, quàm peccati illius, de quo fuerat iudicatum.*

2. Apol. Dauid cap. 2.

Questa è scortese maniera di molti, *Qui obtrectatione aliena scientiæ famam sibi aucupantur;*

Plin. præfat.

Martial.

Ferulasque tristes sceptra Pædagogorum,

con vn sopraciglio Censorio, tengono sempre alzate sopra gli autori, che leggono, per isferzarli; godendo non meno essi di vsare con questo la ferza, che altri lo scettro. Quindi sono nate le tante liti, le apologie, per non dire i duelli, e le tragedie di mille autori, anche di non ordinario sapere, che in questa maniera d'armeggiare, hanno gittato molto tempo, e molto sudore, ma con che prò?

Lucan.

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

Materia a me par questa da non passarsi affatto a chiusi occhi. Eccoui dunque intorno ad essa alcuni pochi auuisi.

Primo, Che vn'huomo, che non hà altro che la lingua, e la pancia, (co-

(come Antipatro disse di Demade) voglia prendersi a fare il Saggiatore de gli scritti d'oro de' valēti huomini, trouando in essi quanto v'è di puro, e quanto di lega; condannando ciò, che non intende, ributtando ciò, che non gli piace, e rodendo ciò, che non può masticare: Che vna vìl femminuzza presa in vece del fuso la penna, scriua contra il diuin Teofrasto, e tacciandolo d'ignorante, e di scemo, rinuoui gli antichi mostri delle fauole, che vna superba Onfale condanni il grand'Ercole dalla mazza alla conocchia, e dall'vccider mostri, al filare. Che vn Demostene cuoco di Valente Imperadore, quasi se gli fosse stata la cucina scuola di sapienza, e le stouiglie libri; qualifichi la Teologia del Magno Basilio, e la ributti come viuanda senza sale, e sapienza senza sapore. Che vn messer Gio. Lodouico tratti il dottissimo Agostino da ignorante, e pretenda (*Sus Mineruam*) insegnare le vere forme di logica a quel grande Agostino tutto Mente, a quell'ingegnoso Archimede, che contra i nemici della verità, e della fede seppe fare tāti

Plut. apoph.

ful-

fulmini, quanti argomenti, prendendo da chiarissimi principij, quasi raggi dal Sole, le propositioni, & vnendole colle forme dialettiche al punto d'infallibili conseguenze; Non è questo lo stesso, che vedere *Mures de cauernis exeuntes*, correre vna paglia per lancia in petto a' leoni; ranocchi delle paludi non solo intorbidar l'acqua a Diana, ma volersela ingoiar lei medesima; giumenti collo sconcio ragghiare di loro dissonantissime trombe, atterrire, e mettere in fuga i giganti?

In vedere costoro, & altri lor pari postillare, cassare, correggere gli scritti di que' valenti huomini, mi ritorna alla mente, e quasi mi viene innanzi a gli occhi quell'indiscretissimo asino, che colla bocca auuezza a gli sterpi, a' bronchi, alle spinose pannocchie de' cardi, osò lacerare, e magnarsi tutta la Iliade del Poeta Omero; con tanto maggior vergogna, e disauuentura di Troia, sì come disse vn Poeta, quanto che già vn cauallo più honoratamente, ora più vilmente vn'Asino la distruggeua.

Moriua Aristide Greco, huomo di vir-

virtù guerriera, prouata a più d'vn cimento, e moriua di veleno preso dalla morsicatura d'vn certo picciolo animaluccio, che l'hauea punto. Non rincresceua al valent'huomo il morire, ma il morire da vile; cioè non isquarciato da vn Leone, non pesto da vn'Elefante, non isbranato da vna Tigre, ma punto da vn'infelice bestiuola. Simile a me par, che potesse essere il dolore di què grandi maestri del mondo, vedendosi impugnati, ripresi, condannati, non da huomini per lettere, ò per ingegno eccellenti, ma da vn Cuoco, da vna Femmina, da vn Pedante. Che se le stelle (disse Cassiodoro) vedendo in vn'horiuolo a Sole imitati, e quasi scherniti col picciol moto d'vn'ombra, gl'immensi periodi della lor luce, se hauessero sdegno, confonderebbero per isdegno il Cielo, e'l mondo, & incomincierebbero altri mouimenti, altri giri, *Meatus suos fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent*; Che vi par che farebbero ora tanti in ogni professione di lettere oracoli di sapienza, se nel silentio de' loro sepolcri potessero vdirsi tacciare, chi di

Lib. I. cp. 45.

cic-

cieco, chi di scimonito, chi d'inescusabilmente ignorante, e questo da huomini non che non tutto saui, ma, se dal senno si misurino, ne meno tutt'huomini; che per guadagnarsi appresso il volgo de gl'ignoranti, nome e credito d'Ercoli, e di Sansoni, suellono i peli dal mento a' già morti Leoni?

Secondo. Molte volte auuiene, che sia nostra ignoranza quello, che in altrui ci sembra errore, e ci si potrebbe per auuentura dire ciò, che molti saui, e santi Vescoui dissero all'Apostata Imperadore Giuliano, che lesse, e disprezzò vna dottissima Apologia di S. Apollinare.

Soxom. *Legisti, sed non intellixisti; si enim intellexisses non improbasses.*

Gli antichi Romani nell'esercitio dell'armeggiare in che teneuano la soldatesca d'ogni tempo occupata, dauano per prima regola di ben colpire, non iscoprirsi alla spada del nemico si che schermendo egli il colpo, nell'atto medesimo di ciò fare ferisse oue l'armi non difendeuano l'auuersario prima ch'egli rihauer potesse la spada dal tiro, e rimetterli, con perdita di più tempi

in

in guardia. *In qua meditatione* (disse Vegetio) *seruabatur illa cautela, ut ita Tyro ad inferendum vulnus insurgeret, ne qua ex parte pateret ipse ad plagam*. E prima regola appunto di chi prende la penna contro ad vno scrittore, deue essere, oue si condanna l'altrui ignoranza, non mostrare la propria. Altrimenti se entrando in vn labirinto per cauarne chi ci và errando, voi non hauete filo, con che vscirne, farete la burla di Diogene, che si rideua de' miserelli Grammatici tutti intenti a rintracciare gli errori d'Vlisse, mētre intanto non veggono i propri.

l. 1 c. 12.

Non bisogna prendersi a mordere altrui prima che sieno nati i denti della sapienza, che (come auuisa Aristotele) non ispuntano se non tardi. Conuiene esser doppiamente fornito di lettere, & ingegno douendo correggere chi errò, sì che l'errore sia certo, e la correttione incolpabile. Et o! quante volte auuiene, che per non essersi basteuolmente inteso il vero senso dello scrittore, si facciano i colpi di Mutio Sceuola, che credendosi d'vccidere il Rè, ammazzò il seruidore.

S'im-

S'impegna come detto dall'altro; ciò, ch'ei nè disse, nè sognò già mai, e contra vna fantasima s'armeggia alla disperata: che se non hauendo noi occhi di vista bastevole, ci fossimo seruiti di que' d'vn' auueduto amico, ci hauerebbe fatta riporre la spada, come la Sibilla ad Enea, perche non ferissimo indarno le ombre, con molta nostra fatica, e senza verun lor danno.

Terzo. Non si vuole attizzare alcuno che viua, misurando il suo sapere adeguatamente da gli scritti, che publicò; conciosiecosa che in chi s'attizza, lo sdegno molte volte diuiene ingegno, suegliandosi tutti gli spiriti prima addormentati, e correndo oue il bisogno li chiama; così, come *In lucernis oleum fluit illò, vbi exuritur*. Quanti, che si teneano in seno nascose, e sepolte le vene d'oro di bellissimi ingegni, e di pretioso sapere, punti da chi volle (stimandogli poueri di lettere) prouocargli, le hanno fatte al mondo palesi, dando a' loro emuli il mal prò d'hauergli attizzati; nella maniera, che tal volta le rupi grauide di ricchi, ma occulti metalli, sfiancate

Sen. l. 4. quæst. nat.

[c]ate da vn fulmine mandando per
[l]e aperture della ferita i saggi di
[q]uel pretioso, che dentro nascon-
[d]ono, fanno vedere che sono mon-
[t]i d'oro, e d'argento quelli che si
[s]timauano essere non altro, che
[o]tiose masse di sassi. Quanti, che
[s]embrauan ceruelli freddi, e duri
[c]ome le selci, prouocati al cimento
[d]ella penna, appunto come selci
[p]ercosse hanno mandate non che
[s]cintille per rilucere, ma vampe, e
[f]ulmini per ferire? Qual più insen-
[s]ato, e più stolido animale di vna
[g]iumenta? Pure eccoui quella dell'-
[a]uarissimo Balaam, che percossa cō
[p]iù sdegno, che ragione, diuenne in
[s]ua difesa vn Demostene. *Balaa* (disse Grisostomo) *erat Asinus animal omnium hebetissimum; nec minùs benè se defendit apud eum, qui ipsum pulsabat, quàm homo prædi[t]us ratione.* Ma che? Non sanno an-
[c]ora i mutoli (come del figliuolo di
[C]reso si dice) a difesa delle cose lo-
[r]o per natura congiunte, snodare la
[l]ingua, e con miracolo di quel natu-
[r]ale amore, a cui nulla è miracolo,
[d]ire ciò che mai non impararono a
[d]ire?

In psal. 47.

O quan-

O quanti, sia inuidia, sia rabbia di contradire, sia ambitione di fabricarsi sù le rouine altrui concetto di valent' huomo, imitando, dice Teodoreto quel Semei che si fece al mondo famoso con lapidare vn Rè, e Rè sì santo, e sì innocente com'era Dauid; hanno con le punte delle lor penne troppo acute attizzati di quei, che creduti agnelli, e prouati leoni, han fatto loro desiderare di ritirarsi dallo steccato, ma in darno, e tardi, perche

In pręf. ad dial.

Galeatum serò duelli Pœnitet.

Iuuen.

Hanno seminati come Cadmo detti mordaci, quasi denti di serpe velenosa, si sono dapoi atterriti vedendone nascere di repēte vn'esercito d'armati;

Messis cum proprio mox bellatura colono.

Ouid. met.

Hanno preso (come disse Archiloco a chi fuor di ragione volle prouocarlo) la cicala per le ali, e vdendone poscia le grida, vorrebbero, o non hauere hauute mani per prenderla, o non hauere orecchi per sētirla. L'hanno attaccata come Marsia con Apollo, credendo esserе vn Pastore quello ch'era vn Dio: quando

Lucian. in pseud.

do poi si son veduti scorticar come vn bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse, ma indarno; che chi voleua la pelle non si lasciò dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fù vincitore nel canto. In fine si sono trouati come frà le vipere, e gli aspidi, nè hanno saputo di chi lagnarsi fuor che di sè soli, che vi si andarono a mettere temerariamente in mezo, tardi auuertiti, e queruli senza prò, come quell'infelice esercito Romano che trouati in Africa più mostri che huomini nemici, con chi guerregiare, diceua,

Nihil Africa de te,
Nec de te Natura queror. Tot monstra ferentem
Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem.
In loca serpentum nos venimus.

Lucan. l. 9.

Vn tale fù Ruffino che a gran suo danno punse, e prouocò S. Girolamo, e volle essergli anzi emulo, che amico. Dapoi prouando come egli hauesse e destra in colpire, e pesante in ferire la mano, volle sottrarsi dalla mischia gridando *Sè essere senza sua colpa punito. Amore di verità, non passione di sdegno hauergli*

gli guidata la mano mentre ſcriuea. Nō douerſi frà Chriſtiani, fra Monaci prendere i tiri di penna come colpi di ſpada, a cui S. Girolamo: *Eſto*, diſse, *me neſcius vulneraris: quid ad me qui percuſſus ſum? Num idcirco curari non debeo quia tu me bono animo vulneraſti? Confoſſus iaceo: ſtridet vulnus in pectore, candida prius ſanguine membra turpantur; & tu mihi dicas, Noli manum adhibere vulneri, ne ego te videar vulneraſſe?*

Lib. 1. contr. Ruff.

Auuiſi intorno al pericoloſo meſtiere di ſcriuere contro ad altrui; & alla maniera di difendere ſua ragione.

NOn baſta per auuiſo di chi sà poco, e ardiſce molto hauer fin'ora detto che vn Calzolaio, che di ſuo meſtiere non s'alza *vltra crepidam*, non dee voler ſalire ſino alla faccia, e condannare vn volto diſegnato, e dipinto d'Apelle, il cui magiſtero, come egli non hà occhi dotti sì che l'intēdano, non dee ne meno hauere lingua ardita di condannarlo: Reſta ancora a dirſi di

di ciò, che richieggono i contrasti frà gl'intendenti, perche riescano a liuello della ragione, e secondo le misure del retto; sieno essi o impugnationi de gli altrui scritti, o difese de' suoi.

E quanto allo scriuere contro altrui: Come l'amore della verità conuien che sia quel solo, che metta in mano la penna, e in certo modo faccia lo scrittore suo Caualiere, così la Modestia de' essere la maestra, che insegni l'arte di maneggiarla, vsandola non come lancia di soldato, ma come lancetta di Cirugico, contro all'errore per ammenda, non contro all'autore per offesa: mostrandosi in ciò buono scolare della Diuina Sapiẽza il Verbo, la cui bocca nelle Cantiche si paragona non alle rose, che pure sono di colore, che più d'ogni altro fiore rassembra le labbra, ma si assomiglia a' gigli; e questo non tanto perche la candidezza della verità propria, e naturale della bocca di Christo senza pittura od abbellimẽto forestiere, da se sola basteuolmente risplende (ch'è ingegnosa spositione di Teodoreto) ma anco-

Cant. 5.

In ca 5. cantic.

ra perche il giglio è vn fiore non meno innocente, che bello, senza spine, o ruuidezze, che aspro, e pungente lo rendano. *Flos sublimis* disse S. Ambrogio, di Christo ritratto nel giglio, *immaculatus, innoxius, in quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat.*

Li. 7. in Lucam.

Le stelle mentre contra Sisara combatterono, non ruppero le ordinanze, non vsciron di posto, ne si scomposero in farlo. *Manentes in ordine, & cursu suo, aduersus Sisaram pugnauerunt.* E tanto è il douere che faccia chi si prende a scriuere contro ad altrui, che pur'è vn combattere non senza vittoria, ancorche senza sangue. Conuiene auuertire, che in correr le lancie delle sue ragioni, non si perdan le staffe, e con questo il merito d'ingegnoso resti vinto dal diffetto di appassionato; Che non si calchi il fasto di Platone col fasto di Diogene, rendendosi cõdanneuole coll'atto medesimo di condannare.

Iud. c. 5.

Il conuincere vno d'errore è mettergli la mano nella piaga, e toccargliela fin'al fondo, attione da farsi

con

con isquisita dilicatezza, perche la cura non metta spasimo, doue la piaga faceua solo dolore. Ippocrate discretissimo, comanda, che gli occhi de gl'infermi, come parte, troppo dilicata, si asciughino con sottilissimi panni lini, e le ferite si nettino con morbidissime spugne, e l'vno, e l'altro si faccia destrissimamente, e con somma leggerezza di mano. E prima di lui il Protomedico S. Raffaello ordinò al giouinetto Tobia, che nella cura de gli occhi del cieco suo padre, prima d'applicarui il fiele per medicina, gli desse vn bacio per amore. *Osculare eum; statimque lini super oculos eius ex felle isto*. Eguale auuedimento ci vuole in chi pretende d'illuminare gli occhi dell'ingegno di chi erra; facendo che il fiele di rimprouerare altrui il suo errore (che quãdo bene non fosse altro che publicarlo, pur'è collirio che punge) non sia disunito dal bacio, ne il bacio disgiunto dall'amore.

Lib. de medico.

Tob. 11.

Carneade Accademico risoluto di scriuere contra Zenone padre della rigida setta de gli Stoici, con vna traboccante presa d'elleboro si

netrò da cattiui humori, e massime dalla bile, lo stomaco, accioche i loro fumi non gl'intorbidassero in quell'attione importunamente l'ingegno. *Ne quid e corruptis in stomacho humoribus ad domicilium vsque animi redundaret*. Chi hà purgato il ceruello, e sà quanto basta per ciò che intraprende ad impugnare, non lasci di purgare le amarezze della bile, sì che sia egualmente incolpabile la dottrina, e la sua dettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla musica della ragione, onde lo stile, con che si recita il fatto suo, non habbia nè durezze, nè dissonanze. Non esca a combattere prima di fare alle Gratie quel sacrificio, che l'amenissimo Platone al ruuido Senocrate consigliaua. Poi vada come que' saui, e forti Spartani, ch'entrauano in battaglia non al suon di strepitosi tamburi, ma di ciaramelle, e di flauti; *Vt modestiores, modulatioresque fierent*, disse Tucidide appresso Gellio. Altrimenti chi non è come voi appassionato, vedendo le scomposte vostre maniere, ne haurà nausea, e disdegno. Si dirà anche a voi come a Filemone suo an-

Gell. li. 17. c. 15.

Laert. in Xenocr.

Lib. 2. c. 11.

andagonista, e per ignoranza de' Giudici ancor vincitore diceua il Poeta Menandro; *Quæso te bona venia dic mihi, cum me vincis nō erubescis?* Facciateui quantunque buoni sapete i colpi, se non siete altrettanto modesto, quanto efficace, guadagnerete il titolo di quel crudo Cirugico di Roma, che per la fierezza con che indiscretamente tagliaua, perduto nome di Cirugico, l'acquistò di Carnefice.

Plin. l.19.c.1. Archagaius.

Più malageuole cosa è, che stia a segno di ragione, chi prouocato pare che habbia così più libero il risentirsi, come ragioneuole è il dolersi. Questa è vna di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il timone di rispetto di vna straordinaria padronanza de' suoi affetti, sì che or con ischerma, & or con forza si deluda, e si rompa la gagliardia, e gl'impetuosi assalti delle onde. Quel *Moderamen inculpatæ tutelæ*, fin doue è lecito giūgere nel difendersi, è vna linea sì difficile a toccarsi senza trascorrerla, come a chi corre giù per la china d'vn monte, malageuol riesce in quello anzi precipitio, che corso,

esser'vbbidito da' suoi piedi, e dalla mole tutta del corpo, si che di lì, oue douea fermarsi, non si traporti più oltre alcuni passi.

S'io taccio parrà, che da me stesso io mi confessi reo. S'io non rispondo ardito, sembrerà rimordimento di colpeuole coscienza quello, che sarebbe dettame d'innocente modestia. Così diuerrò il zimbello de gli scrittori, e lo scherno del mondo: Che anche alle statue di Gioue i ragni fanno le tele intorno al volto, e sù la barba; ne temono il fascio de' suoi fulmini, perche stà in mano a vn Dio di legno insensibile, & insensato. Rispondere ad vno, sì che ne porti stracciati i panni, e lurido il volto, farà auuisare in vn solo tutti gli altri, che si guardino d'aguzzare troppo arditamente le penne contra chi sà voltarle in saette, e rispondere ad inchiostro con fiele, & a punture con piaghe. Così cadono i fulmini dalle nuuole *Paucorum periculo, multorum metu*. Vno ne arde per pena, tutti ne gelano per timore; e la morte d'vn solo a molti insegna a temere il Cielo anche sereno, rac-

Sen. de Clem. l. 1. cap. 8.

cor-

cordando come ei fulmina quando è crucciofo.

Con ciò molti vi fono, che abbandonandofi allo fdegno, per dir loro ragione metton da parte ogni ragioneuolezza. E non fi auueggono i ciechi, che lo fdegno in chi difputa è d'ordinario argomento di debolezza, e fegno di perdita, ficome la quiete, e'l rifo è teftimonio di vittoria. Così quel Principe amico di Sidonio Apollinare, all'ora fi ftimaua vincitore nelle difpute, quando lo fdegno dell'auuerfario lo cõfeffaua. *Oblectatur commotione fuperati; & tunc demum credit fibi ceffiffe Collegam, cum fidem fecerit victoriæ fuæ bilis aliena.*

Sid li 1. epift. 2.

Di più, ficome ad ogni oppofitione di qualunque emulo non vuole rifponderfi (onde per ciò belliffimo parue quel detto di Senocrate; La Tragedia nõ degnarfi di rifpondere alle ingiurie, con che la Commedia la vitupera, e difpetta) così ancora non ogni oppofitione, a cui fi debba rifpofta, vuole vna tempera medefima di rifpofta. Quando le faette nõ forano altro che la pelle, a che fine dibatterfi, & ifmaniare,

Laert in Xenocr.

re, come se si haueſſero trafitte le viſcere? baſta far come l'Elefante, che di cento ſaette ſi ſcarica con vna leggiere ſcoſſa di vita, &

Lucan. *Mota cute diſcutit haſtas.*

Anzi ſi hà tal volta sì manifeſta la ſua ragione, che di vantaggio è moſtrare quel che ſi potrebbe dire, ſenza ne meno degnarſi di dirlo. V'è animale ne meglio armato per ſua difeſa, ne più pronto all'altrui offeſa dell'Iſtrice?

Claud. in Hyſtr. *Externam non quærit opem. Fert omnia ſecum.*
Se pharetra, ſeſe iaculo, ſeſe vtitur arcu.
Vnum animal cunctas bellorum poſſidet artes.

Ma contra chi l'attizza, ancorche ella habbia tutte le ſpine del ſuo corpo, come ſaette in cocca, non però tutte le lancia, e ciò che può con vna, non fà con due; e ſe baſta minacciare, non feriſce;

Ibid. *iraque nunquam*
Prodiga telorum, Cautè Contenta Minari,

Solo rizza le ſpine, e quaſi mettendole sù l'arco, pare che dica a chi l'offende, *Che sì, che sì.* Queſta

ma-

maniera d'Apologia vsò Tertulliano, scriuendo contra Valentiniani. *Ostendam*(disse)*sed non imprimam vulnera. Si ridebitur alicubi, materijs ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna reuinci, ne grauitate adorentur.*

Cap. 6.

Ma quando o l'importanza della materia, o l'insoffribile acerbezza di chi prouocò, non lascia che si taccia, o dissimuli, prendasi seriamente la difesa, e vi si adoperi ciò che sà, e ciò che può l'ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, si fulmini, ma sieno i fulmini non composti di zolfo puzzolente, per ammorbare il mondo, ma di purissima luce, per rischiarare la verità. Non lanciati sregolatamente dal furore, ma librati giustamente dalla ragione. Vi sia come in Giano Dio della guerra, volto di giouane, e di vecchio; gagliardia, e senno, forza, e maturità, impeto, e moderatione. Non habbia Grisostomo a lamentarsi: *Quòd tanquam lupi in aduersarios ruamus, sæpe sine victoria, qui tamen vinceremus, si oues essemus à pastoris auxilio non recedentes, qui non luporum sed ouium pastor est.*

Hom. 34 in Matt.

Felici le lettere, se i loro maeſtri vſaſſero frà di ſe l'emulatione, e i contraſti, nella maniera, che già amicheuolmente conteſero Protogene, & Apelle nel tirare in mezo ad vna ſottiliſſima linea vn'altra linea più di quella ſottile, ſenza vſcire vn punto dal diritto. Se le acutiſſime, e ſplendidiſſime armi dell'ingegno foſsero come di certe altre diſse Caſſiodoro *Arma iuris, non furoris*; raggi di verità, non ſaette di maledicenza. Ma in fine la ſperienza dimoſtra, che le liti dell'ingegno, di Ciuili ch'eſser dourebbero, per lo più diuentano Criminali; onde meglio ſarebbe, a giudicio mio, quando l'intereſse del publico bene altrimenti non perſuada, voltar le ſpade, e le lancie in vomeri, e marre, e cultiuare l'ingegno ſuo, anzi che combattere contra l'altrui. Che ſe pure il ſolletico di contradire non ci laſcia viuer quieti altrimenti, che inquietando altrui, mancano (come ſcriſse Girolamo ad Agoſtino, ricuſando di venire con lui a cimento d'ingegno, & a diſputa) mancano publici maeſtri d'errori Eretici, Atheiſti, Politici da impu-

Lib. 7. for. 1.

pu-

pugnare? Si lascino gli huomini, e si vccidan le fiere. Dicasi con Entello, quando in vece di Darete nemico, ammazzò vn Bue,

Erice a te quest'alma
Più degna di morir'offrisco in vece
Di quella di Darete. E vincitore
Qui'l cesto appendo, e qui l'arte ripongo.

ALTEREZZA.

Stima del suo sapere con dispregio dell'altrui.

NOn è sì picciolo il capo d'vn'huomo, che meglio del fauoloso vtre d'Vlisse, non sia capace di quanti venti spirano fasto, & alterigia, niente meno gagliardi per metter sossopra la terra, e'l mare, di quello, che sieno i turbini, per sollcuar tempeste, e l'esalationi imprigionate nelle cauerne sotterra, per iscuoterla con tremuoti. Lo sanno per lor parte que' miseri Letterati, che, non sò s'io dica, pieni, od anzi vuoti di se stessi, si veggono andar si tronfi, che sembrano portar se stessi in carro, & in trionfo.

Essi sono i Sauli, che tengono sopra gli altri *Ab humero, & sursum*, non la testa tanto, come il ceruello, e la mente. Essi gli Olimpi, a cui le più altere cime de' monti, i più solleuati ingegni, e l'anime di più sapere, appena giungono a pareggiar le falde, & a baciare i piedi. Essi i Soli, che soli hanno luce per rischiarar tutto l'oscuro, & oscurar tutto il chiaro.

Costoro non sò se cauassero più le lagrime da Eraclito per compassione, ò le risa da Democrito per ischerno. E certo vi par'egli, che sia degno del pianto d'vn Filosofo, e non anzi delle risa del volgo, vn'Alessarco di professione Grammatico, a cui parendo la sua scuola vn Cielo, gli ordini delle panche, che gli stauan d'attorno, giri di sfere, i fanciulli, che l'vdiuano, stelle, i suoi insegnamenti, luce; i nomi, i verbi, i pronomi, gli articoli, &c. segni del zodiaco, se stesso faceua vn Sole, ne voleua essere altrimenti dipinto, ò chiamato; & era colpa mirarlo senza vn certo patimento de gli occhi, come quando nel Sole si fisano. Più si gli adattaua quel titolo, che Tibe-

Clem. Alex. in Protr.

rio soleua dare ad Apione Grammatico come lui, e niente meno di lui milantatore, vuoto di senno, e pieno di vento, e perciò acconciamente detto *Cymbalum mundi*.

Che vi par di quell'altro Rennio più tosto Pallone, che Palemone, che andaua per le publiche vie piãgendo la disauuentura del mondo, che dopo lui si rimarrebbe, com'era prima di lui, ignorante: poiche le lettere nate con lui, con lui haueano a morire? E in fatti parue che fosse vero, poiche, morto lui, non si trouò ne pur'vna lettera, che venisse a scriuergli l'epitafio.

§Plin. præf. operis.

Ma oltre i termini dell'ordinaria, anzi dell'humana alterezza, passò il superbo concetto, che dell'ingegno, e saper suo haueua Alfonso X. Rè di Castiglia, huomo di professione Astronomo (di cui vanno anche hoggi attorno le tauole da lui dette Alfonsine) non però di sì sublime intendimento, nè di tanto sapere in quest'arte, che Atlante gli hauesse potuto fidare il Cielo alle spalle, senza pericolo di rouina: ma di sì alta stima della sua testa, che solea dire, Che s'ei fosse stato all'orec-

chio

Roder. Santius hiſ. Hiſ. l. 4. c. 5.

chio di Dio quando componeua i Cieli, & aſſegnaua i periodi alle ſtelle, gli haurebbe inſegnato a diſporre queſto lauorio con più ordine, e con regola di più aggiuſtate proportioni. Hor vada Dio a chiedere a Giob come coſa che traſcende le forze del noſtro ingegno; *Nunquid noſti ordinem cæli? & pones rationem eius in terra?* Se Dio vuole andare alla ſcuola d'Alfonſo, ci ſi gli offeriſce maeſtro d'Aſtronomia, e ſe porterà il volume dell'eterne ſue Idee, gli cancellerà, gli aggiuſterà a miglior diſegno la forma de' Cieli, e l'eſemplare del mondo.

Cap. 38.

Sola la pazzia potea difendere queſto ſcemo da' fulmini del Cielo, doue *poſuit os ſuum:* e appunto Dio lo trattò da pazzo, vſando con lui più compaſſione, che ſdegno; e per trargli ſangue come a pazzo dalla vena di mezo la fronte, gli leuò la corona. Volle che intendeſſe, ch'ei non haurebbe ſaputo aggiuſtare a forma migliore le riuolutioni de' Cieli, e però gli mandò vna riuolutione nel Regno, ch'egli con tutti i canoni, e le regole de' ſuoi calcoli

mai

mai non seppe aggiustare, onde, gli conuenne cacciato di casa dal figliuolo, & esule, in terra straniera, morire.

Huomini come Alessarco, come Rennio pazzi, se ben forse men conosciuti, non dubito io, che non ne sieno, come fior d'ogni tempo, ancor'hoggi nel mondo. Chi volesse ritrarli con imagine espressiua di ciò che sono, potrebbe acconciamente dipingere vn gran fumo, che s'alza fino alle nuuole, e quanto più s'alza tanto più gonfia, & allarga que' suoi grandi volumi; indi aggiungerui il motto d'Agostino: *Quantò grandior, tantò vanior.* In ps. 36

In vdirli tal volta fauellar di sè stessi per vanto, e di altrui per dispregio, si conosce quanto starebbe lor bene il saluto, che Filippo Macedone rese al superbo suo Medico, che gli scriueua, *Menecrates Iuppiter, Philippo salutem.* Fù la risposta: *Philippus Menecrati sanitatem:* che fù vn farsi medico del suo medico, & inuiargli per sanità del ceruello vna presa d'elleboro in vn saluto.

Che sotto la loro cappa, e'l loro man-

mantello stanno le più alte, e le più profonde scienze, come sotto la corteccia delle conchiglie, e non altroue, le perle. Che i loro dettati sono le carte del nauigar sicuro, senza di cui nelle scienze s'incontra o naufragio ó pericolo. Che i loro insegnamenti sono alle vltime mete del vero, come le stelle alle confini del mondo. si che

Manil. 1. *Altiùs his nihil est. hæc sunt confinia mundi.*

Gli altri sono le fonti, essi l'oceano; gli altri talpe, essi linci; gli altri farfalle, essi aquile; gli altri mosche, essi aghironi.

O Medici, mediam contundite venam!

O se non questo, almeno si tenti d'aprire la porta al vento di che i miseri hanno sì gonfio il capo; e ciò sia facendo loro metter gli occhi nella luce di alcune chiarissime verità.

Primieramente. Ad ogni vno le cose sue, per picciole che sieno, sembrano grandi. L'amore di se steno è vno specchio concauo, che fà che vn capello paia vn tronco, e vna zanzara vn Pegaso. Chi prende

lui

lui per giudice, stima le cose sue come quel Clito vna battaglia nauale, in cui, rotte, & affondate trè sole galee de' Greci, come s'egli hauesse messo o Serse in fuga, o il mare in ceppi, da indi in poi si fece sempre chiamare col maestoso titolo di Nettuno.

Plut. or. 2. de For. Alex.

La Luna ond'è egli, ch'essendo di mole più picciola della terra ben quaranta volte, sembri a giudicio dell'occhio eguale al Sole, che pur'è maggior della terra presso a cento quaranta volte? Se non perche la vicinanza, che la Luna hà alla terra, la mostra tanto maggiore quanto il Sole sembra minore, per esserle più lontano. Ma nulla v'è che sia sì vicino a niuno, quanto sono le proprie sue cose a ciascheduno, quindi è che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle di altrui, che per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

Secondo. I Grilli paragonati alle Formiche, chi dubita, che non sieno Giganti? Chi misura quello che sà, ancorche pochissimo, con quello che sà chi non sà nulla, si cre-

derà

derà d'essere assolutamente (ciò che non è se non a paragone) dottissimo. Quei che andauano allo studio d'Atene, dicea Menedemo, vi andauano Maestri, vi stauano Scolari, ne partiuano Ignoranti. Non solo perche quanto più s'intende ciò che si sà, tanto più s'intende ciò che non si sà; ma ancora perche trouauano in quella fioritissima assemblea de' più nobili ingegni del mondo, confronti al loro sapere tali, che a lor paragone credeuano di non saper nulla. Questa fù l'arte con che il sauissimo Socrate dolcemente corresse la baldanza del suo Alcibiade, che ricco per paterno retaggio, e per acquisto suo a gran copia di beni, ne andaua sì altero, come s'ei fosse stato vn Monarca del mondo, non vn priuato di Atene. Gli fè specchio al conoscimento di sè stesso con vna mappa del mondo, in cui trouata l'Europa, & in essa la Grecia, e nella Grecia a gran fatica Atene: *Hor quì* (disse) *mostrami la tua casa, e i tuo' campi, che non hauendo, come tu vedi, luogo nel mondo, com'esser può che ti mettano in capo spiriti disprez-*

Plu. quo mod. Af &c.

ſprezzatori del mondo? Chi ſi crede d'eſſere nell'ingegno, e nel ſapere vna ſtella di prima grandezza, non ſi paragoni con le più minute, ma co' Soli del mondo, e ſi vedrà in vno ſteſſo e ſuanire la luce, e ſcemare l'ambitione.

Terzo. Che vno dou'è grande frà gli altri voglia eſſere maggiore de gli altri, dou'è de' primi voglia eſſer ſolo, ciò non può ſoffrirſi in veruno più che già ſi tolleraſſe in quel ſuperbo Pompeo: *Qui vt primùm Rempublicam aggreſſus eſt, quenquam animo parem non tulit, & in quibus rebus primus eſſe debebat, ſolus eſſe cupiebat.* Per eccellente, che voi vi ſiate in ogni qualunque profeſſione di lettere, non per ciò ſiete voi mai vna Fenice ſola, & vnica al mondo, ne vn primo mobile, che ſenza riceuere impreſſione, ò mouimento da Cielo ſuperiore, dia il moto, e'l giro alle sfere minori. Chi v'è, che tanto ſappia, che innãzi a lui gli altri non ſappiano nulla, ſi che poſſa metterſi in bocca la ſuperba parola del Principe Caifaſſo *Vos neſcitis quidquã?* La natura non fù sì ſterile, che formato

Velleius li. 2. hiſt.

mato

mato voi non haueſſe ſtampa ſimile per altrui: Ne sì pouera, che per far voi ricco d'ingegno laſciaſſe gli altri mendici. Perche dunque vi mirate voi attorno, e non vi parendo di veder nel mondo, chi poſſa ſtarui a paragon di ſapere, dite pazzamente a voi ſteſſo quello, che Deucalione diſſe alla compagna, *Nos duo turba ſumus*. Perche fate il voſtro ingegno vn Procuſte, e volete che ogni vno ſi aggiuſti alla ſtatura del voſtro giudicio, come miſura del retto; e perciò troncate i piedi a chi vi paſſa, e gli ſtirate a chi non v'arriua?

Ma quando ben voi foſte d'ingegno, e di ſapere il primo frà i primi, non è egli gran baſſezza di cuore, e viltà d'animo l'eſſere per ciò panegiriſta di voi ſteſſo, e diſprezzatore d'altrui? I torrenti vdite voi come fremon d'intorno, e cozzando co' ſaſſi romoreggian sì forte, che ſembrano portare non vn torrente d'acqua, ma vn mare. e pur molte volte non hanno fondo d'vn palmo, benche habbiano letto d'vn miglio. All'incontro i fiumi reali non men profondi, che vaſti, con quin-

quanta, dirolla, modestia si portano al mare? Non s'ode da essi vn fischio, che auuisi altrui quanto profondo habbiano il seno, ampie le riue, limpida l'acqua, rapido il corso; sì vanno mutoli, e quieti. Chi pesca poco fondo (nell'ingegno molte volte è vero, ma nel giudicio sempre) è intollerabilmente strepitoso, e colle lodi sue, e col dispregio altrui assorda il mondo; con che senza auuedersene tanto si proua più vile, quanto più si aggrandisce, perche secondo l'Aforismo di Simmaco *In magnos animos non cadit affectata iactatio.*

Lib. 10. Epis. 22.

Ma percioche proprio de' superbi ingegni è vsare non solo l'alterezza in terra, ma anche la curiosità in Cielo; nel primo ingiusti con gli huomini, a cui vogliono essere senza merito superiori, nel secondo empi con Dio, il cui essere, le cui attioni bilanciano al peso, e misurano al passo del corto intendere c'hanno; eccoui sopra ciò la seguente consideratione.

Due

Due gran mali de' Miscredenti; Cercar le cose della Fede colla curiosità della Filosofia, e Credere le cose della Filosofia colla certezza della Fede.

I Geografi nel disegnar che fanno sù le tauole, o sù i globi della terra, poiche son giunti alle confini de' paesi fin'all'ora scoperti, non hauendo cognitione de gli altri, che restano, hanno per costume di tirare alcune non ben ferme, e sicure linee di sottilissimi punti, e sù lo spatio, che rimane scriuere *Terra Incognita*. Di questa vsanza de' Geografi si seruì molto acconciamente Plutarco, per iscusa della sua penna, se presa a scriuere la vita di certi antichissimi Eroi, non potea tutte ad vna ad vna diuisare le imprese, con che si resero grandi nel nome, e nella gloria immortali: perche l'antichità, e la dimenticanza, che le và dietro, molti paesi incogniti, molte parti della lor vita occulte, e nascoste tenea. Ciò che delle attioni di quegli antichi valenti huomini disse Plu-

In vita Thesei.

Plutarco, è vgualmente vero di tutto il gran complesso delle cose, che possono da' nostri ingegni sapersi. Molto v'è di conosciuto, molto d'incognito: anzi non incognito solo, ma che conoscere non si può, fin che non entriamo in quella scuola, doue il Verbo maestro in vna lettione d'vn solo sguardo, che gli si dà, insegna con indelebili, e chiarissime note quanto ora i nostri ingegni con vano sforzo de'loro pensieri s'argomentano di rintracciare. Dico gli occultissimi arcani della Fede, che sicuri, se non palesi, vogliono soggettione che li creda, non curiosità che gli cerchi.

Per d'alto ingegno, e di grāde intendimento che vn huomo sia s'ei si misura con quello, che presume d'intendere, non è più che vna fossa d'vn palmo per capire l'Oceano. Per alte, che sieno le speculationi, e sublimi pensieri, co'quali solleua la mente alla cognitione delle occulte verità della Fede, con esse non si fà loro più da presso di quello, che fossero vicini a toccare la volta de' cieli i Giganti di Flegra poiche furon saliti sopra Pelio, Ossa, & Olimpo.

Oc-

Occhio di nottola non è fatto per mirare il Sole, in cui appena le Aquile c'hanno la pupilla di diamante, posſono tenerui fiſo immobilmente lo ſguardo. Barchette peſchereccie con vn brano di vela, e vn palmo di timone, non ſono habili a valicare l'oceano, & iſcoprir nuoui mondi.

Che altro ſono i noſtr'intelletti attaccati al peſo de'ſenſi, che Struzzi di maggior corpo, che ala; onde non poſsono alzarſi vn palmo dal ſuolo, ne volare altrimenti che tenendo sì l'ali in aria, ma i piedi in terra. Ma quando ben foſsimo forniti di penne maeſtre, giungeremmo noi perciò col volo alle nuuole, non che alle ſtelle? Qual mente v'è, qual ingegno di sì alta cognitione, che non faccia a Dio ſagrificio de' ſuoi penſieri sù quel famoſo altare d'Atene dedicato *Ignoto Deo*, e cōfeſsandoſi inhabile ad intendere ciò, che Dio di sè, e delle coſe ſue tiene naſcoſto, quaſi torcendo a' ſuoi penſieri le ali, ſecondo la legge del Sagrificio de gli vccelli, non dica con Agoſtino *Melior eſt fidelis ignorātia quàm temeraria ſcientia?*

Act. Ap.

L'ac-

L'acqua delle fonti non saglie mai più alto di quello che sia il capo, e l'origine da cui ella viene, onde suol dirsi, Che l'acqua tanto saglie quanto scende. Ma il nostro sapere non comincia egli da' sensi? e questi di che altro sono capaci, che di cose frà termini della natura sensibile? E come vogliam noi hauer di quì *Fontem aquæ salientis in vitam æternam*, che s'interpreta della cognitione delle cose sopranaturali, e diuine?

Ma di coloro, che dir si possono empiamente curiosi, altri vi sono, che presumon di farsi a se stessi maestri di quello, di che il mondo fin'ora non hà hauuto alcuno scolare, & aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impossibile, pretendono di penetrare fin'al centro della verità, e vederla in sè stessa suelata, & ignuda. Appena hanno bocca per succhiare il latte della fede, e già voglion roder le ossa, e cauarne le midolle: Come se già hauessero inteso ciò, che hà d'intelligibile la natura, onde non resti loro che penetrare, se non ciò che hà d'occulto la fede. Saranno

Ercoli, che visto, e vinto il mare, la terra, e l'inferno, potranno dire,

Herc. Furent.

Perdomita tellus, tumida cesserunt freta,
Inferna nostros regna sensere impetus,
Immune cælum est. Dignus Alcide labor.
In alta mundi spatia sublimis ferar.
Petatur æther.

Ma mentre si rizzan su' piedi, & allargano l'ali per buttarsi a volo, quanto a tempo saria chi loro raccordasse il molto che pretendono, e il poco che vagliono: Chi loro dicesse a gli orecchi come la Samaritana a Christo: ***Domine neque in quo haurias habes, & puteus altus est.***

Prima che vogliate intendere cose maggiori, rispondete per gratia a questa dimanda, che vi fà S. Girolamo: Perche gli Elefanti, che sono vn monte di carne, hanno sol quattro piedi su' quali appoggiano la smisurata mole del loro gran corpo, e le mosche, che sono vn punto viuo, ne hanno sei? Vi dà l'animo di non saper questo (che quando ben lo sapeste, non sapreste nulla) e pre-

e pretendete d'intendere quello che non può intender ne meno huomo, che intenda ogni cosa? Al primo passo che vi chieggo, che diate in terra nel corso delle cose, che possson saperli, inciampate come vn Talete nella fossa, e volete giungere a vedere ciò ch'è tanto sopra le stelle? Quanto vi verrebbe in acconcio la correttione, che Zenone lo Stoico, fece ad vn giouane ardito c'hauea sì nudo il mento di barba, come vuoto di senno il capo, e chiedeua risposta a cose, di cui non era ne men'habile ad intendere la dimanda. Gli fece il Filosofo mettere innanzi al volto vno specchio, e pòi gli disse all'orecchio: *Vi par' egli, che le dimande, che voi fate, e le risposte, che mi chiedete, sieno degne di cotesta barba?*

Il vostro ingegno, a paragone di quello del grande Agostino, è come vn grillo a fronte d'vn cauallo, e voi pretendete di correr la lancia, e di colpir nel segno dou'egli se ne ritira, ne presume tentarlo? Anzi quasi buttandosi con quel Filosofo in mare, e dicendo *O abysse tu me cape, quia te ipse non capio*, cento

volte ne' suoi scritti si protesta di non sapere, e di non sapere ne anche sapere; e và dicendo *Nescio, & nõ erubesco confiteri me nescire quod nescio*. E a voi come dà l'animo d'aprir bocca, & alzar voce per contradire, ò per dubitare in quello, a che hanno per sedici secoli sottoscritto le penne d'vn mondo di dotti, il sangue d'vn mondo di martiri, il consenso di tanti popoli, la proua di tanti miracoli? Con la lucernetta del vostro poco sapere pretendete di esaminare la luce del Sole? Non può tanto con voi la Sapienza di Dio Maestro, quanto quella di Pittagora co' suoi scolari? *Nobis curiositate opus non est post Christum Iesum, nec inquisitione post Euangelium*.

Tert. de præscri. cap. 7.

Altri vi sono di genio per vna parte più vile, per l'altra più ostinato, che giurando *in verba magistri*, prendono i testi di qualche antico Filosofo per sagramenti, e le sentenze per oracoli, & in tal modo si accordano a confessar Christo, che non habbiano a negare Aristotele, ò Platone. Così tengono in equilibrio a pesi eguali di credenza l'E-

l'Euangelio, e la Filosofia.

Quid Athenis, & Hierosolymis? Quid Academiæ, & Ecclesiæ? Nostra institutio de porticu Salomonis Viderint qui Stoicum, & Platonicum, & Dialecticum Christianum protulerunt. Piange anche hoggi la Chiesa, e piangeralli per fin che duri il mondo, i danni che la profana, e stolta sapienza del secolo le hà fatti, e gli antichi Scrittori di essa; Padri delle tenebre, e Maestri di mille errori, chiamerà sempre col titolo, che loro diede Tertulliano *Patriarchas Hæreticorum.*

Ibid.

Aduers. Hermog

Quanto scempio ne' primi secoli della Chiesa fece Platone troppo letto, troppo creduto, e con ciò fatto, come disse il medesimo Tertulliano, *Hæresum Condimentarium!* Lo dica tacente ogni altro, poiche solo vale per tutti, l'infelice Origene, che d'vn'Aquila ch'era auuezza a metter gli occhi nel Sole della Christiana sapienza, e trarne lumi d'altissime verità, trasformato in vna nottola ammiratrice di poche scintille di luce in molte tenebre d'ignoranza, e di errori, tanto diuenne Platonico, che alla fine lasciò

 d'es-

d'esser Cattolico; perdè la verità nelle fauole, e la Fede nella Filosofia, e quegli il cui petto era baciato *tanquam Spiritus Sancti, & cælestis sapientiæ templum*, fatto maestro d'vna scuola d'errori, e conduttore di ciechi, sì pazzamente parlò, che sicome prima *Vbi benè, nemo melius*, così di poi, *vbi malè, nemo peius*. Quanta strage fà ancor'hoggi quello *Struendi, & destruendi artifex versipellis* Aristotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che in vna parola è quanto dire distruttor della Fede, e padre di quei, che viuono, senz'anima d'huomo, vita di bestie? Quanti de' suoi congiurati, *Qui nihil aliud quàm Aristotelem ructant*, quelle sole verità della Fede han per sicure, che si accordano con gli Oracoli del Peripato? quasi che l'Euangelio fosse vn grano, che si hauesse a raccogliere dalla paglia della humana filosofia, e non vn pane di vita sceso dal Cielo, perche al gusto del suo sapore si buttassero di bocca le paglie, *quæ medullam non habent, nec possunt nutrire discentium populos, sed de inanibus stipulis conteruntur*.

Cassiod. diu. lec. cap. 2.

Cyrill. Alex. li. 31. Thes.

S. Hier. lib. 4. in Ier.

Rane sono costoro, dice Agostino, *Ranæ clamantes de paludibus limosis* (quæ) *strepitum habere possunt, doctrinam veræ sapientiæ insinuare non possunt.* Hor mentre si aprono i Cieli, e si ode da colà sù il Padre, mostrando col dito il Verbo suo figliuolo, dire *Ipsum audite*, si vuole egli dare vn'orecchio a Christo, e l'altro ad Aristotile, od a Platone? *Cælum tonat: taceant Ranæ.* Doue Christo insegna, & in lui la verità, anzi egli Verità se stesso palesa, mutola è la sapienza, e senza lingua la filosofia del secolo, *& philosophia nostra Christus est.*

Serm. 95.

Aug. ser. 109. de temp.

S. Petr. Dam. ser. 57.

DAPOCAGGINE.

Inganno di chi pretende studiar poco, e saper molto.

NOn è d'Ippocrate solo, non di Aristotile, e di Teofrasto, ma di tutte le lingue del mondo publica voce, e concorde querela, Essere il Cielo con noi auarissimo di quel tempo, di che a' corui, a' cipressi, a' macigni è stato sì prodigo. Toccarci per arti troppo lunghe vi-

Sen. de breu. vit. c. 1.

Laer. in Theophr.

ta troppo breue, per immensi viaggi scarsissimo viatico. Si sono smarrite quelle tempre d'acciaio, che rassodauano quegli Elixir vitæ, che viui imbalsamauano gli huomini, sì che vedendosi da presso i mille anni, si risolueuano d'vscire dal mondo più come satij di tanto viuere, che come obligati a morire. Noi come fiori, che hieri nacquero, hoggi son vecchi, e dimani cadaueri, habbiamo sì corta la vita, come se per altro non nascessimo, che per morire. Quella, che ne gli antichi era fanciullezza, in noi è decrepità: le loro decime sono nostre eccessiue ricchezze, i loro auanzi nostri tesori; sì che della canutezza dissero con ogni verità, & ingegnosamente l'Alessandrino, e Tertulliano *Hæc est æternitas nostra*.

Se il conoscere a questo modo, che breuissima è la vita, ci persuadesse a spenderla come breuissima, sarebbe gratia quella, che pena ci pare. Intollerabile cosa è dolersi, che il Cielo sia con noi auaro di tēpo, e buttarlo uoi stoltamente da prodigo, vsando la vita, come s'ella si misurasse col lungo passo di mol-

ti secoli, non col breue palmo di pochi anni. Chi v'è, che col Principe della medicina non gridi; *Ars longa vita breuis?* ma in tanto chi v'è, che solleciti per giunger presto doue, anche da più solleciti, solo tardi s'arriua? *Ad sapientiam quis accedit? Quis dignam iudicat nisi quam in transitu nouerit? Quis philosophiam, aut vllum liberale respicit studium, nisi cum ludi intercalantur, cum aliquis pluuius interuenit dies, quem perdere licet?*

Seneca nat. qs. l.7. cap. vlt.

A gran consiglio la Natura hà posto in mezo al mondo, quasi nel centro d'vn'immenso teatro l'huomo, *Procerum animal* (disse Cassiodoro) *& in effigiem pulcherrimæ speculationis erectum*, perche iui fosse non otioso habitatore, ma spettatore curioso di questo suo impareggiabile lauorio, in tanta vnione sì vario, in tanta varietà sì vnito, con più miracoli, che l'adornano, che parti, che lo compongono. Ma pure a chi ben dritto mira, non è stato disegno della natura porci in mezo al mondo tanto, come in vn teatro, perche si ammiri, quanto come in vna scuola, perche s'impari.

De ani, cap. 16.

ri. Per ciò ella ci hà acceso nel cuore vn'inestinguibile brama di sapere, & aprendoci innanzi a gli occhi tanti volumi, quante nature comprendono il Cielo, e gli Elementi, col mostrarci in essi palesi effetti, c'inuita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d'intelligenza assistente, ò pur d'intrinseca forma è quella, che la gran mole de' Cieli, con infaticabile mouimento raggira? Sono le sfere de' Pianeti molti Cieli, che raccolti nel concauo seno l'vno dell'altro vicendeuolmente s'abbracciano, ò serue a tutta quella gran famiglia di stelle vn sol Cielo per casa? Di qual sostanza composto? corruttibile, ò immortale? Liquida come aria, o rassodata, e dura come diamante? Onde le macchie, onde le facelle intorno al Sole? onde l'oscurità in faccia alla Luna? A qual fuoco si accendono, e di qual materia si cõpõgono le comete, e le nuoue stelle, che d'improuiso compaiono? Sono nel Cielo forestiere, o cittadine? naturali di quel paese, o saliteui di quà giù? Gli sregolati errori de' Pianeti come possono ridursi a

re-

regola ſenza errore? Come ſaperſi, come predirſi gli ecliſſi? Quanta è la profondità de' Cieli? Quanto il numero delle ſtelle? Quanta la velocità de' lor moti? Quanta la mole de' loro corpi? I venti onde prendono le ali al volo, gli ſpatij al corſo, la forza al contraſto, le qualità alle operationi, e le ſtabili miſure del tempo per naſcere, per durare, per iſuanire? Chi ſoſpeſe tiene in aria, quantunque grauoſe, le nuuole? Come ſe ne ſpremono a ſtilla a ſtilla le pioggie? Come dal loro vẽtre grauido d'acqua, ſi partoriſcono i fulmini, che ſon fuoco? Chi le quaglia in neui? Chi in grandine le raſſoda? Con quai conchiglie di oltremare ſi dipingono l'Iridi con ſempre vn'ordine di colori, e vna proportionata miſura di diametro? Onde poi la ſalita delle fontane sù le più erte cime de' monti? Onde ne' monti di vna ſteſſa terra marmi di miſto sì vari, metalli di tempra sì differenti? Chi dà al mare i periodi del fluſſo, e rifluſſo? Chi a' fiumi le acque, onde hanno ſempre piene, benche ſi vuotino ſempre le riue? La teſſitura de' fiori, e dell'her-

be, il lauorio de' corpi sì vari ne gli animali, ne gli vccelli, ne' pesci, le tempre de' misti, l'harmonia delle communi, e delle occulte qualità; In fine ciò ch'è, ciò che si fà, qual'essere hà egli, e come si produce?

Saper tutto questo a paragone di quello, che potrebbe sapersi, è saper nulla. E pure chi v'è, che questo Nulla lo sappia tutto? Dunque v'è tanto da sapere, e v'è sì poco tempo di vita per imparlarlo, e vorrem noi, che gli auanzi soli, i soli minuzzoli di qualche hora ci bastino per istudio? Eccoui quanto v'hò detto, espresso con alcune particelle dell'vltimo capo di quel pretioso libricciuolo di Seneca De otio sapientis. *Curiosum nobis Natura ingenium dedit, & artis sibi, ac pulchritudinis suæ conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit; perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formosa, solitudini ostenderet. Vt scias illam spectari voluisse, non tantùm aspici; vide quem nobis locum dedit. Ad hæc quærenda natus, æstima quàm nō multum acceperis tem-*

pos is,

poris, etiam si illud totum tibi vindices. Licet nihil facilitate eripi, nihil negligentia patiatur excidere. Tamen homo ad immortalium cognitionem, nimis mortalis est.

Ciò intendendo que' Saui maestri del mondo, che ci hanno lasciate eterne chi le memorie, e chi le fatiche de' loro ingegni, come faremmo noi i piccioli diamanti, così essi pretiosi stimauano i minuzzoli di quel tempo, di cui solo lodeuole cosa è esser'auaro. Era miracolo, vedergli in publico, e rassomigliauano come nell'amore della sapienza, così anche in questo, Mercurio Pianeta vicinissimo al Sole, e che per ciò a gran fatica si vede; quasi che non curi occhio terreno, chi stà sempre innanzi a gli occhi del Sole, & è mirato da lui, non con inutile sguardo, ma con larga communicatione di luce. Nella perpetuità dello studio, erano quai nella caccia sono i falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'hore del giorno più breui, mentre il Sole s'accosta al Capricorno, tanto più sono sollecitiin cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi

in

in assaltare, e vincer la preda. Ne si vergognauano, huomini di pelo, e di pensieri canuti, fermarsi per le publiche vie, douunque trouauano materia di nuoue cognitioni, e come Diogene a chi lo riprese, perche mangiaua in piazza, *Cum in foro esuriam*, disse, *quare in foro non edam?* così ad essi il non hauer cognitione di qualche oggetto, era scusa basteuole a prenderla douunque loro si offerisse. Ciò poi, che per legge di natura si dee dare al corpo per viuere, per viuere da essi si daua, non per dilettarsi; e molte volte auueniua, che o con libero rifiuto in parte se ne priuauano, ò immersi ne' profondi pensieri de' loro studi l'obliauano per qualche tempo. Così Carneade scordato d'esser'Huomo, mentr'era tutto Mente, e tutto pensieri, satio del soauissimo nettare di quelle nobili cognitioni, di che pasceua l'ingegno, lasciaua morire di fame il corpo, se altri a forza non gli lo rauuiuaua col cibo. Così Archimede sembraua sempre fuori di sè, mentre più che mai era tutto in sè, onde *abstractus à tabula, à famulis* (disse Plutarco) *spoliatus*,

Laert.

An. sen. gerenda resp.

vn-

vnctus, super ipsa pelle sua mathematica schemata exarabat. Così, per lasciarne cento altri, Demostene, conoscendosi debitore al suo nobil'ingegno di vna non ordinaria riuscita, si prese la casa per prigione, e radendosi il capo si obligò a non vscire in publico, fin che non si vedeua, e in capo i lunghi capelli, e nella mente i saui pensieri, che gli mancauano. Noi che douremmo essere tanto più studiosi di questi, quanto a paragon loro siamo più corti d'ingegno, ci penseremo di fare non che assai, ma troppo più del douere, se ritogliendo dalle dolcezze del sonno, dalle occupationi de' negotij, da gl'inuiti delle commodità vna, e quando più due hore al giorno, la daremo a gli studi? A sì poco studio vna vita di Noè ci vorrebbe: *Paruis nutrimentis quanquam à morte defendimur, nihil tamen ad robustam valetudinem promouemur*. Le stille d'acqua continuatamente cadendo diuentano scarpelli, e cauano i marmi, è vero; ma perche essi son marmi, & esse stille d'acqua, vi bisognan cento anni prima che s'affondino vn dito.

Symma. ep 111. Auson

Vdi-

Vdiste voi mai vn certo Parasito in vna antica cõmedia (sia di Aquilio, ò di Plauto) intitolata *Bœotia*, lamentarsi di colui, che a troppo gran danno dell'altrui gola, ingegnoso, haueа trouata l'arte di fabricare gli horiuoli a Sole, che diuentati la misura delle hore, e del tempo, regolauano le publiche, e le priuate attioni, onde non si mangiaua ormai più quando si haueua fame, ma quando piaceua all'horiuolo? Eccouene alcuni versi riferiti da Gellio.

Lib. 3. c. 3.

Vt illum Dj malè perdant, primus qui horas reperit.
Quique adeò primus statuit hic Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam, me puero, vterus hic erat Solarium
Multò omnium istorum optimum, & verissimum.
Vbi iste monebat esse nisi cum nihil erat.
Nunc etiam non est quod est, nisi Soli lubet.
Itaque iam oppletum est oppidum Solarijs,

Ma-

Maior pars populi aridi reptant fame.

Si gran voglia appũto doureste hauer voi ancora di pascer la mente col soauissimo mele della sapienza, che le hore del sonno vi paressero secoli, e le attioni pur necessarie al mantenimento della vita, tormenti. Quel Demostene di cui poco sopra vi dissi, ne hauea sì gran fame, che per pascer la mente facea digiunar gli occhi dal sonno, e la gola dal cibo, onde *Plus olei, quàm vini expendisse dicitur, & omnes artifices nocturnis semper vigilijs praeuenisse.*

S. Hier. apol. 1. cõ Ruffin.

E questa a voi ancora deue esser legge, di non dare a quell'auarissimo Publicano (così chiamaua Clemẽte Alessandrino il Sonno) la metà di vostra vita per gabella. A' Sibariti, huomini animali, si dà licenza, che dalla loro città scaccino con publico editto tutti i Galli, perche cantando non rompano loro il filo del sonno nelle hore più dolci, voi, che hauete a seruirui del letto non per sepelliruici dentro, ma per posaruici sopra, habbiate come Pittagora vn Gallo fedele, che sù l'auro-

2. Pæ-dag.

Athen.

ra

ra vi ſuegli, e vi richiami dalle piume alla penna, da' ſogni della fantaſia alle contemplationi della mente.

Nō auuerrà a voi ciò che a quell'auuenturoſo guerriero Timoteo, a cui la Fortuna con vna gran rete peſcaua Città, Caſtella, Prouincie, e glie le buttaua in ſeno, mentre intanto egli ſtaua ſaporitamente dormendo. Nelle lettere non peſca chi dorme, perche la ſapienza non è dono di Fortuna, ma frutto d'induſtria. Imaginateui, che Caſſiodoro dica a voi ſolo, ciò, con che auuiſaua certi altri del debito loro vfficio:

Aelian. li 3. var. hiſt.

Vigila impiger cum nocturnis auibus, nox tibi pandat aſpectus, & ſicut illæ reperiunt in obſcuris cibum, ita tu poſſis inuenire præconium:

Lib. 7. form. 8.

Queſte ſono le hore più pretioſe del giorno. o ſia, come inſegna Ficino priuilegio di particolari influſſi del Cielo, o perche i penſieri ſuggellati nel più bel fior degli ſpiriti, la cui parte feccioſa, e groſſa ſi è ſeparata, o digerita col ſonno, ſi preſentano, sēza appannarla, allo ſpecchio della mente, & in eſſa limpidiſſimi veggono i rifleſſi di quelle prime Idee, che ſono forme del vero.

Co-

Comunque ciò sia, la sperienza di chi lo pratica, insegna, che l'aurora è madre del mele, e che all'ora caschino così le perle sù le carte di chi compone, come le rugiade si stillano nelle conchiglie.

A chi dorme in questo modo, il sonno riesce nō solo quale lo chiamò Tertulliano, *Recreatorem corporum, redintegratorem virium, probatorem valetudinum, pacatorem operum, medicum laborum, cui legitimè fouendo dies cedit, nox legem facit auferens rerum etiam colorem*, ma come egli, per altro, soggiunse Maestro di resurrettione per più beato vso di viuere.

Cap. 43. de anima

Vna voce d'Angiolo in bocca d'vna bestia, è quel bellissimo detto di Apollonio, *Qui aiebat* (riferisce Filostrato) *oportere rectè philosophantes, aduenientε aurora cum Deo versari; procedente die, de Deo loqui, reliquum tempus humanis rebus, & sermonibus dare*. Per gli vsi della mente, in qualunque materia ella s'adoperi, non v'è tempo migliore, che il primo spuntar dell'aurora, in cui pare, che per certo occulto consentimento; così nasca la luce a gl'-

Lib. 1. cap. 12. vit. Apoll.

in-

ingegni, come il giorno risuscita al mondo. Dunque *Beati qui seipsos assimilant Angelis ita vigilando.*

Clem. Alex. ibid.

E questo non hà da essere sforzo di pochi giorni, ma legge ordinaria di nostra vita, che nel ripartimento delle hore del giorno si diano e le prime, e le più, per ordinario, allo studio. Almeno douremmo poter dire come quel gran maestro dell'antica pittura, non esserci passato ne pur'vn giorno, in cui non habbiamo, se non disegnato interamente vn volto, certo tirata almeno vna linea: Il lume, e la fiamma mentre è viua, & accesa, si conserua con poco; ma se si lascia spegnere, e morire, molto ci vuole per riaccenderla. Non siamo come il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che prima di giungere al mare tante volte si sepelliscon sotterra, e tante risorgono. Si perdono per occulte vie, o più tosto voragini, indi sboccando, di nuouo si trouano. Hanno cento capi, nascono cento volte, e sono sempre desi, e nol sono mai. Interromper gli studi con certe lunghe pause, fatte più per incostanza di genio, che per necessità di grandi

af-

affari, questo è vn cominciar molto, vn seguitar poco, e vn non finir mai.

IMPRVDENZA.

L'inutile sforzo di chi studia contra l'inchinatione del suo Genio.

PEr mettersi felicemente in viaggio nelle scienze, nelle arti, in ogni professione di lettere, è sì necessario cõsigliarsi col proprio Genio, e dalla sua inchinatione prendere l'indirizzo, come a chi si mette in mare osseruare il vento che spira, per acconciare secondo esso la vela, e torcere il timone. La natura è come i Pianeti, che doue camminan retrogradi, fanno poco viaggio. Da lei non caua più chi più la spreme, e sforza, ma chi più l'indouina, e la seconda: onde quella, che liberamente operando in ogni, quantunque malageuole, impresa, non meno facilmente, che felicemente riesce (come alle Sirene del Cielo girare le grandi loro sfere solo col canto) se violenza le si vsi, non che non le cresce la virtù colla forza,

ma

ma più tosto perde il potere ciò che prima potea, come acqua, che per freddo congela, e se prima mouevole era, spenta in lei ogni forza, stà immobile, e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell'ingegno hà a contrastare non tanto con le difficultà, che nell'acquisto delle scienze s'incontrano, quanto col proprio suo genio, e con quella, che il maestro dell'Arte chiamò *Inuita Minerua*, a guisa di chi nuota contro acqua doue più precipita la corrente, assai fatica, e poco s'auanza, fin tanto che vincendo il tedio, e mancando col poco potere tutto il volere, si proua in fatti la verità di quel naturalissimo assioma, Che dureuole non è ciò, ch'è violento.

Con questo si fà manifesto l'errore di chi si applica alle lettere, e frà esse o alle speculatiue, o alle pratiche, o alle miste, doue l'inchinatione, doue il genio, doue la natura non lo porta, che altro non è che volere, che i fiumi tolti dalla corrente, s'aggrappino a forza su'l dosso de'monti, e vi sagliano alle cime.

I saui Ateniesi stimauano principio di non saper mai nulla, il non sa-

ſaper da principio applicarſi a quel lo, per cui la natura ci fece. Quindi è che prima di applicare i loro figliuoli curioſamẽte ſpiauano la loro inchinatione, di cui interpreti, per ordinario veritieri, ſono i deſideri, e ciò faceuano proponendo loro gli ſtrumenti di tutte le arti *Vt qua quiſque delectabatur* (diſſe Nazianzeno) *& ad quam ſponte currebat, eam doceretur.*

Ep. 117. apud Baſil.

Là credeano che il Cielo li chiamaſſe doue l'inchinatione da sè li portaua. E con ciò incontrauano appunto il ſenſo del miſterioſo Cebete, che al primo giro della ſua tauola poſe il Genio, che chiamando, giuſta la ſerie, che ne tenea in carta gli huomini a queſta vita, *Mandabat quid eis, vbi in vitam venerint, faciendum ſit, & cui vitæ ſe committere debeant; ſi ſalui eſſe in vita velint, oſtendebat.*

Hà Dio (diſſe Platone, coprendo il midollo di vna belliſſima verità ſotto la corteccia di vna fauola) legate le anime de gli huomini co' metalli. Alle contadineſche il ferro, a quelle de' Principi l'oro, e a tutte le altre che frà queſti termini ſi compren-

Dialog. de Iuſt. 3 et Repub. ſub finem.

prendono, proportionatamente a' loro ſtati i loro metalli hà infuſi. Quindi le varie inchinationi ſono, e i vari geni. Vuolſi dunque da ogni vno prima al tocco di buon paragone conoſcere qual tempra di metallo ſia la ſua, indi eſigger da lei quello, ch'ella può dare. Veggaſi (dicono pure i Platonici) nello ſcender, che fece il genio ſuo dalle ſtelle, mentre paſsò per le sfere minori, dal ſuggello di qual Pianeta preſe l'impronto; ſe da vn Saturno ſpeculatiuo, ſe da vn Gioue Signore, ſe da vn Marte guerriero: indi o alla penna, o allo ſcettro, o alla ſpada ſicuramente s'appigli.

E certo deformiſsima coſa è vedere tal volta, nelle ſcuole certe teſte, più habili a romper teſtuggini, che a ſtudiare, Teſte c'hanno vna mente ſi ſtupida, e sì male adatta al meſtier delle lettere, che ſembrano, al roueſcio di Gioue, portar Bacco al ceruello, e Pallade alla pancia. Il loro intelletto pingue, e groſſo come l'acqua del lago Aſfaltite, in cui nulla và al fondo, ha vn diſcorſo più pigro della Pigritia, animale ſegnalato dell'indie, che quando è

più

più veloce in cento passi fà vn mezo passo, e in cento giorni vn miglio. Non si troua lima tanto dura di tempra, che intacchi il lor ceruello, sì che almeno ne tolga la ruggine. Metteteci attorno (come d'orse a gl'informi loro figliuoli) tutte le lingue maestre del mondo, non ne scolpiranno mai vna menoma fattezza di huomo di lettere. Ammonio torrebbe anzi a fare il suo giumento Filosofo, che vn di costoro Grammatico.

A che prò metter simil gente in vna scuola, come in vna officina, se quantunque si battano, e si scarpellino, tengono sempre più del sasso, che del Mercurio? A che volere colle lettere rompere il capo ad vno, a cui se Vulcano l'aprisse, vedreste vscirne in vece d'vna Pallade vn Gufo? A che cercare vn maestro, che sia vn'Aquila, perche insegni volare a vna testuggine? Che sia vn'Oracolo di sapienza, perche si pigli l'impresa di stampar le lettere in capo ad vno, che voli quanto sà col ceruello, mai non formerà tante lettere, quante la Grù, e le Cicogne volando ne scriuono?

Non bisogna volere, che le pumici sieno spugne, che i mastini diuentin leurieri, e che le roueri in vece di ghiande producano mela; che per quanto facciate, l'innesto non vi può mai. Stolti i Sibariti insegnarono ballare a' caualli, e l'indole guerriera di quel generoso animale guastarono, applicandolo ad esercitio di femmina. Lo stesso errore è volere, che chi nacque per l'armi riesca nelle lettere, e sia vn'Archimede, chi vuol'essere vn Marcello.

Ma che? Si può contrastare, non si può vincere la Natura. Presto, o tardi, quando ella si lasci alla sua libertà, porta colà, onde altri con violenza la ritolse. Può stare Achille sotto habito donnesco per qualche tempo nascosto; *Ille apud rupicem, & syluicosam, & monstrorum eruditorem scrupea schola eruditus, patiens iam vstriculas, sustinens stolam fundere, comam struere, cutem fingere, speculum consulere, collum demulcere, aurem quoque foratu effœminatus:* Ma tutto questo tanto non può esser dureuole in Achille, quanto al genio d'Achille si con-

Tert. de pallio c. 4.

fan-

fanno eſercitij non da feminina, ma da guerriero. Dunque *Neceſſitas*, non della guerra di Troia, ma del ſuo genio ſuegliato alla viſta di vna ſpada, *reddidit ſexum. De prælio ſonuerat, nec arma longè. Ipſum, inquit, ferrum virum attrahit.*

Ma eccoui in materia di lettere quattro ſoli de' mille, che applicati diuerſamente da quello, a che il peſo della naturale inclinatione li portaua, dopo hauere affaticato in vano, ſi diedero finalmente per vinti.

Socrate applicato alla ſcultura, hauendo intagliate le tre Gratie, ma, credo, sì ſgratiatamente, che l'inferno non le haurebbe accettate per Furie, accorgendoſi, che per lauorare i marmi egli era vn ſaſſo, rotte le punte de' ſuoi ſcarpelli, & aguzzate quelle del ſuo ingegno, ſi diede alla filoſofia morale, doue il genio lo conduceua, e quegli, che lauorando non hauea ſaputo fare di ſaſſi ſtatue d'huomini, filoſofando faceua per iſtupore, d'huomini ſtatue.

Platone datoſi alla Pittura, veggendo riuſcire sè vn pittor dipinto, e le ſue pitture ſolo degne d'om-

bra, trasferitosi dal poco felice disegno de' corpi, alla nobile pittura de gli animi, lasciate le bugie de' pennelli, si riuolse alla verità delle Idee, di cui egli primo disegnò le fattezze, e portò in terra l'imagine.

Augusto ambitioso d'innestare gli allori di Poeta sù quelli d'Imperadore, e d'essere così vn'Apollo con la lira, come era vn Gioue col fulmine, compose l'Aiace, Tragedia, che per la burla che ne meritaua, riuscì anzi vna Commedia, sì mal composta ella era. Ma pure ei volle, che al dispetto dell'arte, Tragedia ella fosse, e gli riuscì, peroche le diede vn'esito lagrimeuole con istracciarla. Il Capricorno ch'egli hebbe in ascendente, lo chiamaua a comandare, non a poetare, non alla penna, ma allo scettro, non alle scene priuate, ma al publico teatro del mondo.

All'incontro Ouidio applicato dal padre alle liti, litigò più con se stesso, che con altrui, perche il genio di poeta, e'l gentilissimo influsso de' Gemini lo richiamaua da gli strepiti del foro alla quiete delle Muse, e dalla spada d'Astrea al plet-

tro

tro d'Apollo: onde finalmente cominciando da sè l'opera delle sue Metamorfosi, vn giorno si trasformò d'Auuocato in Poeta.

Eccoui come il Genio è vna calamita fedele, che può ben'a forza riuolgersi altroue, che alla sua Tramontana, ma non mai acquetaruisi, sì che senza violenza vi stia, fin che anch'egli soauemente operi in noi quello, che del Fato disse il Poeta:

Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt. Seneca.

Che s'egli auuenga, che l'interesse o dell'honore, o del guadagno non voglia, che si tralasci quello, che male si cominciò; eccoui nelle Accademie delle lettere, come nella Libia d'Africa, i mostri. Vn Medico Poeta, vn Filosofo Storico, vn Giurista Matematico, ne' quali cõfondendosi quegl'innati semi, che si portaron dal ventre nell'istinto dell'animo, con quelli, che si acquistarono studiando, mentre nè quelli, nè questi affatto preualgono, con essersi l'vno, e l'altro, non si è nè l'vno, nè l'altro.

Hà dunque di mestieri, perche felicemente riesca l'applicarsi non

ſolo alle lettere, ma a queſta più, che a quell'altra profeſſione di lettere, di conſigliarſi col proprio Genio, che ſuole, a chi hà buon'orecchio, farſi intendere con la lingua de' ſpeſſi deſiderij, quando non hà ciò che vuole, e col guſto che proua, quando l'ottiene. Anche alla ſua volontà biſogna dire come Eolo a Giunone:

Aeneid. 1.

Tuus, o Regina, quid optes
Explorare labor; mihi iuſſa capeſſere fas eſt.

Altrimenti pretendere di riuſcire al diſpetto del Genio ſuo, eccellente in qualche profeſſione di lettere, è lo ſteſſo, che per aprirſi la ſtrada a' campi Eliſi, volere ſtaccare dal ceppo ſuo quel ramo d'oro, quale, ſe la natura no'l dona,

Aeneid. 6.

Non viribus vllis
Vincere, nec duro poteris conuellere ferro.

Ma ſpiegata ho io fin'ora più la neceſſità d'incontrare il ſuo Genio, che la maniera di conoſcerlo: perche, come io credo, egli hà voce sì conoſciuta, che nō hà di biſogno d'interpreti, che lo dichiarino, ma di orecchi, che l'odano. Quello par

ſolo

solo mi resti a dire, ch'è per altrui conoscimento, e sono i contrasegni onde si congetturi ingegno: e seruiranno perche nell'applicare chi da noi dipende, non erriamo, sì come altri, non conoscendo il suo genio, può errare, applicando contra la propria inchinatione se stesso.

Segni d'Huomo Ingegnoso presi dalla Fisonomia sono di poca fede.

GLi antichi Architetti per legge più di giudicio, che d'arte, nel fabricare vn Tempio a qualche Dio, de' trè Ordini Greci Dorico, Ionico, e Corinthio, sceglieuano quello, che alla natura del Dio, a cui fabricauano il Tempio, meglio si confaceua. Per ciò il Dorico ordine graue, e seuero, vsauano per gli Dei guerrieri, Marte, Ercole, e Pallade. Il Corinthio molle, e lasciuo per Venere, Flora, e Proserpina, e le Ninfe de' fonti; Il Ionico moderato per Giunone, Diana, Bacco, & altri lor simili.

Vitruu.

Questa legge medesima sono di parere alcuni Platonici, e tutti i Fisio-

ſionomi, che la natura habbia rigo-
roſamente oſſeruata nel fabricare i
corpi, che ſono i Tempij dell'ani-
ma: sì che eſſendoui altre anime
guerriere, & altre vili, queſte ſue-
gliate, & ingegnoſe, quelle ſtupi-
de, & inſenſate, molte ſeruili, alcu-
ne quaſi reine, nate a comandare;
confaceuoli ancora a gl'interni lor
geni, & alle loro tempere habbia
diſegnate l'eſterne fattezze del vol-
to, & vſata tale l'architettura del cor
po, qual'era l'inchinatione dell'ani-
mo. Quindi hà preſi l'arte del con-
getturare i ſuoi principij, onde, da
ciò che in altrui ſi vede, quello, che
ſtà naſcoſto ritrahe, & argomenta.
E cõcioſiecoſache delle qualità de'
coſtumi buoni, e rei, molti, e vari,
e bene ſpeſſo frà loro repugnanti
dieno gl'indicij dell'ingegno in chi
ſtupido, & ottuſo, & in chi pene-
trante, & acuto ſi troui, tanti, per ſa-
perlo, ne inſegnano, come ſe vn
Proteo nelle naturali fattezze della
ſua faccia, e non vn'ingegno nelle
ſue qualità, conoſcere ſi doueſſe.

Ma perche molti di queſti mae-
ſtri indouini, più alle fattezze, &
alla tempera di alcuni pochi inge-
gnoſi,

gnosi, che alle vniuersali occultissime cagioni dell'ingegno attendendo, hanno fatto i volti di pochi stãpa commune di tutti: tanto che il Porta, come s'ei fosse l'Alcibiade, onde ricauar si douessero le fattezze di vn vero Mercurio, copiando se stesso, da particolari suoi segni formò le vniuersali, e quasi vniche congetture di vn'eccellente ingegno; quindi è, che sì fallace riesce dal sembiante, dalla tempra, da' lineamenti del corpo, l'indouinare la vastità, la sottigliezza, la velocità, la profondità di vn'ingegno. Riferirò io quì, ma senza grande sforzo per rifiutarli, i più communi segni, che di questa materia si danno dalla scuola del congetturare. E prima:

Negano i Platonici potere stare in vno stesso huomo bellezza d'ingegno, e deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna, ch'è il suggello, con che le stelle stampano i più bei volti, hauer consonanza co' numeri, che contemperano l'anima, e l'accordano al moto della Prima Mente. Pittagora, quell'anima di luce, essere stato di sue fattezze sì bello, che gli scolari suoi, al-

Plotin. contra Gnost. & alij.

tri lo chiamauano, altri lo credeuano Apollo vestito da Pittagora, ò Pittagora copiato da Apollo. Ne manca la sua ragione al detto: Conciosiecosaperò, che la bellezza altro non è, che vn certo fiore, che sù questa terra del corpo, dall'anima, quasi seme nascosto, si produce. Si come il Sole, se vna nuuola lo ricuopre, per essa traluce co' più sottili suoi raggi, e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra, sordido, & oscuro, ma oro infocato, e quasi vn'altro Sole rassembra. Non altrimenti vn'anima, che sia come vn Sole di luce dentro la nuuola di questo corpo, che la ricuopre, e nasconde, traluce co' raggi di sua bellezza, sì che bello anche lui oltre misura lo rende: e questa è quella, che Plotino chiamò Signoria, che la forma hà sopra la materia.

Che se poi si conceda, che, se non in corpi a sè somiglianti, non vengano le anime, ne si faccia nodo di sì stretta amistà, se non doue somma similitudine interuiene, chi non vede, non potersi vnire anima bella a corpo deforme?

Ne state loro a dire, Esopo nato,

se

se mai verun'altro, colla Luna ne' Nodi, essere stato vn Tersite; Crate non vn cittadino di Tebe, ma vn mostro d'Africa; Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di stampa sì grossa, che Sopiro Fisionomo lo diede per Idea d'vno stupido, & insensato, Alcibiade lo chiamaua vn Sileno; così dichiarandolo di fuori mezo fiera, di dentro più che huomo: e Teodoro descriuendo nel Teeteto vn giouane di felicissimo ingegno, fauellando col medesimo Socrate, potè dirgli *Non est pulcher: similis tui est: simo naso, & prominentibus oculis, quamuis minus ille quam tu in his modum excedat:* Negano essere stata in essi cotal deformità intentione di natura, ma disauuentura di caso, difetto di forma, ma peccato di disubbidiente materia.

Ma se ciò è, gran vantaggio ne hanno le donne, a cui la bellezza fù data per dote; e si vede che fatica continoua della natura, è lauorare quella molle, e morbida terra, sì che questo fiore vi metta più felicemẽte. E pure per la suggettione alla quale furono condannate, portano

sì poco ſenno in capo, come molta auuenenza moſtrano in volto. Onde delle più d'eſſe potrebbe dir la volpe di Eſopo, ciò che del capo di marmo di vna ſtatua di belliſſimo volto; O bella teſta! ma non vi è ceruello.

E veramente ſe alla ſperienza ſi attende, chiaro ſi moſtra, che la Natura non ſi è obligata a coteſte leggi, di non legare le perle ſe non in oro, e di non porre ingegni di eccellente ſapere ſe non in corpi di eſquiſita bellezza. *Poteſt ingenium fortiſſimum, ac beatiſſimū ſub qualibet cute latere. Poteſt ex caſa vir magnus exire, Poteſt ex deformi vilique corpuſculo, formoſus animus, ac magnus.* Membra contadineſche cuoprono molte volte dilicatiſſimi ingegni. Stanno belliſſime anime ſotto vna ruuida pelle, come colei ſotto l'iſpida ſpoglia del Leone Nemeo. Galba Oratore pareua vn tronco di ſaſſo informe, ma dentro hauea vna vena d'oro di vn pretioſo, e chiaro ingegno; onde ſcherzando di lui M. Lollio ſolea dire *Ingenium Galbæ malè habitat.* Così tanti altri, che lungo ſarebbe a ridire

Seneca ep. 65.

Macro. lib. 2. c. 6. ſatur.

dire sì deformi, ma sì ingegnosi, che
parea che in essi, come nella Cala-
mita, andasser di pari, la bellezza
dello spirito, e la bruttezza del
corpo.

Altri poi vi sono, che la grandez-
za dell'ingegno misurano dalla mo
le del capo, e non credono, che pos-
sa essere vna grande Intelligenza
quella, che non hà vna grande Sfe-
ra. Non intendono come vn pic-
ciol capo riesca vētre habile a con-
cepire vna gran Pallade: come vn'
ingegno gigante possa racchiudersi
nell'angosto nicchio di vn picciol
cranio.

Non sanno che la Mente è il cen-
tro del capo, e il centro non cresce
per la grandezza del circolo. L'oc-
chio nō è egli poco più d'vna goc-
ciola di cristallo? e non hà in tanta
picciolezza vn seno sì capace, che
per la porta di vna pupilla ricetta
senza confonderlo mezo vn mōdo?

Paruula sic totum peruisit pupula cælum,
Quoque videt oculi minimum est, cum maxima cernant,

Mani. r. astron.

Spesse volte auuiene, che come vn
picciol cuore naturalmente serra vn
gran-

grande animo, così in vn capo di poca mole vna mente di grande intendimento si chiuda.

Dalla pallidezza del volto argomentano altri, come dalle ceneri fuoco di viuace ingegno, & appunto il Nazianzeno chiamò la pallidezza *Pulchrum sublimium virorum florem*. E pare che la ragione lo persuada: perche il più bel fior del sangue stillandosi nelle opere della mente, lascia esangue, & ismarrita la faccia: che però la stella di Saturno padre de' profondi pensieri, porta, in vn lume semimorto, quasi macilento, e pallido il volto.

Orat. 14.

Molti da gli occhi brillāti il giorno, e scintillanti la notte, dicono potersi conoscere quali sieno le vere nottole di Pallade. Altri sono a cui nel carattere imbrogliato par di leggere la velocità de gl'ingegni, i cui pensieri mentre la mano col volo della penna non può seguire, auuiene, che male scolpisca i caratteri, tronchi le parole, e confonda i sensi. Così le fiere più veloci stampano le orme del piè più disformate, mentre all'incontro il pigrissimo bue fà i solchi con patienza, e forma

ma ad vna ad vna le pedate con flemma.

Ma non hò io preso a riferire, nõ che a ributtare tutti i segni onde ingegno si argomenta da questi sottilissimi indouini: gli homeri e'l collo asciutti, e scarmi, la tempera della carne morbidamente impastata, la fronte ampia, la pelle sottile, e dilicata, la voce mezana frà l'acuto, e'l graue, i capelli ne troppo mollemente prostesi, ne, come aridi, inanellati, e crespi; le mani magre, le gambe sottili, la corporatura mezana, il colore amabile, e che sò io?

Congetture sono queste per lo più di due volti, e prospettiue fallaci. Anzi che a contrari, non che a differenti principij egualmente si acconciano. Almeno certo è, che o s'attẽda per istabilirli la sperienza colle osseruationi d'huomini ingegnosi, o la ragione tratta dalla tempera, e dispositione de gli organi, che sono ad vso della facoltà immaginatrice, e della mente; e la sperienza da chi ne fà osseruatione, si troua ad ogni trè fallace in due, e la tempera de gl'interni strumẽti non hà tanta connessione con questi segni,

gni, che di fuori compaiono, che da essi se ne possa trarre ordinario, nõ che infallibile argomento.

Onde sia l'eccellenza, e la varietà de gl'Ingegni. Et onde le diuerse inchinationi del Genio.

PEr vie affatto contrarie a' sopradetti, vanno coloro, che ponendo tutta l'energia dell'ingegno nella forza dell'anima, e l'vso suo affatto indepēdente da gli strumenti del corpo, negano da veruna sua apparenza sensibile potersi prendere argomento di quale, o quanto sia in altrui l'ingegno. Hanno le anime, dicono essi, frà loro differenza non solo nell'esser proprio, ma ancora ne' gradi di accidentali eccellenze, che le fanno l'vna più, ò meno dell'altra perfette. Lode è questa di quel grande artefice, che le forma, & ornamento del mondo niente minore di quello, che sia in tanti volti d'huomo, pur composti di poche membra, tanta varietà di sembianti, che trouarne due simili è marauiglia, due stampati col mede-

simo

ſimo impronto quaſi impoſſibile. Così naſcendo la diuerſità de gl'ingegni da diuerſi gradi di perfettione delle anime, a che cercarne indicij dal corpo, come ſe (conforme all'errore di quel gran Protomedico) l'anima altro nō foſſe, che conſonanza di qualità, & harmonia di humori? Argomentar dalla voce, dal colore, dalle fattezze, finezza d'ingegno, è come da' pennelli indouinar l'eccellenza dell'arte di vn grande Apelle, ò dalla ſpada il valore del braccio d'vn fortiſſimo Scāderbeg. Vn bue con vn ſolo fendente diuiſo per mezo; vn'Aleſſandro dipinto sì, che il braccio rileuante col fulmine gli vſciua dalla tela, queſti ſono veri argomenti di arte, e di forza. L'ingegno anch'egli non altrimenti, che dalle opere ſi conoſce: altre veſtigia ei non laſcia da cui s'indouini di qual forma ei ſia, altre ombre egli non hà, da cui ſe ne prendano le miſure.

E ſe ciò non è vero, miriſi la diuerſità de gl'ingegni, che quaſi ſtelle di differente genio, e natura, variamente inchinano, e poi ſe v'è, ſi troui nella tēpera del corpo, il principio onde deriua. Al-

Altri ſono di mente sì preſta, che ſembrano hauere i penſieri di luce, a cui il partire, il correre, l'arriuare tutto è in vn momento. Aquile rapidiſſime, a cui appena da' Maeſtrì ſi moſtra vn ſegno, che lo trapaſſan col volo; onde come del ſuo Ariſtotile diceua Platone, hà di meſtieri ſpuntar loro l'ali, accioche vadano non per impeto, ma per elettione.

Altri all'oppoſto, come Senocrate, Mercurio ſenza ali al piè, ne al capo, ſono sì lenti, e sì pigri, che vi voglion gli ſproni, non perche corrano, ma perche vadano. Sono ſtelle, ma di quelle dell'Orſa, che per la vicinanza del polo hanno lentiſſimo il giro, e come ſe prouaſſero i freddi di Settentrione, pigriſſimo il moto.

Alcuni hanno l'intendere com'è lo ſtampare nell'acqua: ſubito riceuono l'improntø, e ſubito ancora lo perdono. Sì veloci in dimenticarſi, come lo furono in imparare. Ingegni ſimiliſſimi o alle colombe *Quarum omnis inclinatio in colores nouos tranſit*, ma colori di cui mentre l'vno ſi fà, l'altro ſi perde, o a gli ſpec-

Seneca l. 1. natur. q̄ſt. c. 5.

specchi, ne' quali *Aequè citò omnis imago aboletur, ac componitur.* Ibid. c. 6.

Al contrario in altri l'intendere è scolpire porfidi, e macigni. Vn'imagine non vi si forma se non a forza di scarpelli, e con lunga patienza, ma durevole è sì, che per cancellarla non vi può dimēticanza, ne tempo. Vno di questi era Cleante, chiamato per burla l'Ercole delle Scuole, perche a lui il diuentar Filosofo non costò minor fatica di mente, che all'altro di corpo il diuentar Semideo. *Oris angustissimi vas* (così lo chiama Plutarco) *difficillimè admittens, sed semper retinens quod admisit.*

Ve n'hà di quelli, che fanciulli son tutto spirito, huomini tutto feccia. Ne' primi anni, pare, che in bocca loro, come del bambino Stesicoro, cantino i rosignuoli; fatti più grandi, mugghiano come buoi. Simili a quell'antico Ermogene, che fù *Senex inter pueros, inter senes puer.*

Ad altri per contrario l'ingegno matura lentamente con gli anni; onde quei che prima pareuano vno sterile tronco, rotta a poco a poco la buc-

buccia, cacciarono a grande ſtento vn germoglio, e aprirono alcune foglie, e in fin poi ſi veggono carichi di più frutta, che gli altri non hanno frondi. Eccoui vn Baldo Giuriſta, che ſtette, per dir così, come le palme, cent'anni a metter frutta, onde nacque lo ſcherno, che mentre egli era ſcolare, hauea da tanti, che gli diceuano; *Doctor eris Balde ſed præterito ſeculo*.

Che ſi dirà di quelli, che per ogni profeſſione di lettere portano vn'ingegno egualmente perfetto, onde come a tutti colori la luce, così la lor mente ad ogni materia baſſa, o ſublime, d'ampia o di profonda miſura s'adatta? Pochi ve ne ſono, pur ve ne ſono: e loro dir ſi può per vn'intero panegirico quella gran lode:

Claud.

Sparguntur in omnes,
In te miſta fluunt, & quæ diuiſa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Ingegni beati in cui ciò che Plinio vide in vn albero, che ſolo era vn'horto intero, poiche hauea inneſtate le frutta di tutti gli alberi; ciò che Auſonio hebbe in vna ſtatua di Bacco che teneua vn non sò che di tutti

gli

gli Dei, onde ei lo chiamò non vn Dio solo ma vn Pantehon, molto più felicemente, e con materia di maggiore ammiratione, & inuidia espresso si vede. Sono soli, ma vaglion per molti, ne per molti solamente, ma per molti eccellenti, e meritano che di loro si dica come del gran Colosso di Rodi; *Maiores sunt digiti eius; quàm pleræque statuæ.* Sono soli, ma si trasformano in tanti, quante professioni hanno le lettere, ne sapete in qual di loro sieno più eccellenti poi che in tutte sono pari a se stessi, non son minori di verun'altro, e possono trouare più facilmẽte chi gl'inuidij che chi gli eguagli. Finalmẽte in qualunque forma d'intendere gli vogliate, potranno dire come appresso i Poeti, Vertunno:

Plin. lib. 34. cap. 7.

Opportuna mea est cunctis natura figuris,
In quamcunque voles verte, Decorus ero.

Propert. lib. 4.

In tanto altri vi sono sì determinati ad vna sola materia di studi, e ciò non per elettione di volontà, ma per instinto di genio, che torli da essa è torre loro affatto l'ingegno. Chi

vuol

vuoi vedere la loro eccellenza, conuien che gli riguardi da vn punto, ch'è quello, oue tutte le linee del loro sapere si vniscono, altrimēti nulla hanno di riguardeuole, & anzi sembrano mostruosi.

Questi, e di più altri a gran numero sono i caratteri, e le forme diuerse, onde sì vari di genio, e di talento sono gl'ingegni. Hor qual tempera di capo, quale harmonia di qualità, qual dispositione di humori obliga l'anima sì, che in alcuni alle cose della mente insensata, alle più semplici, e materiali agilissima: in altri nelle astratte eccellente, nelle pratiche inutile: quì ad vna, quì ad vn'altra, altroue a tutte, altroue a niuna opera di discorso, o fatica d'ingegno sia disposta? Se le attioni dell'anima intendente da lei si fanno, e si ricettano in lei, che vi può il corpo, comunque ci sia temperato, o il cielabro, in qualsiuoglia maniera disposto? e se nulla ci può, resta che la diuersità de gl'ingegni sia diuersa perfettione dell'anima, non varia dispositione del corpo.

Ma se ciò è vero: se dall'organo per operare, se dalla tempera de gli

humori per bene operare, non dipende la mente, ond'è che tanti o per improuisa percossa di capo, o per istrana malattia hanno chi repente, chi a poco a poco smarrita la memoria, e perduto l'ingegno, si che il lor capo, come il vaso di Pandora aperto, e l'vtre d'Vlisse suentato è stato poi sempre senza spirito, e senza senno? Onde dall'eccessiuo caldo del cielabro lo sconcerto della ragione, il ribollimento delle specie, il disordine del discorso, il delirio, la pazzia? Perche chi fanciullo era ingegnoso, e pronto, crescendo con gli anni auuien tal volta, che ingrossi di mente tanto di poi stupido, quanto era innãzi suegliato? Pur l'anima è la stessa: Chi dunque le spennò l'ingegno, chi le spuntò i pensieri, chi la rese sì altra da quella che vna volta fù?

Ma i paesi de' quali alcuni fertilissimi di grand'ingegni, come in Attica quella famosa Atene, nido, e patria delle scienze, e quanto la cerchiauan le mura, tutta vn Tempio di Pallade, tutta vn'Accademia di letterati. All'incontro la Beotia *Veruecum patria*, come disse il Poeta,

ha-

habitata non dirò da huomini viui, ma da statue morte, in cui la ragione non mostraua frà gli altri maggior discorso, di quello che s'habbian moto i Zoositi frà gli animali. Frà Città, e Città, anche in prouincie vicine non si vede sì gran differenza d'ingegno, che alcune sembran d'hauere, come l'Alessandria d'Egitto, disegnate le prime fondamenta con la polenta, altre poste sù i gioghi dell'Olimpo, hauer più alto il piè, che l'altre non portano il capo? E donde questo, se ne il Cielo, ne l'aria, ne il paese, ne gli spiriti, ne gli humori, che da essi si temperano, hanno punto di forza in quelle attioni, che proprie dell'anima, come principio del discorso, da lei sola si producono, & in lei si riceuono?

Plut. in Alex.

Pertanto più prouata, e certo più riceuuta opinione è, che la tempera della complessione, ond'è lo stato del corpo, serua così all'ingegno, & alla diuersità del suo genio, come all'harmonia di vna cetera l'aggiustamento delle sue corde, & a diuersa harmonia Frigia, Dorica, Lidia, diuerso concerto di voci, interual-

uallo di ſuoni, miſure di tempi, ordine, e diſpoſitione d'interi, e dimezati tuoni, propri, & aggiunti, onde variſſima naſce la muſica, graue, laſciua, guerriera, melanconioſa, allegra. Vegganſi i vari, diremo Tuoni, e Modi d'ingegno, che dal vario concerto delle prime qualità in noue maniere di corpi humani deſcriſſe Cardano: Vegganſi le miſure di otto parti di ſangue, due di bile, e due di melanconia, che all'harmonia di vn grande ingegno preſcriſſe il Ficino, e credane ogni vno quel che vuole.

Lect. 9. in Hipp. de aere, & aqu.

Lib. 1. de ſanit. tuen.

Queſto vniuerſalmente par vero, che hauendo le opere dell'ingegno vn non sò che dell'igneo, ſi come moſtrano il velociſſimo moto de' penſieri, e la natura de gli ſpiriti ignei, che lo ſeruono; quegli humori, che più tengono del focoſo, più ſono habili a ſeruirlo, ſi come all'incontro la flemma lo rende ſtupido, e quaſi in vn picciol letargo dormiglioſo. Dunque la bile ch'è in eccetto calda, e poi ſecca, tutta è in acconcio dell'ingegno. Ma più di lei, come che meno lo paia, la melanconia, non quella groſſa, e di hu-

mor fecciofo, che più fimbolizza colla flemma nel freddo, che con la bile nel fecco, ma vna certa quafi parte più aduſta della flaua bile, fredda, e fecca per natura, come la terra, ma, fe habbia chi l'affottigli, e chi l'accenda, sì habile a concepir fuoco (come l'efalationi follenate dal Sole, che pur fono terra fredda, e fecca) e fuoco sì vehemente, e sì gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, ma però più dureuole, e più coſtante. E di quì nafce il furore, e quella faggia frenefia della mente, che tutta fuori di sè la rapifce, e tutta in sè la concentra, che le dà velociſſimi moti, e la tiene ſtabiliſſima, e fifa; tutti infieme fpargendole, e tutti raccogliendole i penfieri. Ne dee mancare (l'vno per alimento a gli ſpiriti, l'altra per tempera) il Sangue, e la Flemma; accioche o ſterile il troppo fecco non renda, o il fouerchio caldo nõ iſtemperi l'organo, e porti più caligine, che ſplendore. Il predominio però deue effere igneo, il reſtante del miſto a proportione de' gradi di queſto.

E queſta è, s'io mal non indouino,

no, quella tanto famosa *Luce secca* di Eraclito, Quell'*Igneus vigor, & cælestis origo*, che doue più limpida hà la fiamma, e in più purgati humori meno torbida, e fosca, iui è cosa più di mẽte celeste, che di terreno ingegno.

Questo è quel tanto difficile elettro Ingegno insieme, e Giudicio. L'Ingegno il mercurio tutto instabilità, e mouimento, il Giudicio la chimica medicina, che lo fissa. L'Ingegno il Leone, e'l Delfino tutto furia, tutto corso, il Giudicio il freno, e l'ancora, che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'Ingegno la vela, il Giudicio la zauorra. Quello l'ala, questo il peso. Quello il volto giouane di Giano, e questo il vecchio, e canuto.

Ma percioche la tempera de gli humori, per seruitio della mente, non è vna indiuisibile, dalla loro varietà hanno principio le habilità, i geni, i talenti, che a varie professioni di lettere inchinano. Impercioche richiedendosi in alcuni studi più patienza, e come suol dirsi più flemma, in altri maggior prestezza di mente, altroue immaginatione

più ferma, altroue difcorfo più aſtratto; quì gran memoria, quì capacità di abbracciare quaſi in vn'atto ſolo la cognitione di molti oggetti, e vederne la dipendenza ſenza confonderſi: ſicome gli humori, e le loro qualità ſono variamente inſieme harmonizate, onde più o meno vi può il caldo, il freddo, l'humido, e'l ſecco, così più habile ſi hà la potenza ad vna, che ad vn'altra profeſſione di lettere, ſecondo l'harmonia delle qualità, che ricercano gli ſtromenti, per eſſere più diſpoſti ad operare. E queſta habilità della potenza ben diſpoſta verſo tal ſorte di oggetti, è fondamento di quello, che chiamano Genio. Imperciòche eſſendo in ogni vno per naturale iſtinto innata volontà di ſapere, e non errando la Natura, conſapeuole di ciò che hà, in applicarſi a voler, come ſuo bene, coſa, per cui ottenere non habbia forze baſteuoli, quindi è, che a quello ella ci porta col deſiderio, per cui conſeguire ſiamo abbaſtanza diſpoſti. La proportione dunque della potenza coll'oggetto, e la voglia, che ſi hà di ſapere, delle quali

l'vna

l'vna applica, l'altra determina, cagionano quella ſimpatia, che ſi può dir forma del Genio.

Così non la diſpoſitione, non la figura, non il colore, non la mole delle membra, come immediato, o veritiere teſtimonio d'ingegno oſſeruar ſi vuole per applicare altrui alle lettere. Ma da gli atti, teſtimonj naturaliſſimi delle potenze, argomentare l'interna lor habilità, indi trouare a qual'arte, o ſcienza ella habbia più confaceuole proportione. Così già che non ſi può corre il mele alla ſua fonte, che ſono le ſtelle (così parla Plinio) almeno ſi adoperino, per hauerlo più puro, que' fiori, che più lo ſomigliano con la natura *Ibi enim optimus ſemper* (ros mellis) *vbi optimorum doliolis florum conditur*. Poiche non ſi può hauer la ſcienza altrimenti che caduta dal Cielo in queſti corpi terreni, almeno vi ſi applichino a raccorla di quelli, che per natura ſimili al Cielo, ignea, e ſottile, ma ſtabile, e regolata, con lei più ſimbolizano, e ſi confanno.

Lib. 11. cap. 13.

AMBITIONE.

La pazzia di molti, che vogliosi di parer Dotti, si publicano colle stampe Ignoranti.

QVella insatiabile nõ dirò voglia, ma rabbia che si hà di publicarsi al mondo per Huomo di lettere, volesse Dio, che assottigliasse così l'ingegno, come aguzza la penna, sì che tanto crescessero le scienze in peso, quanto crescono in numero i libri.

Appena habbiamo messo nel nido d'vna scuola il fior delle prime piume al ceruello, e già ci pare d'essere non che aquile, ma Mercuri coll'ali in capo. Appena in noi s'è accesa vna scintilla d'ingegno, e già colle stampe vogliamo rilucere come Soli, e farci con istrana ambitione, maestri prima d'essere compiutamente scolari. Ogni pensiero, che la mente nostra concepisce, ci par degno da partorirsi alla luce, & ancorche molte volte egli sia niente più che *Ridiculus Mus*, in ogni modo chiamiamo la stampa, che ne sia

Lu-

Lucina, e lo ricolga, e non che viuo, ma immortale lo ſerbi. Le zanzare, le moſche, i grilli del noſtro capo, ci paiono meriteuoli d'eſſere imbalſamati, come quell'Ape nell'elettro, & iſpoſti alla viſta, & all'ammiratione del mondo. Così

Tenet inſanabile multos
Scribendi cacoethes, & ægro in corde ſeneſcit.

Iuuen. ſat. 7.

Felici le lettere, ſe ancora i libri haueſſero il verno, e come a gli arbori ogni anno cadono dopo l'autunno le foglie, i fogli alla maggior parte di queſti cadeſſero. Il mondo con ciò ſarebbe tanto più ſaggio, perche haurebbe in minor numero maeſtri di errori, & oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che portano in fronte *Inſcriptiones propter quas vadimonium deſeri poſſit?* In leggere le ſuperbe promeſſe de' loro titoli, vi verrà sù la lingua o quel verſo d'Oratio

Plin. in præfat.

Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?

o quello ſcherzo con che Diogene ſi burlò della gran porta d'vn picciol Caſtello con dire: Chiudete

coteſta porta, ſe non, il Caſtello vi fuggirà per eſſa, e vi laſcierà ſenza patria, ne caſa.

Corrono impatienti l'occhio, e la mano, queſta a ſuolgere, e quello a legger le carte, *at cum intraueris (Dij Deæque) quàm nihil in medio inuenies!* Vn'Africa, che d'intorno hà le riue ameniſſime, dentro vna gran parte è ſterile arena, e nudi deſerti di ſabbia. Il primo foglio rieſce come quel celebre velo di Parraſio, dipinto in modo, che ſembraua coprire vna pittura, onde Zeuſi ingannato, *flagitauit, tandem remoto linteo oſtendi picturam*, ma in fatti altra pittura non v'era, che il velo ingannatore de gli occhi, con le bugie del pennello. Così rieſce anche quì vero il detto di Seneca *Speciosa, & magna contra viſentibus, cum ad pondus reuocata ſunt, fallunt.* Ingannano molte volte i libri così come le mela di Sodoma, che, belle di faccia, altro non hanno, che l'ipocriſia del parere, perche di dentro ſono cenere, e fumo, & in aprirſi ſuaniſcono in nulla: *Si qua illic poma conantur* (diſſe Tertulliano) *oculis tenus, cæterùm contacta cinereſcunt.*

Plin. ib.

Pli. l. 35. cap. 10.

Ep. 66.

Apolog.

Gran

Gran compassione in vero merita vn'huomo di lettere, che mettendosi auidamente intorno ad vno di questi libri, che altro non hanno, che prospettiue, & apparenze, troua essere vna nuuola dipinta quella, ch'egli credeua vna ricca Giunone, & in vece di trarne i tesori ch'egli aspettaua, vede, che più gli costa il libro col tempo, che inutilmente spende in leggerlo, che non gli costò co' danari della compera, che ne fece. Vi pesca dentro giorno, e notte, fin che con vn *Nihil cœpimus* l'abbandona. Vola coll'ingegno curioso all'apparenza di qualche pellegrino pensiero, di qualche machina di discorso, ma, come gli vccelli, che volauano alle vue dipinte da Zeusi, se famelico ci venne, digiuno ne parte.

O a quanti Scrittori, che più d'vna volta hanno fatto gemere i torchi, si potrebbe ripetere quel verso d'Ausonio.

Vtiliùs dormire fuit, quàm perdere
somnum,
Atque oleum.

Hanno vegliato i miseri molte notti per lauorare vn libro, che mette-

rebbe il ſonno a quanti lo leggono, ſe lo ſdegno che ſentono contra l'autore, non li teneſſe ſuegliati. A quanti libri potrebbe, ſotto il titolo che portano in fronte, ſcriuerſi il nome con che il Zuazo, Dottore Spagnuolo, chiamò vn'Iſoletta deſerta, doue approdando nella nauigatione dell'Indie, non trouò ne pur'herba, non che altro ſoſtentamento per viuere: perciò chiamolla *Nolite cogitare quid edatis*. E pure (ſicome ingegnoſamente li chiamò S. Ambrogio) i libri ſono i Porti doue l'animo non ſolo dalle tempeſte alla quiete, ma dalla pouertà all'abbondanza ſi ricoura. Ma eccoui trè ſole delle molte ragioni, onde auuiene, che tanti libri inutili, e vuoti d'ogni bene ſi ſtampino.

Ouiedo nello Stor.

Proem. l. 4. in Luc.

1. Pare ad alcuni di non far nulla, ſe fanno ſolo vn libro. Voglion eſſi ſoli fare vna libraria.

Hinc, oblita modi, milleſima pagina ſurgit
Omnibus, & creſcit multa damnoſa papyro.

Iuuen. ſat. 7.

Cento volumi, di mille carte l'vno, figliuoli d'vn ſolo ingegno, parti d'vna ſola mente, lauorio d'vna ſola pen-

penna, questo ne fà andare altieri, e gonfi: E pure la gloria, e la fama non si dà al numero, ma al peso de' libri. Perche quante volte in vn fiume di parole nō v'è vna gocciola sola d'ingegno, in vn mare d'inchiostro non v'è vna perla, in vna selua di carte, non v'è vn ramo d'oro? Tutta l'opera, sia di cento volumi, potrà dire come l'Echo d'Ausonio;

Aeris, & linguæ sum filia, mater inanis
Iudicij, linguam quæ sine mente gero.

Si che miracolo di rara patienza in chi legge è, se, gittando il libro, non dice all'Autore che lo scrisse, quello di Martiale;

Vis garrule, quantum
Accipis vt clames, accipere vt taceas?

Lib. 9. ep.

I libri, come diceua Domitio Pisone, riferito da Plinio, *Thesauros oportet esse, non libros.* Ogni parola dourebbe essere vna perla, ogni carta vn gioiello: si che chi legge, si facesse in vn'hora ricco di quello, che noi habbiamo raccolto in dieci anni.

In præf.

Ahi doue se' tu andata pretiosa vsanza, & età fortunata, quando il mele delle scienze si metteua nelle cere, sopra le quali con vno stilo era costume di scriuere? Quanto più lento andaua il ferro in iscolpirui le parole, ritardandolo la tenacità della cera, tanto più vi si fermaua sopra il pensiero, e le cose vsciuano più esaminate. Ora le penne ci portan di volo le parole dalla mano, e i pensieri dal capo, e quelle, e questi tanto più leggieri, quanto meno pesati. Quel vantatore soldato del Comico, che diceua,

Plaut. in mil. gior.

Ego hanc macharam mihi consolari volo,
Ne lamentetur, neue animum despondeat,
Quia iam pridem feriatam gestitem:

Esprime viuamente il prurito, che molti hanno di scriuere, e scriuer molto, quasi per consolare le loro penne, che si lamentano di stare otiose ne' calamai, senza sputare, in men che non l'hò detto, vn libro.

Nõ è il molto quel che si apprezza, è il buono. I libri sono come le Anime, la cui grandezza non si misura

ſura dalla mole del corpo, ma dalla nobiltà de gli ſpiriti. E veriſſimo è l'aforiſmo del grande Agoſtino: *In ijs quæ non mole magna ſunt, idem eſt eſſe maius quod melius.* Sieno pur vaſti di mole i ſaſſi de' monti, vn diamante, che pur non è, diſſe Manilio, ſe non *Punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio, quanto eſſi lui auanzano in mole.

6. de Tri.

l. 4. aſtr.

Se haueſte a fauellare ad vn conſeſſo di cento, i più ingegnoſi, i più dotti del mondo, votereſte loro ne gli orecchi ciò, che vi corre sù la lingua, ſenza ſcelta, ſenza ripulimento, e molte volte ſenza ſoſtanza, e ſenza ordine? Od anzi non v'ingegnereſte di parlare non ſolo roſe, come anticamente diceuano, ma perle, & oro? e voi non vi accorgete, che colle ſtampe parlate non a cento, o a mille, ma a tutti i Saui del mondo, che voglion leggerui, & vdirui? Dunque perche non fate come Focione, che chieſto, perche ſi steſſe vna volta sì profondamente penſoſo, riſpoſe; Che douendo fauellare in publico a gli Atenieſi, andaua ricercando le parole ad vna ad vna tutte, & eſaminandole,

dole, per vedere se alcuna ve ne fosse, che tralasciar si douesse. *Laudato ingentia rura*, disse il Poeta, *Exiguum colito*. Honorate i volumi giganti di altrui, ma nõ vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel valore. Scriuete vn solo buono, ma che vaglia per molti. Vn solo di cui possiate dire come Cerere della sua vnica,

Claud. *Numeri damnum, Proserpina pẽsat.*

2. L'altra origine dell'infelice successo de' libri, è, il prendere a trattar materia, a cui non si hà pari l'ingegno. M'è riuscito lo scriuere vn'ottaua, o vn'epigramma, e già mi par che mi chiamino i Poemi Eroici, e le Tragedie.

2. Trist. *Non ideo debet pelago se credere, si qua*
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Che Ercole intraprenda la conquista de' Cieli, e voglia fargli a forza suoi, non hà marauiglia. Già si prouò con essi, e sà quanto pesano.

Herc. Fur. *Et posse cœlum viribus vinci suis*
Didicit ferendo.

An-

Anche voi misurate le vostre spalle col peso, e doue potrete dire *Par oneri ceruix*, addossateui la carica, e ne riuscirete. *Prudentia hominis est*, disse S. Girolamo, *nosse mensuram suam, nec imperitiæ suæ orbem testem facere*. Si dee vnire Argo con Briareo, sì che non s'habbiano cento mani pronte allo scriuere, se non si hanno ancora nell'intelletto cento occhi aperti per intendere. Vn gran campo di vn nobile argomento non vi solletichi gli spiriti, sì, che la voglia di correrlo vi faccia dimenticare, che non hauete ali, ne forza per farlo. Abbassate le troppo ardite penne, che vi portano alla caduta più tosto, che al volo, e fate

Cõt. Vigilant.

Sì com'il Cicognin che leua l'ala
Per voglia di volar, e nõ s'attẽta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala.

Dante.

Ma di questo medesimo fauellerò in altra occasione.

3. La terza cagione del farsi più sconciature, che parti, è dal volerli per impatienza partorire prima d'hauerli compiutamente formati. Non si ode il precetto d'Oratio

No-

In arte. *Nonumque prematur in annum.*
Membranis intus positis delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa reuerti.

Non è poi marauiglia se fonghi nati in vn'hora marciscono in due; e riescono le nostre compositioni, diceua Platone, come que' famosi Horti d'Adone, *Qui subito, & die vno nati celerrimè pereunt.*

Agatarco era Pittore, a cui non bastauano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriente. Compiua egli più velocemente i ritratti delle sue tauole, che il Sole le Iridi nelle nuuole. Ma che? Figure erano quelle, che appese in ogni vil luogo, & isposte senza riserbo, non viueano più che gli huomini seminati da Cadmo.

All'incontro Zeusi, che in partorir l'opere sue era più tardo de gli Elefanti, e non daua botta di pennello, che non la richiamasse ad vn critico esame, meritò quella eternità di gloria, a cui sola ei dipingeua. I più Saui huomini sono anche stati colle opere de' loro ingegni più seueri. Il sapere, che doueano es-

essere non lette solo, ma esaminate da huomini di gran sapere, li faceua dire con Plinio giouane *Nihil est curæ meæ satis. Cogito quàm sit magnum dare aliquid in manus hominum: nec persuadere mihi possum non & cum multis, & sæpè tractandum, quod placere, & semper, & omnibus cupias.*

l.7.epist. Celeri.

E tanto basti hauer detto di coloro, che mal forniti d'ingegno prẽdono a scriuere soggetti difficili oltre le forze del loro sapere. Hor non deuo tralasciare certi altri, che male vsando l'ingegno di che son ricchi, consumano sè, e lo studio altrui intorno a certe inutili materie, *Quas neque scire compendium* (disse Arnobio) *neque ignorare detrimentum est vllum.*

[illegible] Gen[illegible]

L'infelice fatica di chi studia, e scriue materie affatto disutili.

GLi Alchimisti sono huomini di più ventura, che senno. Senno per verità nõ hanno, benche del grande albero della pazzia, il loro ramo forse sia de' più belli in ap-

parenza, cioè quel ramo d'oro che mette prima all'inferno, che a i Cãpi Elisi. Ma sono ben'anche auuenturati, perche cercando, com'essi dicono la Pietra de' Filosofi, col fauore dell'arte finalmente la truouano, & è quell'aurea antica Pouertà vero Lapis Philosophorum, che non lasciando loro al mondo nulla, li toglie dal fastidio di conseruare, e dal pericolo di perdere: priuilegi amendue della vera età dell'oro. Pretendono i poco auueduti, di fissare il Mercurio in argento, e non si accorgono, che il Dio de' Ladri sà meglio torre l'altrui, che dare il suo. Voglion tramutare la Luna in Sole. La Luna, che mai non si perde più, che quando più al Sole s'auuicina. Ma sopra ogni altra cosa, degna di marauiglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliendo a questi miseri pazzarelli di capo il senno, di mano i danari, da gli occhi il sonno, e dal cuore l'amore di tutto il mondo, gli accieca sì, che non veggono quello che prouano, e tormentando loro la vita niente meno ch'essi i minerali, intorno a' quali lauorano, li rende

de ſtupidi alla pena,& inſenſibili al dolore. Così li vedete come farfalle raggirarſi ogni momento intorno ad vna picciola lucernetta, che dà calore ad vn Ermetico fornello,e in vno ſteſſo tempo ridere a quel lume,e piangere a quel fumo. Fin tanto che compiuto il magiſtero, venendoſi alla raccolta del ſeme viuo, che cercano, trouano vn bello *Ex nihilo nihil fit.* S'è fatta volatile tutta la ſperanza, e ſono rimaſte fiſſe ſole le feccie. La Fortuna,che ſtaua sù vn pallone di vetro,rotto quello, è caduta. E da tutto per vltimo ſi conchiude, Che l'oro non germoglia ſe non ne' traffichi, e non rà vena, o miniera ſenon ne Banchi.

Io v'hò in due botte di penna diſegnato alla rozza la ſtolta egualmente, & infelice fatica de' miſeri Alchimiſti, che con non altro guadagno,che d'vn fumo che li fà piangere,ſpendono ciò che hanno,e ciò che ſono; affinche nella loro,intendiate meglio la pazzia di tanti, che forniti di qualche talento d'ingegno, e quello,e il tempo, e la fatica, con che ſi limano la ſanità, e diſtillano il ceruello, ſpendono nell'inu-

tile

tile lauorio di certi libri, le cui materie seruono solo a consumare il tempo di chi le legge, si come consuman la vita a chi le scriue.

Geli. li. 17. c. 12.

S è che Fauorino auuisa, che per aguzzare l'ingegno, quando dall'otio di molto tempo ci paia rintuzzato, & ottuso, ottimo mezo è prendere a trattare materie inutili, & allegre. Così fece egli, che lodò Tersite, e la Quartana, come Dione la Zazzera, Sinesio la Caluezza, Luciano la Mosca, e cento altri intorno a simili soggeti s'occuparono. Ma altro è risuegliare, o ricreare l'ingegno cō materie di soggetto allegro, altro stancaruelo attorno con gli sforzi, e consumaruelo lungo tempo, aspettando da esse tutta la gloria de' lunghi suoi studi.

Che vi pare egli d' Aristomaco, che con esatissime osseruationi di ogni tempo, poco meno che non dissi d'ogni hora, per sessanta due anni continoui spiò la natura delle Api? Tanti anni, tanta diligenza, a me non pare, che fossero per minor guadagno, che per iscoprire tutti i segreti del Cielo, per istabilire tutti i periodi de' Pianeti.

Sc-

Seneca s'impatienta con certi Filosofastri del suo tempo, che le lunghe veglie della notte, e le implacabili dispute del giorno consumauano intorno a certe fanciullaggini, meriteuoli non sò se più di riso, o di ferza. *Mus syllaba est, syllaba caseum non rodit, Mus ergo caseum non rodit. O pueriles ineptias! In hoc supercilia subduximus? In hoc barbam demisimus? Hoc est quod tristes docemus, & pallidi?* Gli huomini si suol dire, che sono due volte fanciulli, vna quando escono dalle fascie, l'altra quando nell'vltima vecchiaia rimbambiscono: ma chi in queste inettissime vanità occupa, per non dire consuma, la vita, *Non bis puer est, & vulgò dicitur, sed semper: verùm hoc interest, quòd maiora ludit.*

Ep. 45.

Lactãt. li. 2. c. 4. ex Sen.

A che prò suiscerarsi studiando, per tessere vna tela cacciatrice di mosche? Adoperare, come Nerone, reti di porpora, e d'oro, pensieri, e discorsi d'vn pretioso ingegno, alla pesca di scardoue, e di lasche? *Quis non miretur* (disse Plinio parlando de' Platani, alberi, che non fruttano altro che ombra) *arborem vmbræ*

gra-

gratia tantum, ex alieno petitam orbe? Sono forsi sì rare in Europa le ombre, o coteste de' Platani, perche son barbare, sono più belle, sì che per mezo a'naufragi debba irsi alle confini del mondo, per hauere la pianta, che le produce? V'è sì gran carestia d'inutili ciance al mondo, o si vendon sì care, che l'empirne mille infelici fogli v'habbia a costare studio, veglie, fatica, e vna non picciola parte di vostra vita? S'io posso hauer pensieri di sublime ingegno, che volino in alto, come l'Aquile, o gli Sparuieri, per far nuoui acquisti di caccia, perche vorrò io, che sieno come le Allodole, che altra mercede d'vna faticosa salita, e di vno stentato volo non cercano, che quell'inutile canticchiar che fanno; dopo il quale si lasciano d'alto cadere a piombo a terra; allegre, e contente, come se hauessero insegnato vna lettione di musica alle Sirene del Cielo.

V'è (scriue l'Ouiedo) nelle Indie d'Occidente gran copia di cottoni, d'allumi, di sali, e d'altre somiglianti ordinarie mercatantie di che abbondantissimo è quel paese, ma non

v'è chi degni leuarle; ne si cercan que' Porti se non per caricare le naui d'oro, d'argento, di perle, e d'aromati. Vn viaggio sì lungo, sì difficile, sì pericoloso (tale era in que' primi tempi) non vuol farsi per meno. Ahi sciocchissimi mercatanti: Il viaggio della vita vostra, di cui studiando spendete vna gran parte, la felicità dell'ingegno, la fatica del comporre, che vi potrebbero empire i libri d'oro, e di perle, voi solo le adoperate per farui ricchi di che? Fauole, questioni da nulla, (quasi m'vscì dalla penna, Romãzi) poesie d'amore, riforme d'antichi testi sformati più volte, che riformati, correttioni a capriccio, congetture, immaginationi, che sò io? *Quare appenditis argentum, & non in panibus?* disse Isaia, e l'intese S. Girolamo delle poco vtili scienze del secolo, quanto più delle affatto vostre inutili sciocchezze? E' egli ancor viuo Tiberio, che vi obblighi a dirgli, Ecuba di chi fosse figliuola, Achille nascosto frà le vergini di Licomede, qual nome prendesse, le Sirene, di che soglian cantare quando incantano i passaggieri, da qual ma-

Sueton. cap. 50. Tib.

Plutarc. quæst. conuiu. mano restasse ferita Venere da Diomede, da qual piè zoppicasse Filippo? E' ancor viuo Domitiano, che v'insegni a spendere ogni giorno molte hore nell'inutile caccia di queste mosche?

Eliogabalo per dare al mondo argomento della grandezza di Roma, lo stolto, fece raunare tutte le tele di ragno, che per le case d'essa pendeuano, e fattone vn monte, quello stimò habile fondamento d'vn concetto pari alla grandezza d'vna Città reina del mondo. Non v'è niun sauio, che non si rida di questo pazzo. Ma non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che per dare vn publico saggio del loro ingegno, raccolgono vna massa più di tele di ragno, che di carte in vn libro, inutili, e vane materie scriuendo? Iob. *Vtinam taceretis, & videremini sapientes.* Vi si facciano quanto si voglia grandi gli applausi da gli stolti amici; questi non sono mai più, che quai Diogene chiamaua le marauiglie, che si faceuano a gli spettacoli di Bacco, *Magna miracula stultorum.* Laert.

Ma, frà le inutili fatiche de gl'inge-

gegni (come che gl'interessati tieno per risentirsene) accenno solo douersi riporre ne' primi luoghi quella che S. Basilio acconciamente chiamò *Negotiosissimam prorsus vanitatem* l'Astrologia, non sò ben s'io dica Giudiciaria, o senza giudicio, degna più del dispetto, che de gli aspetti delle stelle, da cui ella caua le bugie per venderle tanto più care, quanto le fà mercatantia celeste. L'arte sua è di fabricare dodici case in Cielo per mezo d'huomini, che molte volte nō hanno vn tugurio in terra, e con le loro mani mendiche del pane per viuere, dispensare a chi ricchezze, e dignità, a chi disauuenture, e precipitij. Non le diceste (come Diogene a colui che parlaua sì francamente del Cielo) *Quandonam de cœlo venisti?* Perch'ella professa di saper leggere in quel gran volume le fortune d'ogn'vno, scritte cō caratteri di stelle, e cifre d'aspetti. Di saper rintracciare, ne' periodi di quelle sfere i corsi della vita d'ogni vno. Di potere stringere in trini, e quadrati, e sestili, quasi magiche figure, le stelle, e i pianeti, & isforzarli a dire i futuri auuenimenti

Laert. in Diog.

ti delle cose sì publiche, come priuate. In fine d'esser profetessa del vero; E tutto questo a forza di simili osseruationi, che mai non hebbero simile figura in Cielo, a dipendenza da vn legittimo punto del nascere, di cui cerca il peso sù le bilancie d'Ermete, a virtù di figure celesti immaginate a capriccio da altrui, osseruate da essa per mistero, a forza di cose che non son nulla di sussistente, o reale, quai sono amendue i Nodi, e la parte della fortuna: In fine a dispetto del vero non trouato ma incontrato, non a forza d'arte ma solo per caso, di mille predittioni in vna sola, si vale per trauestire il falso da credibile, e persuadere il credibile come vero.

Che merita questa professione, che hà per vfficio d'ingannare gli huomini in terra, & infamare le stelle in cielo? Voi datele il Caucaso, e l'Auoltoio di Prometeo, se vi par, che sia colpa anche maggiore, far menzognero il cielo, bugiardi i pianeti, e maligne le stelle, che torre alla ruota del Sole vna scintilla di fuoco, vn raggio di luce, per auuiuare cō esso le morte statue d'Epi-

me-

meteo, e trasfonder loro nel petto anima, e senso. Io per non entrar giudice a danno di alcuno, la rimetterei al tribunale di quel brauo Imperadore Alessandro Seuero, che castigò Turino suo fauorito, perche con false promesse vendeua la gratia del padrone. Condannollo a morire annegato dal fumo, gridando in tanto a gran voce il Trombetta: *Fumo punitur qui vendidit Fumum.*

AVARITIA.

Che Reo dell'ignoranza di molti è chi può giouare a molti colle Stampe, e lo trascura.

HVomo non v'è, per cui mantenere più mal volentieri s'affatichi il mondo, e si adoperi la natura, quanto chi non curante di altrui, vuole viuere per sè solo. Questi anche nella sua patria è pellegrino, e in mezo a' popoli solitario; Hà sembiante d'huomo, ma è vna fiera frà gli huomini, che così non meritaua di nascere da altrui, come non cura di viuere che per se stesso.

Frà costoro non vi sia dubbio, se annouerar si debbano certi auarissimi ingegni, che i talenti d'oro delle scienze, e delle arti, di che son douitiosi, voglion che seco si sotterrino nel sepolcro, prima di lasciarne vtile a' posteri colle stampe.

Che se per farlo altro stimolo nõ vi fosse, che la gran mercede di quella honorata memoria, con che dopo morte immortalmente si viue.

An erit qui velle recuset
Os populi meruisse, & cedro digna locutus
Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus?

Ma non v'è questo solo allettamento, che possa, v'è ragione più forte, che debba persuadere a farlo: & è il publico interesse, che trascurar non si può con iscusa d'essere poco curante del proprio. Tanto più, che la Sapienza non si riceue dal Cielo come dono, che possa perdersi in noi, ma come prestanza, perche a' successori si renda: onde il farlo nõ tanto è liberalità, quanto, in certo modo, giustitia. Si riceua come il lume dal Sole nell'aria, perche si trasfonda alla terra, e non si riten-

ga inuisibile ad altrui, & a noi poco vtile.

Dunque nel corso di tanti secoli hauranno i nostri antenati solitari, pallidi, smunti, vegliate le lunghe notti, e consumate non tanto l'hore del giorno, quanto i giorni della lor vita, per cauarsi a colpi di ostinatissimi studi dalle ricche miniere de' loro ingegni, vene d'oro di nuoue verità, e nuoui conoscimenti; & isponendole liberalmente, hauranno fatto publica heredità il priuato lor patrimonio, perche noi ingrati a gli auoli, inuidiosi de' nepoti, e il loro, e il nostro auaramente sepellissimo?

Chi si mette in mezo frà i nostri maggiori, e quei che ne verran dietro, e mira l'esempio di quelli, e'l bisogno di questi, non veggo come possa hauer cuore per negare o a quelli l'imitatione, o a questi l'aiuto. Che se il solo mirare le morte imagini di coloro, che ne' publici maneggi di pace, o di guerra acquistarono nome di grandi, non può di meno, che non ci punga il cuore, e non c'inuogli i desideri di somiglianti imprese: in vedere ne' libri

espreise al naturale le viue, e spiranti imagini dell'ingegno di quelle anime grādi, che iui a prò del mondo ancor viuono, ancor parlano, ancora insegnano; può chi è rozzo non inuogliarsi d'intendere, e chi sà non vergognarsi di tenere auaramente nascosto, ciò che altri solo per commun giouamento raccolse? *Sume in manus indicem Philosophorum. Hæc ipsa res expergisci te coget: Si videris quàm multi tibi laborauerint, concupisces & ipse ex illis vnus esse.*

Seneca ep. 39.

Pur'è disse Filone, la Sapienza vn Sole, a cui non può torsi lo splendore senza distruggerla. E le anime di più alto intendimento, molti Platonici le formarono simbole di natura col fuoco, *Cuius vnius ratio fœcunda; seque ipse parit, & minimis crescit scintillis.*

De insomnijs.

Plin. l. 2. cap. 107.

Che se a persuaderci non basta l'esempio de' maggiori, si miri il bisogno de' posteri, a' quali è doppia crudeltà negare ciò, che noi daremmo con guadagno, & essi riceuerebber con vtile. Togliete dal mondo questa inuiolabil legge, che non si troua scritta ne' marmi, ma si porta stam-

ſtampata nel cuore, di fare, che come il noſtro amore, così i noſtri beni diſcendano a' poſteri, non hauete con ciò, ſe nõ diſtrutto il mondo, fattolo barbaro, e ſeluaggio? Che ſe auuenturoſi ci paion coloro, che a' poſteri di lor ſangue tramandano copioſe rendite annouali, e ſtabiliſcono colle ricchezze, che laſciano, vna felice fortuna al caſato, qual più pretioſa, e più ſtabile heredità può laſciarſi, che le douitie della mente, e i talenti d'oro del proprio ingegno? Rendite ſono coteſte, che ne ſceman coll'vſo, ne ſi conſuman col tempo, ne colle publiche o priuate rouine finiſcono. Sempre viue, ſempre intere, ſempre col primo prezzo in colmo, egualmente gioueuoli. E di quì traſſe il ſecondo Plinio quel gagliardo motiuo, con che perſuaſe ad vn'amico a laſciar per publico gioũamento qualche frutto de' ſuoi lunghi, e faticoſi ſtudi. *Effinge aliquid, & excude, quod ſit perpetuò tuum. Nam reliqua rerum tuarum, poſt te alium atque alium dominum ſortientur. Hoc nunquam tuum deſinet eſſe, ſi ſemel cœperit.*

Lib. 1. epiſt 3. Ruffo.

Ma eccoui ciò, che questi sordidissimi auari sanno dire per loro difesa. *Io non son debitore a veruno di quello, che è mio. Fatichino gli altri come me, e troueranno da sè ciò, che viltà è mendicare da altrui. Questa è pietà non rigore; amore delle lettere, non odio de' letterati; conciosiache infingardi s'alleuano gl'ingegni, quando trouano in altrui ciò, che trar dourebbero da se stessi. La necessità rende ingegnoso, e fà che chi sarebbe sempre scolare studiando l'altrui, diuenti maestro inuentando di proprio. Così si fanno gli Achilli, dando loro intere le ossa de' leoni, perche se le spezzino, e ne mãgino le midolle: così i braui nuotatori, abbandonandoli oue più rapida è la corrente, perche non tanto l'arte, quanto la necessità insegni loro ad vscirne.*

E non si auueggon costoro, che quando ciò sia, le lettere staranno sempre su'l cominciare? Se chi spese molti anni cercando, non insegna a veruno ciò che trouò, chi viene dopo lui, quãdo anche sia egualmente sollecito in cercare, egualmente felice in trouare, non saprà nul-

nulla di più: e quando faranno accrescimento le lettere? Anzi il sapere ciò, che altri trouò, fà trouare ciò che altri non seppe. Seruono a noi di principij quelle, che ad altrui furono conseguenze, e di lì cominciamo noi a cercare, doue essi cercando finirono. La sapienza, disse Agostino, si dà non per ischiaua, ma per isposa; e vuole da noi successione, e figliuoli, *hoc est ingenij fructus, & quosdam mentis partus, quos non tam libros, quàm liberos dicimus*: e quando ella ciò non impetri piange, non dirò come colei, che diceua *saltē mihi paruulus aula luderet Aeneas*, ma come l'innocente figliuola di Iefte, che piangeua più la Virginità, che la morte; essendo vera, e sola morte, morire senza lasciare posterità in cui si viua. Che se vna colpeuole sconciatura fà homicida la madre, *Et quæ originem futuri hominis extinguūt* (disse Minutio) *parricidiū faciunt antequam pariant*; vccidere in seno alla sapienza ciò ch'ella quasi grauida de' nostri pensieri concepì, vcciderlo perche non nasca, non è parricidio? Non è *homicidij festi-*

In Octauio.

natio prohibere nasci ?

Tertull. apolog. cap. 9.

Altri vi sono, che si difendon con gli anni, e si scusano colla vecchiaia: che potendo a grande stento viuer per sè, come possono faticar per altrui? ***A chi hà girato assai, crudeltà è il negare, che raccolga l'ali nel nido, e ammaini le vele nel porto. Altri tempi, altre cure. Gli occhi inchinati al sonno della morte, più che alle veglie de gli studi, non possono fare altrui, senza pericolo d'errori, e d'inciampi la scorta.***

Ma s'io mal non intendo, queste non sono parole di chi voglia viuere i pochi anni, che gli restano, ma di chi vuol morire alcuni anni prima, che gli venga la morte: e morire chiamo io il non fare altro, che viuere. Gli studi dell'vltima sua vecchiaia riusciuano a M. Varrone tanto più dolci, quanto egli era più vicino a morire, perche non conoscendo altro viuer più da huomo, che intendere, così allungaua la vita, come lo studio, e diceua a se stesso, *Dum hæc musinamur pluribus horis viuimus*. Anzi Seneca, quel nobile ingegno, prendendo dalla vecchiaia stimoli per affaticare, onde

Plin, pf. lib 1,

de altri cerca titolo di riposo, sù gli vltimi anni della non intera sua vita, s'applicò a rintracciare gli occulti segreti della naturale filosofia, e con ciò, quasi maggior di se stesso, diceua col suo Poeta.

Tollimus ingentes animos, & grandia paruo
Tempore molimur.

Indi, quasi spronandosi il fianco, e stimolando la pigritia della fredda vecchiezza, *Festinemus*, diceua, *& opus, nescio an superabile, magnum certè, sine ætatis excusatione tractemus.*

Præfat. li. 3. q̄st. nat.

Chi vide mai, dice Plutarco, le api per vecchiaia anneghittite, starsi infingarde, & otiose co' fuchi, e non volare a' fiori, e non raccorre il mele; ciò che giouinette faceuano? Toglietemi il potere scriuere, diceua Gellio, m'hauete tolta la vita. Tanto solo dimando di viuer per me, quanto posso seruire ad altrui. *Neque longiora mihi dari spatia viuendi volo, quàm dum ero ad hanc facultatem scribendi, commentandique idoneus.*

An. sen. gerenda Respub.

In fine noctiũ Attic.

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fà professione di lettere,

Plutarc. ibid.

qual'era quello delle antiche Vesta-
li di Roma, che in trè aggiustatissi-
me parti si diuideua. Nella prima
imparauano le cirimonie, e i riti,
Scolari delle Maggiori: Nella se-
conda le praticauano, Compagne
delle Mezane: Nell'vltima le inse-
gnauano, Maestre delle Minori.
Così le foglie seruieno a' fiori, e i
fiori cadendo, con vn felicissimo
fine, si legauano in frutta.

Felicità impareggiabile de' buoni Autori, che stampano.

IL desiderio di viuere è stato ri-
trouatore di cento maniere di
non morire. E perche la medicina
non ha nè l'herbe di Medea contra
la vecchiaia, nè l'ambrosia di Gio-
ue contra la morte, anzi pur troppo
il vero disse Sidonio, che molti Me-
dici *assidentes, & dissidentes, parùm
docti, & satis seduli languidos mul-
tos officiosissimè occidunt*, s'è riuolto
alle arti di colorire le tele, d'inta-
gliare i marmi, di fondere i bronzi,
di fabricare archi, mausolei, e tea-
tri, acciochè se non può essersi lun-
gamente vn huomo, almeno si sia
vna

Li.2.ep.12.Agri.

vna superficie d'huomo sù vn quadro, vn'imagine d'huomo nell'iscrittione d'vn'arco, e nell'epitafio d'vn sepolcro. Ma nulla v'è di nostro ritrouamento si come di sopra hò accennato, sì habile a conseruarci dopo morte viui, come la generatione de' figliuoli, con che la natura al mantenimento della specie commune, & al priuato desiderio di ciascheduno, prouede. ***Mortuus est pater***, disse l'Ecclesiastico, ***& quasi non est mortuus, similem enim reliquit sibi post se.*** Ma benche vero sia, che il padre trasfonde se stesso nel figliuolo, che genera, con che morendo non muore, poiche in lui ancor viue, in ogni modo sì spesso i figliuoli tralignano, non solo dalle sembianze, ma dal genio, e da' costumi del padre, che molte volte auuiene (come in Api Dio de gli Egitiani) che il padre sia vn folgore, e'l figliuolo vn bue. Mercè, che la tempera della prole non segue la volontà dell'agente, mà la natura della materia, ne tali si formano i figliuoli, quali si vorrebbono, ma quali si possono. Soli i libri, figliuoli della nostra mente, heredi della parte

Cap. 30.

no-

noſtra migliore, imagini viue di noi ſteſſi, ſoli eſſi ſono, in cui tanto di vita ſi hà, quanto hauer ſe ne può dopo morte. *Contingit* (diſſe Caſſiodoro) *diſſimilem filium plerũque generari, oratio diſpar moribus vix vnquam poteſt inueniri. Eſt ergo iſta valde certior arbitrij proles.* Figliuoli immortali, che fanno, che il noſtro morire ſia non altro che mancare alle miſerie, per cominciare a viuere alla gloria; così come Ercole, mancando in terra, fù riceuuto dalle ſue fatiche in cielo, e in mezo ad eſſe cominciò a riſplendere colle ſtelle quegli, la cui vita ſpenta nelle fiamme del rogo, pareua ridotta ad vn pugno di cenere.

Procem. variar.

Qual sì forte ſoſtegno, quai sì ſtabili fondamenta hà la memoria de' nomi, e la gloria de' meriti delle grandi anime, che pareggi l'eterna durata de' libri? Vegganſi gli ſcempi, che il tempo fà di ogni coſa, altre precipitãdo, altre lentamente rodendo. Le rupi ſotto il greue incarco de gli anni quaſi decrepite, e curue non piegano verſo il ſepolcro, e cadendo a pezzi a pezzi, e ſparſe quà, e là colle membra, anzi colle

oſſa

ossa diuise, non pare che mendichino dalle proprie valli la tomba? Titici sotto la ruggine i ferri non mãcano anch'essi impoluerati dalla lima sorda del tempo? Altissimi vna volta edifici, hora vecchi carcami, e nude ossature non di fabriche, ma di rouine, se con qualche auanzo di sdruscita muraglia più cadente, che ritta, si tengono in piè, non pare, che mostrino più vn trofeo di tempo, che vn testimonio delle primiere grandezze? Doue vna volta furono Tempij di Dei, Sale di Rè, Assemblee di Senatori, Accademie di Letterati, hora appena vi couano i gufi, e v'hanno i lupi ladroni il couile. In tanto nelle rouine di tutte le più stabili, e dureuoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei de' grandi ingegni? Nella morte di tutte le cose, anche non viue, come viuono i libri, o come viuon ne' libri i loro padri, i loro scrittori? Dicalo il sauissimo Stoico di Roma. *Cætera quæ per constructionem lapidum, & marmoreas moles, aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem, constant; non propagabunt longam diem, quippe & ipsa in-*

Consol. ad Polybium cap. vii.

intereunt. Immortalis est ingenij memoria. dicalo il Poeta Martiale.

Lib. 10. ep. 2.

Marmora Messalæ findit caprificus, & audax
Dimidios Crispi mulio ridet equos.
At chartis nec furta nocent, nec sæcula prosunt,
Solaque non norunt hæc monumenta mori.

Ben potè dirsi auuenturoso Metello, che fù portato al sepolcro sù le spalle di quattro suoi figliuoli, de' quali due erano stati, vno era, e l'altro indi a poco douea esser Consolo di Roma. Fù questa sì superba pompa di funerale, che lo storico ammirandola hebbe a dire: *Hoc est nimirum magnis, feliciter de vita migrare, quàm mori*, ma in fine era *De vita migrare*, e i figliuoli a gran pompa sì, ma pure lo portarono al sepolcro. I libri soli, non quattro figliuoli, ma quanti si multiplicano colle stampe, ritogliendo il proprio padre alla morte, & al sepolcro, viuo lo portano in ogni luogo, dou'essi compaiono, e lo posano, non che nelle mani, ma negli occhi di quan-

Velleius l. 1. hist.

quanti lo leggono, nella mente di quanti l'intendono.

Et o! quante volte chi viuendo nella ſua patria era non conoſciuto, o non prezzato, sì che a gran pena tirò a ſe gli occhi di alcuni pochi, che lo mirauano come huomo d'ingegno, ne' libri ſuoi a sè tira il cuore d'vn mondo. Così come già la famoſa lira d'Orfeo, che in terra, diſſe Manilio, rapiua tronchi, ſaſſi, e fiere, in cielo, oue fù trasferita, ſi tira dietro le ſtelle,

Tunc ſyluas, & ſaxa trahens nunc ſidera ducit. 1. aſtrõ.

Teſtimonio ne ſia quel dolciſſimo deſiderio che ogni vno hà di ſapere di qual ſembiante foſſero i volti, e quai le fattezze di coloro, che nelle carte hanno ſtampata sì bella l'imagine de' loro ingegni; quindi la cura di ritrarli, anzi di fingerli quãdo per dimenticanza di lunga età non ſe ne ſappiano i volti: *Non enim ſolum ex auro, argentoue, aut etiam ex ære, in bibliothecis dicantur illi, quorum immortales animæ in iiſdem locis loquuntur; quin imò etiam quæ non ſunt, finguntur, pariuntque deſideria non traditi vultus, ſicut in Homero eue-*

Plin. l.35.c.2.

euenit. Quo maius, vt equidem arbitror, nullum est felicitatis specimen, quam semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis.

Ne questo solo, ma quante volte dubbiosa la mente non sà sgroppare i nodi d'intrincate difficoltà, che le auuiluppano i pensieri, tante col desiderio corre a bramare di riuedere in vita quei, che soli potrebbero essere Epidi a'loro enimmi. Anzi come già il generoso Macedone ad vno Messo forestiere, che gli portaua vna felice nuoua, e prima di sporla colla fauella, ne daua auuiso coll'allegrezza del volto; Che ci è? (disse) che porti di nuouo? è egli risorto Omero? Questo solo era il più caro auuiso, che riceuer potesse quel grande Imperadore, che pure hauea l'animo, e'l desiderio pari alla monarchia d'infiniti Mondi.

Plutarc. quomodo quis profectus &c.

Anche hora se si chiedesse ad vna gran parte de'più saui huomini, qual desiderio habbiano fuor de' termini dell'ordinario gli vdireste bramare; che tornino in vita, chi Platone, & Aristotile, chi Ippocrate, e Galeno, chi Archimede, e Tolomeo, chi Omero, e Virgilio, chi Demostene, e Ci-

e Cicerone, chi Liuio, e Senofonte, chi Vlpiano, e Paolo, chi Grisosto-mo, & Agostino.

La loro vita non fù, rispetto alla mancanza di nostra età, sì lunga, che troppo breue non fosse al bisogno, che di loro hà il mondo. Imperciochе sempre acerba è la morte di chi non può morire senza publico danno, sì come non viuea se non per publico bene. *Mihi autem* (disse benissimo il Consolo Plinio) *videtur acerba semper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quasi in diem viuunt, viuendi causas quotidie finiunt; qui verè posteros cogitant, & memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, vt quæ semper inchoatum aliquid abrumpat.*

Li 4 ep. Maxim.

Questi Soli del mondo, i raggi del cui alto sapere auuiuano le sciē-ze, illustrano i secoli, abbelliscono tutta la terra, non meritan forse ne gli honori quel luogo c'hebbe nella prima formatione delle cose, la luce? La luce fatta da Dio degna della prima lode ch'ei desse di sua bocca a veruna opera delle sue mani. E ciò

non

non tanto perche ella è bella in se stessa, quanto perche ogni cosa, che vede tà bella: per ciò, *Tantum sibi prædicatorem potuit inuenire, à quo iure prima laudetur, quoniam ipsa facit, vt etiam cætera mundi membra digna sint laudibus.* Questa è la natura, e questi i meriti di coloro, che Seneca, adorando il punto in cui nacquero, baciando la terra in cui visero, piangendo l'hora quando morirono, chiamò *Præceptores generis humani*, e se questo è poco *Deorum ritu colendos.* E perche no? direbbe Vitruuio: *Cum enim tanta munera ab Scriptorum prudentia fuerint hominibus præparata, non solùm arbitror palmas, & coronas his tribui oportere, sed etiam decerni triumphos, & inter Deorum sedes eos dedicandos.*

S. Ambros l. 1. hex. c. 9.

Ep. 64.

Præfat. lib. 9.

OSCVRITA'.

Ambitione, e Confusione due principij d'Oscurità Affettata, e Naturale.

SE opinione nõ fosse affatto lontana dal vero quella, che anticamen-

mente hebbe si ferma credenza nel volgo, Le stelle fisse esser madri, e custodi delle anime, & ogni vn mẽtre viue hauer colà sù in Cielo la sua, di prima, di mezana, di vltima grandezza, e splendore, secondo i gradi della fortuna, che più, o meno riguardeuole in terra lo rendono; certe anime oscure, certe menti Cimmerie, onde haurebbe a dirsi, che fossero scese, se non dalle nuuolose, e torbide Stelle, c'hanno sì poca luce in tanta caligine, che frà le stelle sembrano anzi macchie, che stelle?

Queste sono quelle infelici anime Ethiopesse, che tranno oscurità dal Sole padre della chiarezza, imparano la confusione dalla Sapienza madre dell'ordine; dal fuoco del Sacro Palladio, onde tanto più luminosi sono gl'ingegni, quanto più accesi, altro non prendono, che l'oscurità, e la negrezza de' carboni; e sdegnando pupille d'Aquila per occhi di Nottola, allora più si stimano vccelli di Pallade, quando son più notturni.

Indarno adopererebbe con essi la solita sua congettura il sauissimo

So-

Socrate, che ſapendo, la fauella eſ-
ſere vn'imagine viua dell'anima,
per hauer cognitione di chi altri foſ-
ſe, gli diceua, *Loquere vt te videam.*
Il loro fauellare, il loro ſcriuere, è
come diſegnare in piano certe mo-
ſtruoſe figure di volti, ma sì diuiſa-
ti, e di fattezze, ma sì contrafatte,
che occhio non v'è, che vi riſcontri
lineamenti d'humano ſembiante, ſe
non là doue in vn Cilindro di pulito
acciaio, di rifleſſo ſi mirano. Inge-
gni infelicemente ingegnoſi; Deda-
li maeſtri ſolo di labirinti sì ritorti,
sì inuolti, sì confuſi, che appena
eſſi ſteſſi che li lauorarono troua-
no filo, che ne gli ſprigioni.

Ma non è di vna ſteſſa natura
ogni oſcurità, ne vn ſolo è il princi-
pio, e la fonte di tutte. Concioſiache
vna ve n'è fatta ad arte, l'altra ha-
uuta dalla natura. Queſta difetto d'-
ingegno, quella effetto di ambitio-
ne: l'vna degna di compaſſione, l'-
altra di biaſimo.

Opinione accettata dal volgo è,
Ogni oſcurità eſſere argomento d'-
ingegno, e l'altezza d'vn grande in-
tendimento miſurarſi da eſſa sì be-
ne, come già da nouecento ſtadi d'-
om-

ombra ſi rintracciò la ſublimità della mole del monte Ato. La natura hauer date all'oſcurità della notte le ſtelle, & a quella de gl'ingegni la ſapienza. Dio medeſimo ne gli Oracoli ſuoi eſſere tutto caligine, e l'eccesſiua luce in cui habita, in cui ſi vede, hauer nome di tenebre, perche sì fattamente lo moſtra, che in vn medeſimo lo naſconde. Non altro eſſere ſtato lo ſtile de' più Saui antichi, le cui menti ſublimi, i cui ingegni d'alti penſieri, quaſi montagne d'ertisſimo giogo, teneuano quaſi ſempre frà le nebbie, e frà le nuuole il capo. I loro ſcritti tanto più ſicuri alla peſcagione, quanto più torbidi; tanto più habili ad iſcoprire carbonchi, e diamanti di ſodisſime, e chiarisſime verità, quanto haueano più folte le tenebre.

Così ingannato il volgo da vna falſa apparenza di verità, ammira ſempre più quello, che meno intende. Il limpido, il chiaro, quantunque profondo, perche l'arriua coll'occhio, nol cura; vn palmo d'acqua torbida, perche nõ può collo ſguardo penetrarui all'imo, giudica eſſere vn'abiſſo di ſapienza.

Quin-

Quindi alcuni prēdono per ambitione d'ingegno, affettatione di oſcurità, e con l'arte di non farſi intendere, pretendono di farſi adorare. Si mutano in più forme, che Protei, per vſcir dalle mani di chi li tiene, sì che non li conoſcano per quel che ſono. Inuentano più geroglifici dell'Egitto, perche ſi creda eſſerui vn midollo di ſoda verità ſotto vna corteccia di finti miſteri. Ogni loro periodo è vn nodo Gordiano, che promette vn'Imperio a chi lo ſcioglie. Confondono le parole più di quello, che già foſſero le fog'ie della Sibilla diſordinate dal vento, e laſciano che i miſeri creduli vi cerchino dentro gli Oracoli, accozzandole in ſenſi, che a gli Autori mai non caddero in penſiero.

Altre volte fanno comparire i loro concetti come le Deità in Teatro, auuolte in vn gruppo di nuuole. Moſtrano vna picciola particella di qualche aggiuſtato diſcorſo, per fare con eſſa credito al rimanente, che in vna torbida piena di confuſi pēſieri ſi perde. Leggere gli ſcritti di coſtoro, pare che ſia peſcare Calamai, accortiſſimi peſci, che da gli oc-

occhi, e dalle mani altrui malitioſamente s'inuolano, intorbidando il chiaro dell'acque, con iſpargerui vna nuuola di certo negro humore, di che ſon pieni. Così la lor penna al pari di queſti peſci,

Naturam iuuat ipſa dolis, & cõſcia ſortis,
Vtitur ingenio.

Claud. de ſopi.

O quante volte non iſtà nulla ſotto doue altri crede eſſerui grandi miſteri: Già che ordinaria vſanza di coſtoro è coprire, come Timante col velo, quello, per cui eſprimere non hanno ne ingégno, ne arte, che baſti.

Con ciò par loro d'eſſer nouelli Eracliti (*cui cognomen Scotinon fecit orationis obſcuritas*) ſe d'eſſi ancora ſi dica, ciò che de gli ſcritti dell'altro diſſe Pittagora; *Opus ibi eſſe Delio natatore*. Gareggiano cõ Apolline Delfico d'autorità, e di credito, ſe come lui, *Neque dicant, neque abſcondant, ſed indicẽt ſolùm.*

Seneca ep. 12.

Laer. in Pyt.

Heracli. Stob. 5.

Ma l'altra oſcurità più infelice, che rea, è difetto di natura, non vitio di volontà: E queſta in alcuni è effetto di pouertà, e ſcarſezza d'ingegno, in cui la virtù formatrice

quasi in vn ventre di seno troppo angusto, non può vnire senza confondere, non può dar luogo alle parti, senza storpiare il tutto. In altri è cagionata da vna troppo feruida mente, ne' cui focosi pensieri, come ne' repentini incendi, si leua molte volte più fumo, che fiamma.

Questi son quegl'ingegni veramente di fuoco, attiui, & ispediti di loro intendere, sì che in vn solo gitto di mente, co' velocissimi pensieri lampeggiando, a guisa di folgori, a mille cose riflettono, mille nuoue cognitioni acquistano. Felici se potessero metter peso alle fiamme, e freno al fuoco. ma come le fiere più veloci di corso stampano le vestigia più confuse, essi affatto intesi alle cose, che veggono, nulla veggono, della maniera di esprimere ciò che la mente, tal volta con ispecie astrattissime, quasi in vn momẽto, intese: E di più tanto meno habili all'ordinare, quanto più fecondi nel ritrouare, espongono o fauellando, o scriuendo, non vn parto, ma molti semi; & essi stessi dapoi raffreddati, e quieti (quando il giudicio più vale a discernere) non sono

no habili alla riforma di quello, per cui è mancato all'ingegno, col caldo, ancora il lume.

E queſte ſono, quanto a me pare, le due vitioſe oſcurità, l'vna colpa di genio ambitioſo, l'altra difetto o di pouero, o di torbido ingegno. Vna terza ve n'è che chiamano Oſcurità, & è veramente, ma oſcurità dell'ingegno di chi non intende, non dell'autore, che nõ iſcriua, o parli sì, che da huomini di mezano intendimento non poſſa agevolmente capirſi.

Se ſi diſcorre con certe prime, & vniuerſali maſſime, onde, come da veri loro principi, altre dipendenti ſi traggono, fin che ad vna particolare materia ſi cala (che è la più nobile, e ſublime d'ogni altra forma di ſaggio diſcorſo) facendo come i falconi, che con grandi volute, e raggiri prendono la ſalita, onde d'alto ſi buttano alla preda. Se ſi traueſte la Sapienza con finti sì, ma acconci ritrouamenti, che a guiſa di veſtimenta, rasſettate attorno, e cuoprano, e moſtrino ciò, che ne celar ſi vuole, ne publicar ſi dee; coſtume, che Sineſio chiama *Per-*

l. de insomn. *antiquum atque Platonicum:* Se si fà tal volta esente la penna dal disegnar per minuto ogni cosa alla stesa,& alcune se ne mettono in iscorcio, sì che e tutte si veggano, e non occupin luogo. Se si compone sì come dipingeua Timante *In cuius*

l.35,c.io *omnibus operibus*, disse Plinio, *intelligitur semper plùs quàm pingitur,& cùm ars summa sit, ingenium tamen vltra artem est*; Condannano d'oscurità, e dicono che per in-

Tertul. tendere, e penetrar tai cose *Non lucernæ spiculo lumine, sed totius Solis lancea opus est.* E non s'auueggono, che non i componimenti hanno bisogno di luce, ma gli occhi loro di collirio, poiche sono come di quella scimonita Arpaste di Seneca, che diuenuta quasi repente cieca, non dubitãdo d'essere come prima veg-

Seneca ep. 50. gẽte, *aiebat domum tenebrosam esse.*

Ma perche per rimedio di quella oscurità, ch'è capace d'ammenda, non può darsi auuiso più importante della Distintione, e dell'Ordine, che sono padre, e madre della chiarezza, hollo io fatto nelle particelle seguenti, ancorche con traboccamento della penna forsi troppo ab-

bondante, in riguardo di quel ſolo, che queſta materia richiedeua. Non però fuor di propoſito, ne ſenza vtile; eſſendomi riuſcito diſporre alcuni auuiſi, che dalla ſcelta dell'argomento, ſino all'vltima correttione, mi ſono parſi gioueuoli a più ordinatamente, più facilmente, e più felicemente comporre.

Che l'Argomento dee ſceglierſi pari all'ingegno di chi lo tratta.

LA prima, e più d'ogni altra importante fatica, è l'inuentione dell'argomento, di che eccoui la prima legge di Oratio, doue auuiſa, che ſe ſiete vn Pigmeo, non hauete a volerui caricar le ſpalle di vn Mõdo, come ſe foſte vn'Atlante.

Verſate diu quid ferre recuſent,
Quid valeant humeri.

Se hauete vn'ingegno di punta debile, & iſtemprata, nõ douete prendere a lauorare porfidi, e ſerpentini, marmi molto più duri del voſtro ſcarpello. Miſurate la vela col vento, e'l timone colle onde; e ſe voi ſiete vn picciol burchiello, non la vogliate far da gran naue. Il voſtro

mare oceano ſarà vn lago, le voſtre Indie vn'Iſoletta lõtana meza giornata: *Altum alij teneant.*

Che fareſte, ſe peſcando a minuto piccioli peſciolini, vi vedeſte venir nella rete vn gran Tonno, e farſi voſtro prigione? V'incanterebbe egli tanto l'auidità della preda, che vi toglieſſe di mente la debolezza della rete? Voi haureſte timore di prendere quello, che per altro deſiderareſte d'hauere, ſapendo, che non più ſono habili alla peſca di quelle beſtie sì grandi, reti teſſute di fila ſottili, di quello che ſieno le tele de' ragni alla caccia de' calabroni.

O quanti fanno come quell'Icaro delle fauole, che non fù ne buono vccello in aria, ne buon peſce in acqua, già che precipitò volando, & annegò notando. Il miſero Padre vedendolo andare oltre le confini, che gli preſcriſſe, quando gli attaccò l'ali alle ſpalle, lo ſeguitaua da lungi, e gridaua,

Scõſigliato fanciul, ſciocca farfalla,
Già del foco vicin tocchi la sfera,
Ne ti ſouuien, che debili a la ſpalla
Porti dentro le fiamme ali di cera?

Ica-

Icaro, oimè, troppo alto Icaro ſali;
Icaro ferma il volo, e baſſa l'ali.

Ma che prò? ſe il guſto al pericolo, e l'occhio all'orecchio preualſe,

Cœlique cupidine tactus,
Altius egit iter,

8. Met.

Fin tãto che ſtrutta la cera, & iſpennate a poco a poco le ali, cadde dal Cielo nel mare, e vi morì. Così và chi laſcia il volo al deſiderio, e non miſura l'altezza del corſo, che prende, con la forza delle ali che porta.

Alcuni argomenti vi ſono, che paiono hauere l'ambitione del Grãde Aleſſandro, che non voleua, che del ſuo volto vſciſſe pittura, ſtatua, o impronto, che nõ veniſſe da' pennelli d'Apelle, da gli ſcarpelli di Fidia, e dalle forme di Liſippo: Anch'eſſi ſdegnano il lauorio d'ogni altro ſtile, che ſtile d'oro non ſia: ſoli frà tutti gl'ingegni ammettono i più ſublimi, come di tutta la terra Gioue ſole per sè prendeua le punte de' monti; con ragione, che al più alto di tutti gli Dei, la più alta parte della terra ſi dedichi.

Max. Tyr.

Per tanto de gli argomenti molto acconciamente può dirſi, ciò che della Fortuna diceuano i Saui anti-

chi, che, a guisa delle vesti, non l'hà migliore chi l'hà maggiore, ma chi l'hà più adatta, e meglio acconcia al suo dosso. Pireico Pittore, altro per ordinario non dipingeua che stalle, e giumenti: Serapione, non altro, che Cieli, e Dei. Ma i Cieli di Serapione haueano della stalla, e gli Dei del giumento, sicome all'incontro le stalle di Pireico erano cosa celeste, e i giumenti, nell'eccellenza dell'arte, haueano del diuino. Non è la materia, ma il lauorio, quello, che dà all'artefice il nome, & all'opera il prezzo. Se a voi è toccata vna penna come il pennello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode non ordinaria impiegarsi, non vogliate essere vn Serapione, che vago di più alti soggetti, faccia il bello deforme, doue potea fare il deforme bellissimo.

Apule. apolog. priore.

Hà mai veduto il Mōdo più ammirabile lauorio della sfera di quel diuino Artefice Archimede, che facendo quasi vn compēdio del Mondo, con istringere l'ampio, con far piccolo il grande, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime frà

le

le anguſtie d'vn globo, ſeppe comprenderlo ſenza cõfonderlo: e dando la libertà a' pianeti, l'ordine alle ſtelle, la varietà a' moti, la proportione a gli ſpatij, sì aggiuſtatamente il tutto diſpoſe, che ſe mai ſi foſſero ſconcertati i periodi del Cielo grande, s'haurebbero potuto correggere con quei del picciolo d'Archimede. Ma vn sì nobile lauorio, per cui vile materia ſarebbero ſtati i zaffiri, e i diamanti, non ſi formò egli di vetro? Colla fragilità di vn vetro mancheuole egli imitò l'eternità della incorruttibile ſoſtãza de' Cieli: ne ſcemò di pregio l'opera, per eſſere la materia sì poco pregieuole. Quel gran criſtallo di rocca, di cui il Mercatore formò all'Imperador Carlo Quinto vn globo celeſte, incaſſandoui, dentro cerchietti d'oro, finiſſimi diamanti in vece di ſtelle, e facendolo con queſt'arte, come quell'altro la ſua Elena, ſe nõ bella, almeno ricca, appena hà trouato memoria, non che lode nel mondo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore, quãto fù in eſſo più ingegnoſa l'arte, e più maeſtreuole il lauorio.

In vita Mercat.

Con questo io nõ pretendo d'insegnare, che si debbano prendere materie comunali, come che queste meglio, che le pellegrine si trattino. Auuiso solo, che chi non è vn Delio, non si metta a nuoto ne' gorghi, ma si contenti de' guadi: chi non hà ingegno, o sapere *Vbi consistat*, non voglia, come haurebbe fatto Archimede, ***Cælum, terramque mouere***, addossandosi materie di gran peso, e soggetti d'alta intelligenza, a cui il volo dell'ingegno, non che della penna, non giunga.

Anzi la più bella parte d'vn discorso è la bellezza dell'argomento: e chi lauora di ceruello sà per proua, che il soggetto ingegnoso aguzza mirabilmente l'ingegno, e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambitiosa d'esser nobilmente trattata. *Crescit enim* (disse Materno nel dialogo di Tacito, o più tosto di Quintiliano) *cum amplitudine rerum vis ingenij, nec quisquam claram, & illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parem inuenit*. E a dire il vero, sù vna rozza, e grossa tela d'ispido canauac-

uaccio troppo male ſi adattan ricami gentili di ſeta;e le perle,e gli ori, quaſi che ſdegnano di comparire sù vn fondo sì vile. All'incõtro quanto rigoglioſe vanno, diſſe vn Poeta, e quanto ſuperbe le acque del Pattolo, e del Tago, perche corrono ſopra arene d'oro? Acque non ſembrano, ma diamanti, non douendoſi a vn fondo sì nobile, licore men pretioſo.

Prenda dunque chi può degnamente trattarle, materie di ſublime argomento, ſe vuol che ne ſeguano parti di nobili componimenti:altrimenti gli auuerrà come a quell'Archidamo Rè de gli Spartani, che preſa per donna vna femmina di ſtatura oltre miſura picciola, ne fù caſtigato da gli Efori,*tanquam non Reges,ſed Regunculos procreaturus.* Plut.

Ripartimento, & Oſſatura di tutto il Diſcorſo.

TRouato l'argomento pari a chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee vdire, ſe gli hà a dar qualche ordine, facendone l'oſſatura, e ripartendolo in membra, che con in-

gegnosa distintione comprendano quanto di quella materia vuol dirsi. E questa è vna delle più importanti fatiche di chi compone. Conciosiache qual'è la proportione delle membra ne' corpi, tal'è la diuisione delle parti ne' componimenti, con che se ne hà quella bellezza, che dalla simmetria, e quella chiarezza, che nasce dall'ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole, indi, come l'Amore nel Chaos, distinguere, organizare, disporre ad vna ad vna, poi tutte insieme congiungere vnitamente le parti.

Gran lode in vero d'vn nobile, componimento, che per molte, e diuerse materie variamente si aggiri, ma con tanta vnione di tutte le parti, che vedendosi ora il piè, ora la mano, ora il petto, ora il volto, sempre però vno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda.

Horat. in Arte.

Nec primo medium, medio nec discrepet imum.

E questo è di tutti i pregi del Cielo quello, che più di tutti marauiglioso lo rende, che in esso la discordia di tanti mouimenti sì con-

cor-

corde, e gli errori di tante ſtelle ſieno sì emendati, che non ſolo non ſi fà nella varietà ſconcerto, o nella moltitudine confuſione, ma anzi s'additano, e quaſi s'inſegnano l'vn l'altro i Pianeti, mirandoſi con Seſtili, con Quadrati, con Trini, con aſpetti a diametro oppoſti; guardature tutte, con che non tanto l'vn l'altro ſi accennano, ma a chi li mira, vicendeuolmente ſi moſtrano. Così è, diſſe Manilio:

Haud quicquam in tanta magis eſt mirabile mole,
Quàm ratio, & certis quòd legibus omnia parent.
Nuſquam turba nocet, nihil his in partibus errat.

Mani. 1. aſtron.

Che ſe manca la giuſta diuiſione delle parti, e con eſſa il buon'ordine, a' componimenti; come chi hà fatta la prima abbozzatura d'vna ſtatua di marmo ſtorpia, e difettoſa, quantunque di poi ſe la puliſca, e lauori eſattamente, non le toglie mai l'eſſere vn moſtro, come che più o meno moſtruoſo ei ſia. Ne vale, che vn diſordinato diſcorſo ſi riempia d'alte ſpeculationi, e pellegrini penſieri, di ſode ragioni, d'antica,

tica, e moderna eruditione, perche compaia con tanti lumi illuſtre, e con tanti ornamenti bello, poiche rieſce in ſimili componimēti l'aforiſmo, che de' corpi male affetti laſciò ſcritto Ippocrate, *Quò plus nutries eò magis lædes.*

Conuiene adunque fare ſaggiamente come le pecchie, che prima lauorano l'incaſtellamento di tutte le cere, e ne ripartono gli ordini, e queſta è la prima loro fatica, per cui tempo, & induſtria maggiore adoperano; indi eſcono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempono.

Apparecchio della materia, che chiamano Selua.

ALl'argomento trouato, alle parti diſpoſte, vien dietro il comporre: che è impolpare l'oſſa, e farne d'vno ſcheletro vn corpo.

Et eccoui sù le prime vn'ordinario errore, di chi non portando a tal lauorio altro che vn foglio bianco, la penna, e il ſuo ceruello; vuole in vn tempo medeſimo, e trouare, e diſporre, e comporre, attendendo tutto

to insieme alle cose, all'ordine, & al modo; come s'ei fosse vn Sole, che per dipingere in vna nuuola vna iride, senza suario nel cerchio, senza disordine ne' colori, non hà bisogno che di mirarla, e con ciò stenderui il pennello di vn raggio, col quale in vn momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni, borbottano frà sè, mettendo in carta principi senza fine, con trouarsi nell'vltimo della fatica da capo; quanto a tempo farebbe chi suggerisse all'orecchio per beffa, e per auuiso quel communissimo assioma, che dice, *Ex nihilo nihil*: Voi pretendete, che vi pioua oro dal capo, doue non ne hauete miniera, e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronto di legitimo conio, così in vn medesimo tempo volete fare l'Alchimista, il Saggiatore, il Zecchiere, il Tesoriere, il Principe, ogni cosa; che appunto è la vera maniera per non far nulla. *Ne igitur resupini, respectantesque tectum, & cogitationem murmure agitantes expe-*

Quintil. lib. 10.

pectemus quid obueniat. Imaginateui, che il lauorare vn componimento ſia fabricare vna caſa. Non baſta hauer pianta, e modello, ſe mancano e pietre, e calce, e traui, e ferramenti. Dunque, *Sylua rerum, & ſententiarum paranda eſt: ex rerum enim cognitione efflореſcere debet, & redundare oratio*.

Cic. 3. de Orat.

Chi non hà in capo vna viua libraria raccolta con iſtudio di molto tempo dalle ſtorie ſacre, e profane, naturali, e ciuili; da politici ammaeſtramenti, da riti, e leggi antiche, da graui, e ſententioſi detti de' ſaui, da fauole, da geroglifici, da prouerbi, e quello che vale ſopra ogni altra coſa, dalla filoſofia naturale, e morale, dalle matematiche, dalla giuriſprudenza, dalla medicina, e quanto fà di biſogno, dalla teologia, conuiene, che da' libri morti accatti, e raccolga ciò, che a ſuo biſogno ſarà.

Poco importa hauer conceputo vn nobile argomento, ſe quando ſtate per partorirlo, non hauete mammelle piene di latte per nutrirlo, onde conuiene, che di pura fame vi muoia frà le mani. Staſicrate,

che

che volle ſcolpire Aleſſandro, con fargli vna più che giganteſca ſtatua del monte Ato, non sì auuide, che la Città ch'ei diſegnaua mettergli in vna mano, perche non haueua d'attorno campi da ſeminare, inhabitabile riuſciua. A queſto prima d'ogni altra coſa poſe l'occhio Aleſdro. *Delectatus enim* (dice Vitruuio) *ratione formæ, ſtatim quæſiuit, ſi eſſent agri circa, qui poſſent frumentaria ratione eam ciuitatem tueri.* Et inteſo che nò, rifiutò con vn corteſe ſogghigno l'offerta del male auueduto ſcultore: *Vt enim natus infans ſine nutricis lacte non poteſt ali, neque ad vitæ creſcentis gradus perduci: ſic Ciuitas &c.* Non altrimenti qualunque ſoggetto ſi prenda, ſe non hà di che nutrirſi, non può creſcere, ne mantenerſi, ma come germoglio nato nelle ſecche arene dell'Arabia deſerta appena ſorto da terra, in vno ſteſſo māca d'humore, e di vita.

Præfat. lib. 2.

Per ciò accortamēte fanno quei, che prima di riſoluerſi ad vn'argomento, mirano ſe v'è, o ſe hanno onde poſſano trarre materia baſteuole a compirlo. Così i pratici Archi-

chitetti, dice S. Ambrogio, ne' diſegni di tutte le fabriche, mettono i primi penſieri in cercare, onde poſſano prendere tutta la luce, che per riſchiarare ogni parte biſogna: *Antequam fundamentum ponat, vnde lucem ei infundat explorat; & ea prima eſt gratia, quæ ſi deſit, tota domus deformi horret incultu.*

Hexam. l 5. c 9.

Dunque conuiene hauer conoſcenza, e pratica di molti libri, e giudicio, baſta buono, per iſceglieré, ma ottimo ci vuole, per applicare le coſe che ſi trouarono; sì che, doue biſogna, con ingegnoſa, e pellegrina maniera, eſprimano ciò, che a voi torna in acconcio di dire. Et in queſto certiſſima oſſeruatione è, che ogni vno raccoglie per ſe, ciò che al genio ſuo (a cui ſempre è conforme la maniera del dire) ſi confà, & adatta. E ſi come *Neminem excelſi ingenij virum humilia delectant, & ſordida; magnarũ enim rerum ſpecies ad ſe vocat, & extollit*, così v'hanno di quelli, che laſciano i diamãti col Gallo di Eſopo; e come ſe haueſſero il ceruello d'ambra gialla, non ſanno tirare a sè altro, che vili feſtuche di paglia.

Quintil. in dial. eloq.

Co-

Così da' fiori v'è chi colga ſolo la viſta, chi ſolo l'odore, altri l'imagine diſegnandoli, altri le acque ſtillandoli; ma le pecchie ne cauano il mele, e mele tutto di vna dolcezza, e di vn ſapore, benche da fiori di natura, e di ſapore diuerſi, lo colgano. Lo ſteſſo auuiene ne' libri, prati d'herbe, e di fiori odoroſi, per paſcolo de gl'ingegni. V'è chi da eſſi non caui altro, che ſolo la viſta nel diletto di leggerli; altri qualche ſpirito di buon'odore, per iſuegliare il ceruello, e confortarſi l'ingegno. Vi ſon di quei, che vi fanno herba a faſci, cogliendo alla rimpazzata ciò, che prima lor viene alle mani; di quei che con migliore ſcelta raccolgono ſolamente fiori per teſſerne corone, e ghirlande. Alcuni ſpremono ſughi, altri cauano acque; pochi da vna gran multitudine di ſoggetti frà loro diuerſi, fanno raccorre mele d'vno ſteſſo ſapore, applicando le coſe in maniera, che tutte dican lo ſteſſo, sì che vi ſia il diletto della varietà, e non vi manchi l'vnione del ſenſo.

Queſte diuerſe maniere di ſcegliere, e di applicare, vanno dietro

al giudicio, e'l giudicio seguita il genio, che ciascheduno hà di fauellare, chi in vno stile, e chi in vn'altro, giusta l'idea della sua mente. Perciò le cose che da' libri si cauano, si posson dire esser come le rugiade, che se cadono in seno ad vna conchilia (per credenza di alcuni) si mutano in perle, se sopra vn fracido tronco diuentano fonghi.

Ma nell'adunar materia per formarne vn componimento, auuerto per vltimo, che può essere di non picciolo danno così l'hauer troppo, come il non hauer nulla. Non si hà ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse, che l'opera che ne hà a riuscire, fosse più magra di vn Aristarco, di vn Fileta, di vno scheletro viuo, sì che le si cõtino le ossa, e le si veggano tutti i corsi dlle vene, le fila de'nerui, le dispositioni de'muscoli, i moti delle arterie, e poco meno che l'anima. Ne all'incontro si hà ad esser prodigo, come se si pretendesse di formare vn huom si corpulento, che paresse, anzi che huomo, vn'otre. Chi ammassa di souerchio roba, se nõ è *Magnus Deus*, come gli antichi chiamauano l'Amore, per

Plutarc. sympos.

es-

eſſere ſtato ordinatore del Chaos, non hà come diſporla, sì che in tanta turba non naſca confuſioue.

In oltre, dal ſouerchio raccorre, auuiene, che ſcelto il più bel ſior delle coſe, ci rincreſca oltre modo gittare, come inutile, il rimanente, che ſarà a gran miſura più dello ſcelto, parendo non virtù di buon giudicio, ma vitio di prodigalità, perdere inſieme con tante coſe, la fatica, e'l tempo, che ſi ſpeſero in raunarle. Perciò, mentre tutto piace, e a tutto ſi cerca luogo, ſi empiono i componimenti, come da gl'ingordi il ventre, con più goia per tranghiottire, che calore per digerire: e quindi dalla copia de' corroti humori nasce lo ſconcerto de' corpi, lo sfinimento delle forze, la pallidezza, e cento mali. *Idem igitur in his quibus aluntur ingenia, præſtemus, vt quæcunque hauſimus non patiamur integra eſſe, ne aliena ſint, ſed coquamus illa*. Così ci accorgeremo, che alle compoſitioni, come a' corpi, nõ ſi dee dare quanto poſſon capire, ma ſol quanto poſſono cuocere, e digerire.

Seneca ep. 84.

Ma trouato l'argomento, diſpo-

ste le parti, raunata la materia, e dispensata a luogo, si cominci a comporre.

Lo smarrimento di coloro, che incontrano difficultà su'l cominciare.

IN ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costanza maggiore la richieggono i primi passi, dopo i quali, come montata l'erta di vna gran rupe, sempre dapoi più spianato, & ageuole s'incontra il cammino. Potrebbero tutte le arti dire de' loro principi ciò, che il Sole, ammaestrando Fetonte, disse del suo viaggio:

2. Metã.

Ardua prima via est, per quam vix manè recentes
Enituntur equi.

Anche ne' guadagni delle mercatantie il più difficile è vscire dalla pouertà: *Pecunia* (disse lo Stoico) *circa paupertatem plurimam moram habet, dum ex illa ereptat.* Onde Lampi huomo ricchissimo, a chi lo richiese come d'huomo mendico ch'egli era, fosse diuenuto sì facoltoso:

Plutarc. an seni gerenda sit resp.

toso : *Le poche ricchezze*, disse, *io le feci vegliando anche la notte; le molte, ora le fò dormendo anche il giorno. Stentai da principio per vn quattrino più, che adesso per vn talento; ne l'essere ora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci, per finir di esser pouero.*

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fà, che incontrando sù le prime sterili i pensieri, secca la vena, e pouero di concetti l'ingegno, s'impatientino, & o sè, come inhabili a riuscire, condannino, o l'arte, come troppo malageuole ad apprendersi abbandonino. Non si raccordano, che dalle tenebre della notte alla luce chiarissima del mezo dì, non si fà immediatamente passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemperata con molta caligine, indi l'alba men fosca, che sù l'orlo dell'orizonte biãcheggia, poscia l'aurora più ricca di luce, più carica di colore, e finalmente il Sole; ma questo nello spuntare su'l nostro emisfero, torbido, e vaporoso, obliquo, debile, e tremante, che dall'orizonte (come chi a stento s'aggrap-

grappa per iſcoſceſa pendice) a poco a poco fino alle cime del Cielo ſormonta. Non ſouuien loro, che huomo non ſi è prima di eſser bambino, ne habile al corſo prima d'eſſere ito carponi per terra, portando sù le mal ferme gambe, e sù le tenere braccia la vita vaccillante, e cadente ad ogni paſso: Ne ſpedito di fauella prima d'hauere hauuto in bocca il ſilentio, poſcia i vagiti, indi vna lingua ſcilinguata, e balbettante, con voci dimezate, e ſtorpie, ſino a ſcolpire con fatica babbo, e mamma: e queſto prendendo di bocca altrui ad vna ad vna le ſillabe, e le voci, e rendendone, come l'echo, i pezzi, più imitando l'altrui fauella, che fauellando.

I grandi huomini non ſi fanno di getto, come le ſtatue di bronzo, che in vn momento intere ſi formano: anzi ſi lauorano come i marmi a punta di ſcarpello, e ſa poco a poco. Gli Apelli, i Zeuſi, i Parraſi, que' gran maeſtri del diſegno, alle cui pitture non ſi potea dire, che mancaſse l'anima affinche pareſsero viue, perche ſapeuano parer viue anche ſenz'anima; quando comin-

minciarono a maneggiare i pennelli, e ſtendere i colori, credete voi, che non deſſero a cinquanta per cento, le botte falſe, e che i loro lauori non haueſſero di biſogno, che vi ſi ſcriueſſe al piè, di cui foſſero quelle imagini, accioche vn leone non foſſe creduto eſſer'vn cane? La natura iſteſſa, che pur'è sì grande artefice, e maeſtra di ogni più eccellente fattura, parue a Plinio, che innanzi di applicarſi al lauorio de' gigli, opera di gran magiſtero, ſi addeſtraſſe con farne quaſi l'abbozzamento, e'l modello ne' Conuolui, fioretti candidi, e ſemplici, perciò detti da lui *veluti naturæ rudimentum, lilia facere condiſcentis*. l.21.c.5.

Se haueſte veduto il Campidoglio di Roma, & in eſſo il tempio di Gioue, ricco delle ſpoglie di tutto il mondo, l'haureſte voi riconoſciuto per quello, che vna volta ci fù, quando

Iuppiter anguſta vix totus ſtabat in æde, Ouid.1. Faſt.
Inque Iouis dextra fictile fulmen erat?

Da queſto ſeme negletto nacque quella gran pianta di tante palme,

quanti trionfi vide il Campidoglio; con la legge commune a tutte le cose; Che prima sieno fonti di pouera origine, e di bassi principij, indi ruscelli, poi fiumi, & all'vltimo mare.

Che se ben'è vero che tal volta, secondo l'antico prouerbio, i fiumi reali hãno nauigabili anche le fonti, e chi è per riuscire in qualche professione di lettere, oltre i termini dell'ordinario, eccellente, straordinari segni ne dà fin da principio, si come Ercole

Monstra superauit prius,
Quàm nosse posset,

strozzando bambino nella culla i dragoni, e con ciò preludendo all'Hidra, e dando il primo saggio delle sue forze: questo peroche è di pochi, non fà legge per tutti, ne tanto proua la facilità, quanto la felicità delle prime operationi, & anzi l'habilità dell'ingegno, che l'vso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa per malageuoli che riescano i principij, ne s'abbandoni Proteo, s'egli auuiene, ch'ei fugga da' primi nodi, che si gli mettono. Non vogliamo farla da maestri prima d'essere scolari; e ri-

e ricordianci, che, Principianti fanno assai, se cominciano. Eccoui per consolatione alcuni versi del Rè de' Poeti, coll'applicatione a vostro proposito.

Qualis spelunca subito commota Columba, 5. Aene.
Cui domus, & dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arua volans, plausumq; exterrita pennis
Dat tecto ingentem: Mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commouet alas.

Tale appunto sarà anche il vostro ingegno. Hora gli bisogna batter fortemente le ali, & inuiarsi al volo con molta fatica: non anderà guari, che senza scuotere ala, nè batter penna, darà felicissimi voli: e ciò sarà, quando voi acquistato vso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

Che deono vsarsi vari Stili, sicome varia è la materia del Discorso.

Conuiene ora mostrare quale Stile, qual Forma, o come Er-

mogene la chiamaua, Idea di dire, vsar si debba da chi compone. Intorno a che è da sapere, che nella maniera di spiegare qualunque cosa si vuole, ciò che più è degno da osseruarsi, tutto alla Quantità, & alla Qualità si riduce. La prima dalla Lunghezza, o Breuità si misura: la seconda dall'Efficacia, e Debolezza del dire. E perche nell'vno, e nell'altro di questi due generi, v'hanno due termini estremi, e'l mezo frà essi, quindi è, che sotto la Quantità cade il Lunghissimo, il Mezano, il Breuissimo: sotto la Qualità, il Sublime, il Mezano, e l'Infimo. I trè primi hanno hauuti popoli, che di essi si seruieno: del Lunghissimo gli Asiani, del Breuissimo gli Spartani, del Mezano gli Attici. I trè secondi hanno hauuti Oratori, che, giusta la fede, che ne fà M. Tullio, sono stati, in ogni vna di quelle forme di dire, eccellenti.

In orat. ad Brut.

E' il puro Asiatico diffusissimo, e, parli di ciò, che si vuole, hà per costume di dire, come quell'Albutio riferito da Seneca, *Non quidquid debet, sed quidquid potest.* Stile carnefice de gli orecchi, come

Proem. l. 7. contro.

Sca-

Scaligero lo nominò, che in vn mare di parole non hà vna bricia di ſale; *Nullo enim certo pondere innixus, verbis humidis, & lapſantibus diffluit. Cuius orationem benè existimatum eſt in ore naſci, non in pectore.* Onde miracolo ſia (ciò che Ariſtotile diſſe ad vn'importuno ciarlone) che ſi troui chi habbia piedi, per poterſene andare, & habbia orecchi, per volerlo ſentire. Haucte oſſeruate le prime lettere de' Priuilegi ſcritti in pergameno? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti ſcherzi in arabeſco concorrono a formarla? e poi in fine ella non è più che vna A, vna B, vna lettera come le altre, che ſemplicemente ſi ſcriuono. Queſta è l'imagine vera dello ſtile Aſiano. In vn mondo di parole, non vi dice più di quello, che altri vi direbbe in vn ſolo periodo.

A. Gell. l.1.c.15.

Il puro Laconico, vſa anzi Geroglifici, che parole, & in eſſo, come diſſi delle pitture di Parraſio, *Plus intelligitur quàm pingatur. Studet enim vt pauciſſimis verbis plurimas res comprehendat.* ciò che di Tucidide diſſe l'Alicarnaſſeo. Tre ſuoi

Plin. de iud. Thuc.

gran periodi entrano in vna linea. Tre linee sono poco meno di vna compiuta oratione. Ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba, è, quali Demostene chiamaua i detti di Focione, vn colpo di scure.

Il Mezano frà questi due, che, come elettro, di amendue si tempera, e si compone, è l'Attico; che senza l'insipidezza dell'Asiano, senza l'oscurità del Laconico, hà la chiarezza di quello, e l'efficacia di questo: e come in vn corpo ben formato, nè tutto è neruo, nè tutto è carne, ma l'vno v'hà la sua parte per la forza, l'altra v'hà la sua per la bellezza. A lui chi toglie vna parola, leua, non come a Lisia, *De sententia*, ma come a Platone *De elegantia*. Hà quello, che Seneca Controuersista chiamò *Pugnatorium mucronem* (di che manca l'Asiatico) ma l'vsa con altra maniera di armeggiar più sicuro, & acconcio, del Laconico, il quale ad ogni colpo fà vna passata, e viene alle strette: e non tirando (come diceua Regolo di se stesso) se non punte di fitta, e tutte alla gola della causa, corre sempre pericolo. *Ne genu sit,*

Gell. l. 2. cap. 20.

Proem., l. 2. cōtr.

ſit, aut talus, vbi iugulum putat.

Plin l. 2. ep. 20.

Gli Stili differenti ſotto il genere di Qualità, non hanno come i già detti, vitioſi gli eſtremi, & ottimo il mezo, ma ſi auuantaggiano in bontà l'vn ſopra l'altro, ſicome ſono l'vn più dell'altro perfetti.

Rhet. l. 2. Orat. ad Brutum.

Per iſpiegare la loro natura più chiaramente, raccorderò quello, che inſegnarono Ariſtotile, e M. Tullio. Che l'arte del perſuadere ha tre potentiſſimi mezi, con che ſuole ottenere il ſuo fine: queſti ſono Inſegnare, Dilettare, e Muouere. E perche ogni vn di loro hà differentiſſimo vfficio dall'altro, differenti ancora hà i caratteri, e le forme, delle quali ſi ſerue; l'Infimo per Inſegnare, il Mezano per Dilettare, il Sublime per Muouere.

Vbi ſupra.

L'Infimo genere, ecco i termini frà i quali il Padre della latina eloquenza lo chiuſe. *Acutum, omnia docens, & dilucidiora non ampliora faciens; ſubtili quadam, & preſſa oratione limatum.* In lui principali ſono la diſtintione, la chiarezza, l'ordine, la politezza, e proprietà delle parole, ſenza traslati eſpreſſiue, e ſignificanti. Non hà lampi,

non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie, e magnifiche forme di dire, con che maestosamente grandeggia l'oratione.

Il Mezano *Insigne, & florens est, pictum, & expolitum, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepòres: neque enim illi propositum est perturbare animos, sed placare potiùs. nec tam persuadere, quàm delectare. Concinnas igitur sententias exquirit magis quàm probabiles; à re sæpè discedit, intexit fabulas, verba apertiùs transfert, eaque ita disponit ut pictores varietatem colorum. Paria paribus refert, aduersa contrarijs, sæpissimèque similiter extrema definit &c.*

Ibid.

Ma il Sublime tutto maestà, tutto impero, in quella soauissima violenza, che fà a gli animi di chi lo sente, trasformandoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto d'altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può hauersi. Ampio, eloquente, magnifico. Vn torrente ma limpidissimo, vn fulmine ma regolato. Con somma varietà di

di figure, con mutatione di affetti, senza disordine misti: Quasi vna nuuola, che nel tempo medesimo dà acqua, e fuoco, fulmini, e pioggia. Di questa forma di dire prenderò l'imagine, che Quintiliano ne disegnò: *Quæ saxa deuoluit, & pontem indignatur, & ripas sibi facit. Multa, ac torrens. Iudicem vel obnitentem contra ferens, cogensque ire quà rapit. Ea defunctos excitat. Apud eam Patria clamat, & alloquitur aliquem. Amplificat, atque extollit orationem, & vi superlationum quoque erigit, Deos ipsos in congressum quoque suum, sermonesque deducit &c.*

l.12.c.2.

Questi sono i caratteri delle Forme del dire nel puro esser loro accennate solo, non descritte. I maestri dell'arte, che giusta la loro professione ne trattano, compiutamente sodisfaranno a chi è vago d'hauerne più piena cognitione. A me basta hauerne detto quanto era di bisogno sapere per intelligenza dell'auuiso seguente: Et è, Che conforme alla varietà delle cose, che si trattano, variare si dee lo stile, accomodandolo ad ogni vna, come la

luce a' colori, che in sì varie forme, sì costantemente si trasforma. Vna medesima non è la scena, che serue alle Tragedie, alle Commedie, alle Pastorali. Questa vuole campagne, e boschi, quella case cittadinesche communali, la Tragica palagi reali, e Tempij. Il luogo si dee consare coll'attione. Parimenti l'oratione vuole adattarsi al soggetto; nè sublimi materie con istile plebeo, nè bassi argomenti con sublime eloquenza si trattano.

Infin ci vuole nell'vso de gli stili quella accortezza, quel senno, c'hebbero alcuni antichi fonditori di statue, che formarono non d'ogni metallo ogni Dio, ma giusta le varie loro nature rammescolandoli in varie tempere, gli esprimeuano, sì che morbidi, o crudi, horridi, o auuenenti, splendidi, o foschi riuscissero: & in ciò lodatissimo fù il giudicio di Alcone, che lauorò vn'Ercole tutto di ferro, *Laborum Dei patientia inductus*, disse Plinio.

Lib. 34. cap 14.

Anzi non solo adatto alla natura de gl'interi soggetti, di che si parla, dee vsarsi vniuersalmente lo stile, ma in ogni componimento conuiene

ne tante volte variarlo, quanto diuerſe ſono le coſe, che lo compongono. E ſicome nelle attioni tragiche tal volta la ſcena ſi muta in boſchereccia, per eſprimere qualche particella o dell'antica Satira, o della moderna Paſtorale, così doue in vn diſcorſo occorre materia propria d'altro genere, che di quello, che il preſo ſoggetto comprende, per eſprimerla decentemente, conuiene mutar forma di dire, vſando a tempo ſuo, come auuisò Seneca, *Aliquid Tragicè grande, aliquid Comicè exile.*

Ep. 101.

Di più; le parti d'vno ſteſſo diſcorſo, varie maniere d'oratione richieggono; e tanto varie, come diſſimili ſono il Raccontare dal Prouare, e'l Prouare dal Muouere. *Omnibus igitur dicendi formis vtatur orator, nec pro cauſa tantùm, ſed etiam pro partibus cauſæ.* Così chi ben mira vn componimẽto di qualche mole, non vi trouerà minor varietà, di quella, che ſia in vna attione da ſcena; in cui molti perſonaggi di ſtato, e di vfficio differenti compaiono; e come colà

Quint l. 12. c. 10.

Horat. in arte.

Intererit multum Dauus ne loquatur, an Heros,
Maturusne senex, an adhuc florente iuuenta
Feruidus. An Matrona potens, an sedula Nutrix,
Mercatorue vagus; Cultorne virentis agelli,
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis:

e nella varietà di questi personaggi, anche la varietà de gli affetti loro si vuole osseruare, imperoche

Tristia mæstum
Vultum verba decent. Iratum plena minarum,
Ludentem lasciua, Seuerum seria dictu;

così proportionatamente nelle prose, alla varietà delle cose si dee variamente acconciare lo stile. E quel solo è perfetto, & vnico Oratore (disse, dopo lungo cercar, che fece di lui Cicerone) *Qui & humilia subtiliter, & magna grauiter, & mediocria temperatè potest dicere.*

In Orat. ad Brut.

Del-

Dello Stile, che chiamano Moderno Concettoſo.

MA io indouino, che vi ſarà, a cui paia, che io fauellando delle migliori idee del dire, mi ſia dimenticato del meglio, hauendo fin'ora taciuto di quello, che chiamano Stile Concettoſo, vſato hoggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno.

Queſto è (dicono) quello ſtile, dono ſolamente d'ingegni ricchi d'alti penſieri, poiche tutto è perle ſtrutte, & oro macinato: parto d'-anime ſublimi, poiche a guiſa di quell'vccello dell'Indie, detto Del Paradiſo, mai non mette piè a terra, mai non ſi abbaſſa, ma ſempre l'aria più pura, ſempre il Cielo più limpido, e più ſublime paſſeggia. Egli con vn pretioſo muſaico di mille ingegnoſi penſieri, compone i ritratti delle coſe, che rappreſenta; emulo di quel gran Pompeo, che Trionfante (ancorche *Veriore luxuria quàm triumpho*) portò l'imagine del ſuo volto, ſolo di diamanti, di rubbini, di zaffiri, di carbonchi,

Plin l. 37. c 2.

chi, e di perle composta; con sì bel contrasto tra'l disegno, e i colori, che non si sapeua qual più ammirare, o la materia, o il lauorio. Quella Venere (*Quam Graeci Charita vocant*) che Apelle diceua mancare ad ogni altro pennello, fuor che solo al suo, manca ad ogni altra penna, fuor che a quella dello stil concettoso, che tanto espresse, e viue vi ritrà le figure, quanto sono sue proprie le viuezze. Non è hora il mondo qual'era, quando gli huomini nati dalle quercie magnauano le ghiande per confetti. Nel sapor delle lettere egli hà hoggidì il gusto sì dilicato, che vuole non solo che il licore, ch'ei bee per gli orecchi (che sono le bocche dell'anima) sia pretioso, ma che lo sia nientemeno la tazza, che lo porge; si che e la materia, e la maniera di porgerla, sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui *Turba gemmarum potamus, & smaragdis teximus calices*.

Plin. l. 25. c. 10.

Plin. Proem. l. 43.

Quella antica otiosa maniera di dire, che in vn discorso di molte hore v'imbandisce vna gran tauola; par che vi pasca, perche vi trattiene;

ma

ma vi laſcia in fine, come prima, famelico; Mercè che vi promette frutta, e vi dà foglie di ſole parole; e vi laſcia quanto ſàtij gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta copia di ſoauiſſimi cibi vi mette innanzi, che togliendoueli al primo aſſaporarli che fate, e mettendone altri nuoui, vi tiene ſempre ſatio, e ſempre con fame: conforme all'antica legge delle cene più nobili, in cui *Dum libentiſſimè edis, tunc aufertur, & alia eſca melior, atque amplior ſuccenturiatur: Iſque Flos Cænæ habetur.* Ne perche ſia bello, e vago lo ſtile, è egli perciò o mollemente donneſco, o poco robuſto alle impreſe del perſuadere. La gratia non gli toglie la forza. Egli hà lo ſteſſo vanto de' ſoldati di Giulio Ceſare, che ſapeuano, *Etiam vnguentati benè pugnare.* Porti Aiace lo ſcudo di cuoio, ſenza ornamento, horridamente negletto; Achille che l'hà coperto d'oro, e ſeminato di diamanti non è perciò men forte, perch'è più bello. Imaginateui vn'Alcibiade egualmente generoſo nel cuore, e bello nel vol-

A. Gell. l. 14. c. 8.

Suet. in Cæſ. c. 6

M. Tyr. ſer. 29.

to,

to, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori sù l'elmo, e co' ricami ſopra la corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

Così parlano questi del loro ſtile, fuor di cui null'altro lor piace. Vna compoſitione ſenza quei, ch'eſſi chiaman Concetti, quaſi vna faccia *Cui gelaſinus abeſt*, non degnano nè pur di mirarla. Al loro palato quel ſolo che punge hà buon ſapore, tutto il reſtante, *Melimela fatuæque mariſcæ*, è cibo da fanciulli. In fine sì idolatrano la ſoſtanza, che molte volte adorano il ſolo nome di Concetto, oue ſoſpettan che ſia: e poco men che non diſſi, fanno con eſſi ciò, che colle perle colei ſchernita da Martiale,

l.8.ep.8.

Non per myſtica ſacra dindymenes,
Nec per Niliaca bouem iuuencæ,
Nullos denique per Deos, Deaſque,
Iurat Gellia, ſed per Vniones.

All'incontro Stile Moderno, dicono altri, non è coteſto. Se ne raffiguri l'imagine viua, e vera in quella antica pittura che ne laſciò Quintiliano, che pare non fù il primo che'l ritraeſſe. Ma ſiaſi com'ei vuole

Lib 12. cap. 10.

le antico, o moderno: habbiaſi da chi che ſia lode, & applauſi; Egli o ſi miri la natura, o l'vſo che hà, sù le bilancie di buon giudicio non peſa nulla, perche tutto è leggerezza, non hà punto di ſodo, perche tutto è vanità. Fà come gl'Indiani di Occidente, che più ſtimauano vn vetro, che vna perla, vna campanuccia di rame, che vn gran pezzo d'oro: di queſto ci và ricco, e pomposo, *& omne Ludicrum illi in pretio eſt*. Gli autori ſuoi fantaſticando giorno, e notte ſi ſtruggono, e ſi ſuiſcerano il ceruello, come ragni, per teſſere d'ingegnoſe ſottigliezze le tele de' loro diſcorſi.

Sen. ep. 115.

Faticano in lauorare concetti, che il più delle volte rieſcono ſconciature, o ſconcerti; fatture di vetro lauorate alla punta d'vna lucerna, che ſolo toccate, per non dir vedute, ſi ſpezzano: e pure quanto più fragili tanto più belle, *imò quibus pretium faciat ipſa fragilitas*.

Plin. proem. l. 35.

Materia di dolciſſimo trattenimēto è vedere i loro componimenti; quaſi ſogni d'infermi, paſſare ad ogni periodo *de genere in genus*, prouando veramente in fatti quel-

lo

lo stesso, che dicono; i loro concetti esser baleni, e lampi d'ingegno, poiche oltre l'essere in essi il comparire, e lo sparire tutt'vno, nello stesso momento balzano da oriente in occidente, e molte volte, *sine medio*. Ogni lor carta rassembra vna coda di pauone spiegata in faccia al Sole: tanto varia ne' colori quanto incostante nel moto. *Nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa quando alia. Toties mutanda, quoties mouenda.* E perche hanno per massima, che questa maniera di comporre sia vn tesser ghirlande di fiori, *quæ varietate sola placent*, per ciò vi caccian dentro ciò che può, e ciò che non vuole entrarci; onde in vederne le parti, vi verrà non tanto il detto, quanto lo sdegno di Plinio, che maladisse la superstitiosa cura dell'inuentore di vn certo cōtraueleno, che con più di cinquanta diuersissimi ingredienti, & alcuni di loro, con particelle insensibili, si compone. *Mithridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quattuor componitur, interim nullo pondere æquali, & quarundam rerum sexagesima denarij vnius imperata.*

Tert. de pall. ca. 33.

Plin. l. 31, c. 9.

Quo

Quo Deorum perfidiam iſtam monſtrante? Hominum enim ſubtilitas tanta eſſe non potuit. Oſtentatio artis, & portentoſa ſcientiæ venditatio manifeſta eſt, ac ne ipſi quidem illam nouerunt.

Da queſto naſce lo ſminuzzamento de' periodi trinciati in piccoliſſimi conciſi, effetto della moltitudine di tante coſerelle minute, ciaſcuna delle quali finiſce il ſenſo, e muta penſiero, & *tàm ſubitò deſinunt, vt non breuia ſint ſed abrupta.* Anzi come l'altro Seneca diſſe. *Non deſinunt, ſed cadunt, vbi minimè expectes relictura.*

Sē. prō. l.2.cōtr.

Ep. 120.

Finalmente dal non dir mai quello, che dicono, naſce il dirlo cento volte, sì che come di coloro che cominciando ſempre con nuoui diſegni la vita, non ſanno viuer viuendo, diſſe Manilio,

Victuros agimus ſemper neq; viuimus vnquam:

così queſti, che hanno tal maniera di dire, che tanto poſſon finir ſu'l principio, quanto cominciar ſu'l fine, di sè ſteſſi potrebbero dire aſſai acconciamente.

Dicturos agimus ſemper neq; dicimus vnquam. Per-

Perciò il loro discorso rassembra appunto l'infelice maniera di giocare, che Seneca diede per pena dell'inferno, a Claudio Imperadore, e fù, che sempre egli stesse sù'l buttar de' dati, e mai non facesse colpo;

Nam quoties missurus erat, resonante fritillo,
Vtraque subducto fugiebat tessera fundo.
Cumque recollectos auderet mittere talos,
Lusuro similis semper, semperquè petenti,
Decepere fidem.

Quello poi, in che questi ingegnoni trionfano, è nelle descrittioni, doue quando son giunti, dicono a sè stessi, *Hìc Rhodus, hìc salta*. E pure in tanto sforzo d'arte, e d'ingegno, e con maniere per lo più hiperboliche, e gigantesche, auuien loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tanto meno dicano, dilungandosi egualmente dal naturale, e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrittioni, si potrebbe proportionatamente dire quello, che Dorione di vna fiera

tem-

tempeſta di mare deſcritta da Timoteo, *Maiorem ſe in feruenti olla vidiſſe.*

Athen. lib. 8.

Che direbbe hoggi quel ſottil Fauorino, che leggendo in Virgilio colà dou'ei deſcriue Encelado fulminante ſotto il Mongibello, e dice

Liquefactaque ſaxa ſub auras
Cum gemitu glomerat:

giudicò queſto detto, in vn Poeta, che fauellaua d'vn gigante, e d'vn Etna, *Omnium, quæ monſtra dicuntur, monſtroſiſſimum:* che direbbe dico ſe vdiſſe: *Suenar le roſe sù le guancie, fabricare nelle ciglia archi di marauiglia al trionfo della altrui virtù. correre i campi dell'eternità co' paſſi del merito &c.* forme di dire vſate anche in ſoggetti di argomento familiare, e di coſe che non grandeggiano vn palmo.

A. Gell. l. 17. c. 10

Doue ſia colpa di mal giudicio vſare Stile Fiorito, e troppo Ingegnoſo.

MA de' Cõcetti, e della maniera d'vſarli giudichi ogni vno conforme alle ragioni, & al guſto, che ne hà. Io ſe hò a dirne alcu-

alcuna coſa per neceſſità dell'argomento, gli ſtimo come le gemme, e ne prendo il pregio dalla Natura, e dall'Vſo: ſi che non ſieno falſi, ma reali, e non diſordinati a tutta baldanza, ma poſti a lor luogo. L'vno è vfficio dell'ingegno, che hà a trouarli, e l'altro del giudicio, che dee diſporli.

L'ingeguo non hà a prendere criſtalli per diamanti, il giudicio non hà a volerli cacciare oue non vanno, facendo come i Barbari d'Occidente, che ſi tagliano la pelle del volto per incaſſarui dentro le perle, ſenza auuederſi, di eſſere più deformi col taglio, che belli coll'ornaměto. Il volto altro ornamento nő cerca, che la ſua naturale bellezza, e più la guaſta, e sforma vna ancorche ſceltiſſima perla, che ſi gl'incaſtri in vna guancia, che non la nera macchia di vn neo, che per error di natura vi naſca. Parimenti nell'arte del dire alcune coſe compaiono tanto più belle, quăto più ſchiette, e ſono a guiſa de' ritratti, ne' quali diſſe beniſſimo Plinio minore, che il Pittore *Ne errare quidem debet in melius*.

Li-

Liſippo formò di getto vna ſtatua d'Aleſſandro, sì viua, che parue che nel bronzo fuſo egli haueſſe trasfuſa l'anima ſteſſa di quel gran Rè. Nerone, che fù crudele anche ne' beneficij, e danneggiò infin quando preteſe di giouare, hauutala in ſuo potere con altre ſpoglie di Grecia, volle indorarla, giudicando, che vna ſtatua di sì pretioſo lauorio, non iſteſſe degnamente ſotto altro metallo, che d'oro. Non ſapeua lo ſciocco, che i volti guerrieri meglio con la crudezza de' bronzi, che con la dolcezza di quel femminile, e laſciuo metallo sì eſprimono. Dunque la ſtatua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile di Aleſſandro, tutto il maeſtreuole di Liſippo, & indorata, cominciò a parere vna ſtatua morta quella, che prima ſembraua vn'imagine viua. Così biſognò corregger l'errore, e per colpa di Nerone ſcorticare Aleſſandro, togliendogli da doſſo con la lima quella pelle d'oro, che vi haueano attaccata col fuoco: e pur così lacero, così mal concio, riuſciua più bello, che non prima quando era indorato *Cùm pretio*

pe-

Plin. li. 34. c. 8.

peryſſet gratia artis (diſſe lo Storico) *detractum eſt aurum; pretioſiorque talis æſtimatur, etiam cicatricibus operis, atque conſciſſuris; in quibus aurum hæſerat, remanentibus.* Non ſono adunque gli abbellimenti ſempre abbellimenti, ma taluolta ſi trasformano in deformità, e doue

Ornari res ipſa negat, cõtẽta doceri,

l'eſſere ſouerchiamente, e taluolta affetatamente concettoſo, moſtra in vna gran douitia d'ingegno, vna gran pouertà di giudicio.

Manu.

Ne gli affetti poi, o ſi pretenda d'imitarli, o di mouerli, ch'è la parte più difficile della profeſſione del dire, perche vn'eſquiſita arte di finiſſimo giudicio conuiene naſcondere ſotto tanta naturalezza, che quanto ſi dice, non paia dettatura dell'ingegno, ma sfogamento del cuore, non lauorato, ma nato da sè, non portato dallo ſtudio, ma trouato nell'atto ſteſſo del dire; qual'vſo può hauere vno ſtile, lambiccato a goccia a goccia allo ſtentatiſſimo lume d'vna lucerna? con parole tormentate ne' traslati, doppie nelle alluſioni, con ſenſi ſpiritoſi,

toſi, e viui; più habili a pizzicare il ceruello, che a muouere il cuore? *Mortuum non artifex fiſtula* (diſſe Chriſologo) *ſed ſimplex plangit affectio.*

Io per me tanto, quando mi auuiene vdir maneggiare gli affetti cõ ſimili maniere sì diſadatte, ſento più nauſea, che chi patiſce in mare, e mi pizzica la lingua quel detto di vn ſaggio Imperadore, che ad vn ſuo miniſtro, che tutto putiua di muſchio, nel cacciarſelo di camera, e di corte diſſe, *Mallem alliũ oleres.*

Come ſoffrirebbe nell'eſprimere gli affetti l'affettatione di vno ſtile fanciulleſco quel Polo, gran maeſtro di ſcena, che per rappreſentar più viuamẽte il perſonaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroſo ſuo figliuolo Ettore vcciſo, di cui portaua le ceneri in vn'vrna, diſſotterrò le oſſa del proprio figliuolo poco prima ſepelito, & empiutane l'vrna, cõ quella frà le braccia comparue in iſcena, laſciando l'arte del lamentarſi alla natura, & eſprimendo l'imitatione con la verità, mentre ſotto maſchera di Ecuba, rappreſẽtaua sè padre orbo, e ſotto no-

me di Ettore piangéua la perdita del
ſuo figliuolo? Così tanto è più ve-
ro, quanto è più naturale lo ſtile de
gli affetti: ne è poſſibile, che mentre
corrono tutti i penſieri a' mouimen-
ti dell'animo, l'ingegno habbia otio
di eſſere ſtudioſamente ingegnoſo;
ne che mentre è portata dal cuore
alla lingua vna impetuoſa, e torbida
piena di mille ſenſi, ſi habbia tem-
po di ſcegliere le parole, di traue-
ſtirle, portandole dal naturale al tra-
slato, e d'infiorarle con abbellimen-
ti, e concetti. Anzi chi hà giudicio
di buon peſo, ſe nel trattare qualun-
que materia di affetti, ſi vede dall'-
ingegno troppo importunamente
fecondo, offerire, e mettere innan-
zi a faſci le ſottigliezze, e gli acuti
penſieri, gli ributta colla mano, e
dice loro, *Non eſt hic locus.* Fà col-
l'occhio della ſua mente quel mede-
ſimo, che fanno gli occhi del cor-
po, quando veggono troppa luce:
ſtringe la pupilla, e n'eſclude vna
parte: e ſaggiamente, al pari di quel
celebre Ariſtonida, che hauendo ad
eſprimere in vna ſtatua di bronzo i
furori, la vergogna, e'l dolore di
Atamanta, meſcolò ferro con bron-
zo,

Plin. lib 34. cap. 14.

zo, e rintuzzò gli ſplendori di queſto con la ruggine di quello. Lauorio marauiglioſo, quanto men ricco di materia, tanto d'arte più pretioſa; in cui la ruggine, che è vitio del ferro, diuenuta virtù del bronzo, meritò d'eſſer pagata a peſo d'oro.

Finalmente doue habbia a fauellarſi ſeriamente per conuincere, per riprendere, per condannare, attione, vitio, o perſona, vno ſtile che canti in vece di tonare, che in vece di fulminare, baleni; buttando a ſalterelli, come ſchizzi di vna fonte, i periodi, che dourebbero correre come vn torrente, ogni vn vede quanto ciò ſia lontano dall'ottenere quello, che ſi pretende. *Non enim amputata oratio, & abſciſſa, ſed lata & magnifica, & excelſa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat, ac miſcet.* Neruoſa ella vuol'eſſere, e maſchile, non donneſca, mollemente acconcia, e tutta caſcante per vezzi. Il ſuo ſembiante non giocheuole, e ridente, ma maeſtoſo, e ſeuero; di cui poſſa dirſi come di Plutone diſſe il Poeta;

Plin. l. 1. epiſ. 20. Tacito.

Sē Her. fur.

Vultus eſt illi Iouis; Sed fulminãtis. Che vanità, dice Ippocrate, occu-

Lib. de Medico.

parti più in ricamare le faſcie, che in ſaldar le ferite? quaſi che la bellezza delle bende ſia balſamo delle piaghe. Certe lime logore, & iſdentate, ſeruono ad imbrunire il ferro, e a dargli il liſcio, e'l luſtro. Ma doue è ruggine, altro ci vuole: Che graffi, che morda, che ſcortichi. Quanto più intacca nel viuo, tanto fà meglio. *Quid aures meas ſcalpis? quid oblectas? Aliud agitur. Vrendus, ſecandus, abſtinendus ſum. Ad hæc adhibitus es. Tantum negotij habes quantum in peſtilentia Medicus; circa verba occupatus es?*

Sen. ep. 95.

Lo ſtile con che ſi combatte co' vitij, è così guerriero come la ſpada, la cui bontà, e finezza non è poſta ne gli ori dell'elſa, non ne' diamanti del manico, ma nella tempera dell'acciaio. Anzi quanto ella è più ingioiellata, e più ricca d'intagli, e di ornamenti, tanto peggio s'impugna, e meno ſpeditamente ſi maneggia. E ben diſſe quel brauo guerriero Tebano, Epaminonda, ad vn profumato giouane Atenieſe, che ſi ridea del rozzo manico di legno della ſua ſpada: *Quando noi combatteremo, tu nõ prouerai il manico,*

Syn. de regno.

nico, ma il ferro: e'l ferro ti farà piangere, ſe hora il manico ti fà ridere. Auri enim fulgor, atque argenti (diſſe Tacito) *neque tegit, neque vulnerat.*

Sia dunque lo ſtile, doue ſi hà a combattere, non vno ſpoſo, ma vn guerriero. Doue le parole hanno ad eſſer ſaette, non ſi empia la bocca di fiori, per mandarne ad ogni periodo vn nembo, come ſe i vitij foſſero ſcarafaggi, a' quali l'odor de' fiori è veleno mortale, o ſi voleſſero vccidere i ſuoi auuerſari, come Eliogabalo i ſuoi amici, affogandoli nelle roſe. E' vna non ancora inteſa pazzia far duello ballando, e meſcolare gli aſſalti con le capriole, e i fioretti con le paſſate. Arma nuda non vuole ſcherzi. Colpi che hanno a far piaga nel cuore, non ſi tirano incontrando il petto nimico con maniere vezzoſe più di chi abbraccia, che di chi feriſce.

E con ciò non vi ſia chi creda, che allo ſtile ſerio, e ſeuero manchi la bellezza col mancargli gli abbellimenti delle argutie, e de' ſouerchi concetti. I leoni per eſſer belli non vogliono hauer pettinata la giubba,

indorate le vgne, co' pendenti a gli orecchi, e vezzi di perle al collo, lasciuamente acconci. Quanto più horridi, tanto sono più belli; quanto più ispidi, e rabbuffati, tanto più vagamente adorni. *Hic spiritu acer* (disse Seneca) *qualem illum esse natura voluit, speciosus ex horrido, cuius hic decor est, non sine timore aspici, præfertur illi languido, & bracteato.*

Ep. 41.

Dell' Esame, & Ammenda de' propri Componimenti.

COmpiuto il lauorio d'vn componimento (di cui mi son preso ad auuertire quel solo, che tocca al ritrouamento, & ordine delle cose, & alla maniera del dirle, per lo fine, che da principio mi proposi) ciò, che solo rimane è ritoccarlo, e ripulirlo, esaminandolo per minuto, e facẽdo seuero giudicio di ogni sua parte, per vedere, se vi è, come in quelli del suo Remigi trouaua Sidonio. *Opportunitas in exemplis, fides in testimonijs, proprietas in epithetis, vrbanitas in figuris, virtus in argumentis, pondus in sensibus,* *flu-*

l.9.ep.7.

flumen in verbis, fulmen in clauſulis &c. E la ſperienza moſtrerà eſſer veriſſima l'oſſeruatione di Seneca, che le coſe, che mentre ſi componeano ſembrauano di bellezza incolpabile, riuedute non paion più deſſe, e l'autore non le raffigura, *Nec ſe agnoſcit in illis.* Mercè, che il bollore de gli ſpiriti, mentre ſi hà l'ingegno feruido nel comporre, non laſcia al giudicio quella tranquillità, quel limpido ſereno, che gli è neceſſario per operare tanto aggiuſtatamente, quanto poſatamente. Perciò *Ferè quæ impetu placent minus præſtant ad manum relata.* Anzi Quintiliano condannò la precipitoſa maniera di quelli, che abbandonãdoſi ad vn certo più toſto furore, che feruore d'ingegno, ſcriuono, come chi improuiſa, tutto ciò che loro viene in penſiero; *repetunt deinde, & componunt quæ effuderant; ſed verba emendantur, & numeri, manet in rebus temere congeſtis, quæ fuit leuitas.* Perciò (ſoggiunſe egli) ſi ſcriua, maſſime ſu' principij, conſideratamente, e con lentezza: ſi mettano a lor luogo le coſe, non ſi buttino, ſi ſcegliano le pa-

Ep. 100. Seneca.

l. 10. c. 3.

parole con giudicio, non si prendano a ventura: ne si stimi buono ciò che vien presto; *Non enim citò scribendo fit, vt benè scribatur, sed benè scribendo fit vt citò.* Virgilio huomo di sì esquisito giudicio, e che nel comporre *Gradarius fuit*, solea dire, ch'ei partoriua i suoi versi *More, atque ritu vrsino*; perche nõ contento di hauerli partoriti, li ripuliua ad vno ad vno come l'orsa, che colla lingua scolpisce le membra de' suoi orsacchi, che non solamente deformi, ma informi ancora partorisce.

Ibid.

Phauori. apud Gell. li. 17. c. 10.

Non dee dũque volersi solo formare i componimẽti, ma riformarli ancora; e ci souuenga, che altri con dispregio vserà con esso loro quella seuerità in condannarli, a cui noi, scioccamente pietosi, hauremo perdonato in correggerli. Prendiamo anche in ciò esempio da Dio, che ne fù fin dal principio de' tempi, con vna gran lettione maestro, mẽtre in vn giorno fece il Mondo, in cinque lo rabbellì, togliendo prima le tenebre al cielo, poi la sterilità alla terra, adornando quello di stelle; e questa di fiori, fin che com-

piu-

piuto il lauorio, lo lodò come degno della ſua mano, & *requieuit ab vniuerſo opere, quod patrarat.* Poteua ben'egli lauorar come di getto il Mondo, e tutto farlo in vn momento perfetto. Ma come bene auuisò S. Ambrogio *Prius condit, & molitur res corporeas, deinde perficit, illuminat, abſoluit: Imitatores enim ſuos nos eſſe voluit, vt prius faciamus aliqua, poſtea venuſtemus, ne, dum ſimul vtrunque adorimur, neutrum poſſimus implere.*

l. 1. c. 7. hexam.

Con ciò io non vò dire, che ſi debba eſſere cō gli ſcritti ſuoi ſtranamente crudele, tormentādo ogni parola, non che ogni periodo, perche diuenga, come le corde delle cetere, *Quò plùs torta plùs muſica. Scripta enim ſua torquent* (diſſe quell'antico Controuerſiſta) *qui de ſingulis verbis in conſilium veniunt.*

Sidon. ep.

Seneca l 1. cōtr. procem.

E ſappiaſi, che in ciò non è men condanneuole la ſuperſtitioſa diligenza di chi, come Protogene, *Neſcit manum de tabula*, che di chi è nel correggere traſcurato. Perche la traſcuratezza, è vero, non toglie da' componimenti il ſouerchio, ma la ſuperſtitioſa diligēza (che è peg-

 gio)

gio) toglie il neceſſario. Quella, non correggendo, laſcia di mutare il cattiuo in buono, queſta, troppo correggendo, muta bene ſpeſſo il buono in cattiuo, *Perfectum enim opus, abſolutumque, non tam ſplendeſcit lima, quàm deteritur: &, Nimia cura deterit magis quàm emendat.*

Plin l. 5. ep. 1. & l. 9. ep. 35.

Dal voler contentare l'incontentabile ſuo genio, naſce in alcuni il ricominciare mille volte la ſteſſa fatica, teſſendo, & iſteſſendo, come Penelope, ſempre la medeſima tela, e cancellando hoggi quello, che ſcriſſero hieri. Simili nella pena a quel Siſifo dell'Inferno, che non finiſce mai di condurre alle cime del monte quel ſuo ſempre infedele, & inganneuole ſaſſo, che ricadendogli al fondo onde lo preſe, gli laſcja deluſa la fatica, e ſtanche le braccia. Simili nellá pazzia a quel famoſo Apollodoro, che non pago delle ſtatue, che, a gran coſto di ſua fatica, hauea lauorate, per diſdegno le ſminuzzaua co' martelli, e poco meno che non le ſtritolaua co' denti: Chiamato per ciò Saturno de gli Scultori, perche sbranaua i ſuoi fi-

gliuoli, e ſe li magnaua, ancorche foſſer di ſaſſo.

Nunquid tu meliùs dicere vis quàm potes?

Petrarc. l.7.ep.7.

diſse vn vecchio Maeſtro ad vn giouane melanconico, perche non potendo dire come voleua, non voleua dire come poteua: e perciò trè giorni interi hauea inutilmente faticato intorno al principio d'vn'oratione. Queſta è la maniera d'imparare, non a dir bene, ma a non dir mai nulla: di che ſono in pericolo più de gli altri i giouani più ingegnoſi, che hauendo dalla natura ſemi di alti penſieri, & abbozzi di vna nobile forma di dire, nè ſanno contentarſi dell'ordinario, nè hanno ancor tanto di ſtraordinario, che con eſso poſsano ſodisfarſi: Per tanto *Accidit ingenioſis adoleſcentibus frequenter, vt labore conſumantur, & in ſilentium vſque deſcendant, nimia benè dicendi cupiditate.*

Quintil. apud Petrarch. ibid.

Chi v'è, per huomo di eccellente giudicio, ch'ei ſia, cui rendan sì pago i ſuoi componimenti, che come ad oro di ventiquattro carati, non habbia che aggiungere di bontà, o

che leuare di lega? Questo è priui-
legio di tutte le cose del mondo, di
non essere in colmo perfette. Il So-
le è affumicato, la luna macchiata,
delle stelle altre torbide, altre me-
lanconiose, e pur questi sono i più
riguardeuoli corpi del Cielo: ne per
ciò deono distruggersi, perche non
sono di bellezza tutto ciò ch'esser
potrebbero. Mirinsi i libri, che han-
no pregio di grand'arte, e fama di
gran sapere, saranno bellissimi vol-
ti, ma non senza qualche macchia,
o difetto: che non solo il buon'
Omero *Quandoque dormitat*, ma
gli Arghi, ancorche habbian cento
occhi. Che se hauesser voluto a pie-
no sodisfarsi, e nõ publicare al mõ-
do le proprie fatiche, fin che non
fossero state di tutta perfettione; a
dio libri: il mondo non ne haurebbe
vn buono. Che se i loro difetti con-
trapesati da tanto altro bene, con
patienza si soffrono, non habbiamo
a disperare, che il bello che sarà ne'
nostri scritti, sia per trouar più lo-
de, che nõ il condãneuole, biasimo.

Prendiamo per noi il consiglio,
che quello Astrologo diede a gli
storpi, per consolarli delle lor mem-
bra

tra tronche, rattratte, & iſtrauolte. Mirate, diſse egli, il cielo, e in eſso ad vna ad vna le coſtellationi: non ſono tutte sì belle, che non ve ne habbia delle deformi, ſtorpie, e dimezate. Lo Scorpione è ſenza branche, il Pegaſo, e'l Toro non vi ſon più che la metà.

Quòd ſi ſollerti circunſpicis omnia cura, Manil. l. 2. aſtrō.
Fraudata inuenies amiſſis ſidera membris:
Scorpius in Libra cōſumit brachia, Taurus
Succidit incuruo claudus pede; Lumina Cancro
Deſunt, Centauro ſupereſt. & quæritur vnum.
Sic noſtros caſus ſolatur Mundus in aſtris,
Omnis cū cœlo fortunæ pēdeat ordo,
Ipſæque debilibus formentur ſidera membris.

Quello finalmente, che ſuggella ogni diligenza, che intorno a' componimenti si adopera, è ſoggettarli al giudicio, alla cenſura, alla correttione di vn fedele, & intendēte amico. Più vede vn'occhio foreſtiere nelle coſe altrui, che non due nelle

proprie, perche l'amore de' ſuoi parti è vna certa neceſsaria cecità, che tanto più inganna, quanto meno è creduta. Gli occhi de gli altri, veggono le coſe altrui, quali veramente ſono, i noſtri, danno il giudicio ſecondo la diſpoſitione della potēza, non ſecondo l'eſsere dell'oggetto. *Familiariter domeſtica aſpicimus,* diſse lo Stoico, *& ſemper iudicio fauor officit, nec eſt quòd nos magis aliena iudices adulatione perire, quā noſtra.* Vn buon'amico ſarà a noi come a Demoſtene quello ſpecchio, di cui ei ſi ſeruiua, quaſi di Correttore, per ammenda de' falli, che nella maniera di recitare ei commetteua: hauendo per coſtume di non dire in publico coſa, ch'ei non haueſse prouata allo ſpecchio, *Quaſi ante Magiſtrum.*

Sene. de trāquil. anj. c. 1.

Apulei. apol. 1.

Ma ſi auuerta, che il ſoggettare i ſuoi componimenti alla cenſura altrui, non dourà eſsere per cirimonia, ma per ammenda: non per hauerne lode, ma correttione. Anzi s'egli auuerrà, che la modeſtia, o'l riſpetto ritenga l'amico dall'vſar cō noi libertà, e rigore, moſtriancene riſentiti, e diciangli come in ſimil

ca-

caſo Celio Oratore ad vn ſuo confidente, *Dic aliquid contra, vt duo ſimus*, e ſiangli *Quod non iraſcatur, irati*.

Sen. l. 3. de ira. cap. 8.

Ma queſto è fatto hoggidì sì difficile, che, doue che pochi ſi trouano, che ſappiano, niuno quaſi v'è che voglia, per amico che ſia, prenderſi da douero carico di fare il Saggiatore de gli altrui componimenti. Sanno, che Filoſſeno Poeta, perche vsò liberamente la penna in cancellare gran parte di vna Tragedia di Dionigi (huomo che ſapeua più fare Tragedie, come Tirãno, che ſcriuerle come Poeta) fù per mercede della fedeltà, ſepelito viuo in vna caua di marmi. Non ſi vuole ſdegnarſi di vdir ciò, che ſi cerca di ſapere: altrimenti troueremo ne gli amici lo ſtile di quell'antico Quintilio, appreſſo il quale

Plutarc. orat. 2. de Fort. Alex.

Si defendere delictum, quàm vertere malles:
Nullum vltra verbum, aut operam ſumebat inanem,
Quin ſine riuali teque, & tua ſolus amares.

Horat. in arte.

MA io troppo fin'ora hò fatto il personaggio di quell'antico Tiresia, che cieco per sè apriua gli occhi ad altrui, & inciampando ad ogni passo mostraua a' dubbiosi le vie del cammin più sicuro. Non però mi persuado di douerne esser ripreso; nè perche il mio stile sia vna lima rugginosa, sono io colpeuole, se con esso hò tentato di trarre la ruggine da altrui. Dalle coti chi ricerca, che per aguzzare il taglio alle spade, sappiano esse tagliare? Chi da que' Mercuri di sasso, che insegnauano a' pellegrini le publiche vie, che sappiano essi pellegrinare? Il cielabro non hà senso, riferisce Cassiodoro, & è vero: e pure, perche in lui i nerui si piantano, e da lui riceuono gli spiriti per le più nobili operationi dell'anima, Sensum membris reliquis tradit.

De anima. præfat.

S'io non hò la lode di vn pennello, che sappia insegnare a dipingere dipingendo, habbiala io almeno di vn carbone, che tira quelle morte linee, che prime abbozzano il disegno. Che se ben'esse si cancellano da' colori, e si pdono nella pittura, nõ si perde però quella loro virtù, che p̃scrisse ordine a' colori, e diede regola al disegno.

IL FINE.

TAVOLA.

A

Bel-

B

C

Cor-

D

E

I

In-

no

O

P

Po-

T

dine

V

IL FINE.